

Collana Materiali e documenti XX

Sociologia per la sostenibilità e analisi dei processi globali

a cura di

Laura Franceschetti e Giulio Moini



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Eventuali informazioni sui contributi

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-XXXXX-XX-X

DOI 10.13133/XXXXXXXXXXXX < ISBN senza trattini, **solo numeri**

Publicato nel mese di agosto 2023 | *Published in August 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image: Autore, Titolo opera (anno), luogo, archivio.*

Indice

Presentazione	7
La sostenibilità in una prospettiva sociologica. Un'introduzione	9
SEZIONE I - TEORIE SOCIOLOGICHE, COMPLESSITÀ, ECOSISTEMI	
1. Sociologia e sostenibilità sociale. Teoria sociologica contemporanea	29
2. Sostenibilità sociale e visualità. Ricerche e pratiche	35
3. Teorie della complessità	39
4. Rischio e incertezza: ricerche e pratiche	47
SEZIONE II - RICERCA SOCIALE, STATISTICA ED ECONOMIA PER LO STUDIO DELLE POLITICHE PER SVILUPPO SOSTENIBILE	
5. La network analysis per lo sviluppo sostenibile	57
6. Statistica e data science per la sostenibilità	63
7. Economia ambientale e sviluppo sostenibile	69
8. Analisi e valutazione delle politiche per lo sviluppo sostenibile	75
SEZIONE III - LA SOSTENIBILITÀ IN CHIAVE STORICA E ANTROPOLOGICA	
9. Sostenibilità e processi globali nella storia contemporanea	87
10. Antropologia del territorio	95
SEZIONE IV - POLITICHE, SPAZI E CULTURE DELLA SOSTENIBILITÀ	
11. Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo sostenibile	109
12. Governance e partecipazione nelle politiche per la sostenibilità: ricerche e pratiche	117
13. Politiche per lo sviluppo urbano sostenibile	125

14. La sostenibilità urbana	137
15. La rigenerazione urbana: ricerche e pratiche	145
16. Culture per la sostenibilità	151
17. Geopolitica, sicurezza e sostenibilità del sistema internazionale	157
18. Geo-storia del Mediterraneo e Medio Oriente: dinamiche regionali e processi globali	163
SEZIONE V - TECNOLOGIE, LAVORI, GENERE E SOSTENIBILITÀ	
19. Relazioni di lavoro	171
20. Genere lavoro e organizzazioni per lo sviluppo sostenibile: ricerche e pratiche	175
21. Welfare, politiche del lavoro e innovazione sociale	181
22. Organizzazioni pubbliche e sostenibilità	193
23. Scienza, tecnologia e società per la sostenibilità	201
24. Apprendimento e competenze per la sostenibilità	211
25. Diritto del lavoro e welfare dell'Unione europea	221

Presentazione

Perché occuparsi di sostenibilità oggi? Viviamo in un'epoca in cui a essere in discussione è la vita stessa sul pianeta terra. Il mutamento degli equilibri ecosistemici, la sesta estinzione delle specie, le crescenti disuguaglianze sociali ed il susseguirsi delle crisi ecologiche e finanziarie ci impegnano collettivamente in una prospettiva di risoluzione delle sfide globali. Il concetto di sostenibilità, definito per la prima volta nel 1987 nel rapporto *Our Common Future* della *World Commission on Environment and Development*, si afferma problematizzando il nostro modo di stare al mondo, mettendo al centro le generazioni future e il rapporto con l'ambiente naturale.

Questa idea ha caratterizzato i discorsi pubblici sulle dinamiche politiche, economiche e sociali della nostra epoca, culminando negli Accordi di Parigi del 2015 con il chiaro intento di imprimere un cambio di passo al modello di sviluppo attuale. Questa svolta non si è ancora realizzata.

Lo studio sul cambiamento climatico ha a lungo trascurato tratti salienti delle società contemporanee: lo sfruttamento sistematico degli ecosistemi, delle risorse e delle persone. La crisi climatica investe la società e richiede una ricomprensione del rapporto tra umano e natura, tra società differenti e tra gruppi sociali. Secondo Bourdieu, la sociologia deve essere uno sport da combattimento in grado di mettere sotto accusa le modalità di appropriazione delle risorse e di riproduzione sociale delle disuguaglianze. Il cambiamento climatico e le migrazioni, lo sfruttamento della forza lavoro e l'industria alimentare, i suoi impatti ecologici in nuovi processi di governance, agli occhi del sociologo costituiscono un'unica grande trama. È dunque alla sociologia che

spetta la decodifica di fenomeni complessi e apparentemente distanti, cui il concetto di sostenibilità fa da cornice problematica e conflittuale.

Questa prospettiva olistica costituisce il primo scoglio per tutti noi studenti. Liberarsi di una visione solo ambientalista ed ecologica della sostenibilità è stato un importante traguardo del primo anno di corso. Le esperienze sul campo, come ad esempio il nostro viaggio di studio a Rosarno per studiare i rapporti tra cambiamento climatico e migrazioni, in contesti locali capaci di illuminare contraddizioni globali ci hanno fatto maturare una nuova consapevolezza: non si può parlare di sostenibilità senza parlare di lavoro, di attori pubblici e privati, delle linee di forza che animano tensioni che agiscono su diverse scale.

Il confronto teorico necessario e costante nel nostro percorso ci ha posto davanti la domanda fondamentale che si lega al concetto di sostenibilità: qual è il tipo di società che vogliamo costruire? Evidentemente, la domanda tocca il cuore della disputa sulle modalità di cambiamento da intraprendere: la necessità di agire per un futuro che appare incerto si caratterizza per uno scontro forte tra visioni del mondo contrastanti. In questa lotta sui significati sociali, la sociologia gioca un ruolo principe. La sostenibilità non è un concetto chiuso, privo di opacità: al contrario, rappresenta un orizzonte politico, economico e culturale dalla natura conflittuale che consegna alla ricerca sociale anche il compito di tracciare un percorso per la sua realizzazione. E noi vogliamo essere parte attiva di questo percorso.

Roma, 19 Luglio 2023

Le studentesse e gli studenti del corso di Laurea Magistrale in
Sociologia per la sostenibilità e analisi dei processi globali
Anno Accademico 2022/2023

La sostenibilità in una prospettiva sociologica. Un'introduzione

Giulio Moini

1. Sostenibilità: approcci e definizioni

È vero. Dici sostenibilità e hai la sensazione immediata di ritrovarti tra gli scaffali di un supermercato, dove ti propongono frollini prodotti con farina proveniente da coltivazioni sostenibili o, anche, detersivi ecologici rispettosi dell'ambiente. Senza parlare della "lieve" confusione che avvertiamo quando ci fermiamo per fare rifornimento alla nostra automobile e grossi cartelli ci informano che le imprese operanti nel settore energetico stanno lavorando per inserire la sostenibilità nelle proprie strategie produttive o, ancora, lo stato di incertezza che si prova di fronte sia alla nuova e crescente "sensibilità" della finanza globale verso investimenti sostenibili, sia e all'attenzione con cui tutte le grandi società di consulenza manageriale inseriscono la sostenibilità fra i primi criteri cui ispirare le strategie aziendali dei loro clienti. Ognuno di noi, ovviamente, è poi costantemente invitato – nella logica del molto discusso e spesso criticato "*performative environmentalism*" – ad acquisire buone abitudini per contribuire alla sostenibilità. E se non dovessimo farcela da soli ci sono delle *app* a supporto delle nostre azioni quotidiane orientate al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile¹.

Insomma non c'è ambito della nostra quotidianità che non sia, direttamente o indirettamente, posto in relazione con il tema della sostenibilità. Questa tendenza trova conferma in una considerazione ampiamente condivisa negli studi sulla sostenibilità, secondo cui questo termine è tra quelli dotati di minor significato e al tempo stesso mag-

¹ My SDGs: <https://www.human-sustainability.com>; AWORLD: <https://aworld.org>

giormente abusato nella lingua inglese contemporanea (Owen 2011, p. 246)². Non a caso la sostenibilità è pensata come la *buzzword* per eccellenza dei nostri tempi (Ben-Eli 2018) o, anche, una sorta di «espressione probabilistica di un'idea latente» (Bova 2022, p. 1) e molti analisti concordano nell'affermare che questo termine è privo di un significato solido (Newton and Freyfogle 2005; Farley and Smith 2014; Johnston et al. 2007; Thiele 2013).

Siamo di fronte alla classica "*catch all word*" che, come spesso accade, è difficile da definire ma, in modo solo apparentemente paradossale, risulta essere capace di determinare importanti corsi di azione in differenti sotto-sistemi sociali e diverse scale di intervento collettivo e pubblico.

Una delle principali ragioni teoriche che aiutano a comprendere la difficoltà di definire in modo univoco la sostenibilità riguarda le molteplicità delle discipline che si occupano di questo tema e la differenziazione degli approcci all'interno di queste stesse discipline. Per provare a "ordinare" le diverse definizioni disponibili di sostenibilità può essere utile considerare alcune potenziali linee di tensione, che interessano queste definizioni e i processi da queste espresse.

Una prima linea di tensione riguarda la possibilità – come succede per molti concetti delle scienze sociali – di definire la sostenibilità in termini esplicativi o prescrittivi. In chiave esplicativa tale concetto viene utilizzato, in termini di causa-effetto, per descrivere e analizzare le conseguenze che le azioni individuali, collettive e pubbliche possono avere sugli ecosistemi. Più precisamente, come scrive Thiele (2016, p. 3), «la sostenibilità riguarda l'impatto globale e a lungo termine delle nostre pratiche, relazioni e istituzioni». Dal punto di vista prescrittivo lo stesso concetto non viene utilizzato per comprendere e spiegare tali impatti, ma per indicare corsi di azioni o finalità desiderabili. In questa prospettiva lo sviluppo sostenibile³ «raccomanda una serie di obiettivi a cui il mondo dovrebbe aspirare» (Sachs 2015, p.3).

² Se non diversamente specificato tutte le traduzioni dall'inglese sono opera dell'autore del presente capitolo.

³ I concetti di sostenibilità e sviluppo sostenibile, sebbene siano storicamente differenziabili, sono spesso usati in modo intercambiabile, non solo nella discussione pubblica ma anche nella pubblicistica scientifica. In questa sede non è possibile ricostruire nei dettagli tale distinzione e si opta per l'intercambiabilità dei due concetti e ci si limita a sottolineare che la sostenibilità indica un obiettivo o lo stato finale di un processo, mentre lo sviluppo sostenibile rappresenta il processo per arrivare alla sostenibilità (Mensah 2019, p. 6).

Un secondo asse lungo cui le diverse definizioni si differenziano ha a che fare con concezioni “deboli” o “forti” della sostenibilità. Nel primo caso si ritiene che non si debbano introdurre cambiamenti radicali nelle forme dell’organizzazione sociale contemporanea, poiché gran parte delle questioni socio-ecologiche contemporanee possono essere risolte attraverso strumenti di mercato e puntando sull’innovazione tecnologica (Jacques 2021, p.47). La sostenibilità forte implica, al contrario, drastici cambiamenti nei valori e nelle pratiche che orientano l’agire sociale e la stessa azione pubblica (Jacques 2021, p.47). Si tratta di una dicotomia che trova le sue origini nella contrapposizione tra *weak* (Hartwick 1977) and *strong* (Ekins et al, 2003) *sustainability* tipiche della riflessione economica.

Un terzo importante aspetto che consente di differenziare le definizioni riguarda gli orientamenti analitici degli studi sulla sostenibilità, è che possono essere di tipo “*mainstream*” o “critico”. Gli orientamenti *mainstream* hanno – direttamente o indirettamente – la funzione di confermare e riprodurre le visioni esistenti (con i correlati sistemi di valori e interessi), mentre quelli di tipo critico tendono a non duplicare l’esistente problematizzandolo e cercando di far emergere aspetti, temi o problemi connessi alla sostenibilità solitamente meno indagati ed esplorati. Un tipico esempio di definizione *mainstream* è la notissima, e spesso abusata, definizione contenuta nel *Report of the World Commission on Environment and Development* (1987) secondo cui «lo sviluppo sostenibile consente di soddisfare le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni». Un buon esempio, tra i tanti possibili, di lettura critica è contenuto nel lavoro di P. Johnston e colleghi (2007), secondo cui «ci sono molti gruppi di attori che percepiscono il termine “sviluppo sostenibile” come un veicolo per perpetuare molti e diversi interessi aziendali, dando al contempo l’impressione di aderire e osservare principi ecocompatibili» (p. 60).

Un ulteriore asse concettuale lungo cui distinguere le concezioni di sostenibilità riguarda il loro essere più o meno orientate da visioni del mondo “antropocentriche” oppure “non antropocentriche”. Le prime considerano il benessere del genere umano come elemento guida per le politiche orientate alla tutela dell’ambiente, le seconde (spesso definite anche eco-centriche o bio-centriche) considerano invece la natura come un valore in sé (Seghezzi 2019, p. 541).

Un ultimo e rilevante elemento di distinzione riguarda la possibilità di definire la sostenibilità in modo “formale” o “sostanziale”. Le

definizioni formali sono indifferenti alle questioni concrete che riguardano la sostenibilità e cercano una fondazione logico-analitica per questo concetto che possa renderlo riconoscibile e utilizzabile. Ad esempio P.B. Thompson e P.E. Norris (2021) affermano che «la sostenibilità misura se (o in che grado) un processo o una pratica possono continuare» (p.1). Le rappresentazioni sostanziali, al contrario, si focalizzano su questioni specifiche e concrete che hanno a che fare con la dimensione socio-ecologica dell'esistenza e che possono mettere in pericolo la sopravvivenza dell'ambiente e dello stesso genere umano. Un esempio, che colpisce anche per la capacità previsionale, lo troviamo nell'analisi di I. Scoones, il quale nel 2007 scriveva: «anche le preoccupazioni relative ai fattori di sviluppo e ambientali di nuove malattie e pandemie globali sono state portate all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica, prima con la SARS e poi con l'influenza aviaria. Tutti questi problemi (...) sono incentrati sulle classiche questioni di "sostenibilità": ognuno di essi coinvolge dinamiche ambientali complesse e mutevoli che hanno un impatto sui mezzi di sussistenza e sul benessere umano; tutti hanno dimensioni ecologiche, economiche e socio-politiche intersecate» (p. 593).

Ovviamente questi assi non descrivono delle alternative concettuali rigide e reciprocamente escludentesi, quanto dei continuum logici lungo i quali possono trovare posizione le diverse interpretazioni della sostenibilità.

Le diverse polarità definitorie – sintetizzate nella figura seguente – possono consentire, nel loro insieme, di isolare due idealtipi di sostenibilità. Il primo potrebbe essere definito "radicale" e descrive una concezione critico-analitica della sostenibilità, orientata alle sue dimensioni sostanziali e basata su una sua declinazione forte e non antropocentrica. Il secondo idealtipo potrebbe invece essere definito "moderato" ed esprime una concezione normativa e mainstream della sostenibilità, orientata alle sue dimensioni formali e basata su una sua declinazione debole e antropocentrica. Mentre l'idealtipo "moderato" può potenzialmente legittimare i corsi di azione esistenti, quello "radicale" implica una potenziale rottura e l'attivazione di conflitti rispetto ai contemporanei corsi di azione.

Di particolare importanza nell'idealtipo radicale è il riferimento alle questioni sostanziali che possono essere ricondotte al tema della sostenibilità. Non è ovviamente possibile, nel breve spazio di questo capitolo, passare in rassegna tutte le questioni legate alla crisi socio-

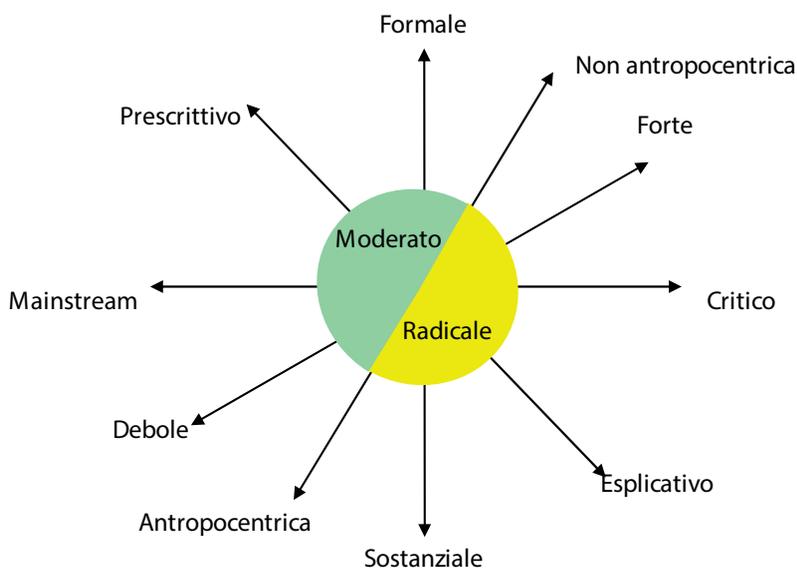


Fig. 1. Dimensioni della sostenibilità e idealtipi definitori

ecologica contemporanea. Per averne un'idea basta sfogliare l'indice di *The Climate Book* (2022), ideato da Greta Thunberg, che ben rappresenta i numerosi problemi che non possono essere più rinviati: incremento della temperatura media del globo, riscaldamento dell'Artico, siccità e alluvioni, riscaldamento degli oceani e innalzamento dei mari, proliferazione delle microplastiche, perdita di biodiversità, migrazioni e conflitti climatici, disuguaglianze, e molto, molto altro. Se non bastasse questo semplice elenco si può considerare, solo per dare un altro esempio, che secondo l'ultimo rapporto dell'IPCC⁴ circa 3,3-3,6 miliardi di persone vivono in contesti altamente vulnerabili ai cambiamenti climatici (e, a causa della diseguale distribuzione ineguale degli effetti della crisi ecologica, le comunità più vulnerabili sono quelle che storicamente hanno contribuito meno all'attuale situazione).

Le scienze ambientali ci avvertono dei rischi legati ai cosiddetti "elementi di ribaltamento", legati ai «comportamenti di soglia» delle grandi componenti del sistema Terra. Si tratta di quei comportamenti che potrebbero innescare punti di non ritorno rispetto alla situazione attuale. La perdita di ghiaccio nell'Artico, l'instabilità della calotta glaciale dell'Antartide occidentale, l'avvizzimento della foresta boreale, lo

⁴ <https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/>

scioglimento dei ghiacci della Groenlandia, l'avvizzimento della foresta pluviale amazzonica sono tutti esempi di "elementi di ribaltamento". Appare sempre più reale la possibilità di "ribaltamenti a cascata", vale a dire dalla possibilità che questi elementi di ribaltamento possano attivarsi a vicenda, determinando un vero proprio effetto domino che potrebbe spingere la Terra verso un inarrestabile riscaldamento globale (Rockström 2022, p. 39).

La sostenibilità, in breve, si sostanzia nella denuncia dell'insostenibilità dei corsi di azione che hanno storicamente determinato la concreta possibilità che si compiano questi stessi "ribaltamenti a cascata".

L'analisi fin qui condotta fa emergere che la sostenibilità può essere definita quindi in modo compiuto principalmente in relazione ai problemi e alle questioni a cui può essere empiricamente connessa e ai principali «contesti d'uso» (Ramsey 2015) in cui questo concetto viene definito e utilizzato. Tali contesti d'uso possono essere categorizzati da un punto di vista: settoriale (economico, sociale, ambientale); istituzionale (frame regolativi pre-esistenti); politico (in termini tanto di politics quanto di policy) e delle scale di azione (da quella locale a quella trans-nazionale). Questi contesti d'uso sono, soprattutto, dei contesti discorsivi. Se consideriamo il linguaggio come una pratica sociale, il contesto d'uso del linguaggio stesso acquisisce una centralità assoluta. Da questo punto di vista un discorso «è socialmente costitutivo, così come è socialmente condizionato» (Fairclough e Wodak 1997, p. 258). Questo vuol dire che i discorsi non sono la semplice espressione di pratiche sociali, ma servono anche per particolari fini, vale a dire per l'esercizio del potere. I discorsi esercitano potere poiché istituzionalizzano e regolano modi di parlare, pensare e agire (Jäger e Maier 2009).

In breve definire la sostenibilità in termini discorsivi vuol dire tenere ben presente che questo processo definitorio non è soltanto un epifenomeno delle politiche e delle pratiche orientate alla sostenibilità, ma riguarda anche la capacità di formare la coscienza o la consapevolezza individuale e collettiva su questo tema, e la capacità che queste diverse forme di coscienza o consapevolezza possono avere nel determinare specifici corsi di azione seguiti dalla collettività.

2. Le dimensioni analitiche della sostenibilità

Per provare a ridurre la complessità dello studio della sostenibilità può essere utile considerare delle sue dimensioni costitutive.

Prima di considerare tali dimensioni, e le loro reciproche interrelazioni, è utile mettere a fuoco tre livelli analitici su cui si possono collocare le analisi della sostenibilità: macro, meso e micro. A livello macro le questioni legate allo sviluppo sostenibile si inseriscono nel quadro delle relazioni tra natura e cultura (Descola 2021), mondo collettivo e mondo della natura (Latour 2020), individuo e natura (Marx 1979), capitale e natura (Moore 2017). Si tratta, in breve, dei temi al centro delle analisi tipiche dell'ecologia politica⁵.

I problemi collettivi legati al tema della sostenibilità possono essere considerati in prospettive di meso livello in relazione al funzionamento dei sistemi socio-tecnici (tecnologia, modelli di regolazione, pratiche, mercati, etc.) (Geels et. al 2004) e alle politiche pubbliche.

A livello micro, infine, i problemi legati alla sostenibilità possono essere letti in relazione ai comportamenti di singoli individui e singole organizzazioni, alle pratiche sociali, alle motivazioni, ai modelli di consumo. Il citato – e criticamente discusso – *performative environmentalism* è un esempio di analisi orientato al livello micro.

Sono ovviamente tre livelli di analisi interdipendenti e interconnessi che possono essere distinti solo a fini descrittivi. In termini teorici si tratta di ricostruire tali connessioni articolando i legami storici tra individuo-specie-genere (Cerroni 1982). Tale riconfigurazione storica, che non può essere sviluppata in questa sede per ragioni di spazio, appare una chiave analitica fondamentale per leggere il tema della sostenibilità in una prospettiva sociologica.

Questa prospettiva viene qui soltanto introdotta per rendere evidente che la sostenibilità può essere utilmente letta in termini storici (o quantomeno diacronici), processuali e non statici. Lo stesso concetto di sviluppo sostenibile rimanda, in sostanza, ai problemi delle transizioni verso la sostenibilità (Köhler et al. 2019; Elzen et al. 2004; Grin et al. 2010). Gli studi sulle transizioni⁶ verso la sostenibilità descrivono tali

⁵ L'ecologia politica - senza poter qui entrare nel dettaglio di una complessa analisi - analizza la natura politica dell'ambiente attraverso l'analisi critica della dimensione socio-politica e delle relazioni di potere integrate nei meccanismi di governance (Zinzani 2020).

⁶ Si tratta, in breve di «un insieme di processi che portano a un cambiamento fondamentale nei sistemi socio-tecnici. Le transizioni socio-tecniche si differenziano dalle transizioni tecnologiche in quanto, oltre alla dimensione tecnologica, includono cambiamenti nelle pratiche degli utenti e nelle strutture istituzionali (ad esempio, normative e culturali)» (Markard et al. 2012, p. 956). Un solo esempio: la transizione energetica non implica solo lo sviluppo di nuove tecnologie, ma anche mutamenti

processi in termini multi-dimensionali e co-evolutivi, quindi aperti a esiti differenti in cui intervengono molteplici attori con obiettivi e interessi differenziati e potenzialmente conflittuali. Sono, inoltre, processi caratterizzati da forti tensioni normative e di conseguenza altamente contesi in termini valoriali.

Tanto i livelli analitici quanto le caratteristiche generali dei processi orientati alle transizioni verso la sostenibilità, fin qui ricostruite, sono rilevanti nello studio delle differenti dimensioni in cui può essere scomposto lo sviluppo sostenibile. Tali dimensioni hanno una natura tanto ontologica (legata cioè all'esistenza concreta, alla realtà in sé, della sostenibilità), quanto conoscitiva (legata agli strumenti concettuali attraverso cui si studia la sostenibilità). Questo vuol dire che gli apparati conoscitivi devono rispecchiare le interdipendenze fra gli aspetti del "fenomeno sostenibilità", ma al contempo devono essere capaci di isolarli e capirli.

Utilizzando lo stato dell'arte degli studi sulle transizioni verso la sostenibilità ricostruito da Köhler in collaborazione con un nutrito gruppo di studiosi (2019) è possibile isolare sette principali dimensioni di analisi, che saranno in questa sede solo brevemente introdotte, a cui si aggiungono questioni di natura metodologica ed epistemologica.

Iniziamo da queste ultime. Al centro delle riflessioni sulla sostenibilità troviamo prospettive di analisi che devono essere in grado di confrontarsi sia con il tema della complessità sia con quello delle relazioni di carattere sistemico che si strutturano tra i diversi processi economici, sociali, politici e culturali orientati allo sviluppo sostenibile. Si tratta, in altri termini, di prospettive analitiche capaci di individuare, analizzare e interpretare non solo dinamiche non lineari di sviluppo, ma anche la complessità della co-evoluzione di diversi fenomeni e di molteplici e interconnesse situazioni problematiche. Basti pensare, solo per fare un esempio, alla coesistenza e co-dipendenza di crisi legate alle questioni del cibo, dell'acqua, della mobilità su scala planetaria, del cambiamento climatico con quelle legate alla crescita delle disuguaglianze e delle migrazioni.

La possibilità di utilizzare prospettive epistemologiche adeguate alla complessità dei problemi da analizzare si salda con quella di disporre di metodologie di ricerca che sappiano dialogare in modo

nei comportamenti dei cittadini e innovazioni nei sistemi di regolazione pubblica delle condizioni di produzione e distribuzione delle energie differenti da quelle provenienti dalle fonti fossili non rinnovabili.

fecondo con queste stesse prospettive. Da questo punto di vista appare fondamentale il riferimento a un pluralismo metodologico capace di far coesistere ricerche basate su studi di caso con quelle basate su meta-analisi o indagini comparative (Hess e Mai 2014). Questo implica anche un dialogo creativo tra metodi capaci di connettere le dimensioni micro con quelle macro delle transizioni, che possono «facilitare l'accesso alla ricchezza della conoscenza su specifici sotto-processi rilevanti per la ricerca sulle transizioni senza però perdersi nei dettagli» (Holtz 2012, p. 735). Altro aspetto rilevante di questo necessario pluralismo metodologico riguarda l'orientamento fortemente trans-disciplinare delle strategie e dei metodi di ricerca. Ad esempio: la valutazione degli impatti delle politiche orientate alla sostenibilità può certamente basarsi sull'uso di differenti indicatori costruiti dalle scienze statistiche, ma nello stesso tempo le scienze statistiche deve poter dialogare con l'analisi sociologica capace di mostrare come tali indicatori siano anche delle costruzioni sociali e politiche capaci di veicolare differenti "visioni del mondo".

Passando alle dimensioni analitiche attraverso cui si può scomporre la sostenibilità emerge immediatamente la rilevanza del tema del potere e della politica. Lo sviluppo sostenibile si configura in primo luogo come un processo politico, rispetto al quale è quindi necessario chiedersi chi interviene, su cosa, quando, con quali interessi e obiettivi e come agisce. Si tratta, in breve, di domandarsi chi esercita potere, attraverso quali risorse e con quali fini. Sono domande necessarie anche a comprendere la distribuzione dei costi e dei benefici delle transizioni verso la sostenibilità. Si tratta di una dimensione che porta in primo piano i connessi discorsi di policy sul tema dello sviluppo sostenibile e i sistemi di credenze da questi veicolati.

Immediatamente collegata a questa dimensione (al punto che potrebbero anche essere considerate coincidenti), ma che per ragioni analitiche e per le modalità con cui molta letteratura tratta gli aspetti più tipicamente politici della sostenibilità si preferisce analizzare separatamente, troviamo le questioni della governance delle azioni pubbliche orientate alla sostenibilità e dei processi di strutturazione istituzionale delle transizioni. Tale dimensione fa riferimento all'uso, nel governo della transizione, dei classici strumenti di policy (incentivi, sanzioni, regolazione, ecc.), al problema delle relazioni trans-scalari tra questi strumenti e alle modalità attraverso è possibile la produzione di politiche integrate e coerenti per lo sviluppo sostenibile.

Una terza dimensione analitica riguarda il ruolo della società civile, dei movimenti sociali e delle culture di cui questi sono portatori nelle transizioni verso la sostenibilità e del potere che riescono esercitare utilizzando diverse risorse (cognitive, valoriali, di mobilitazione etc.). Si tratta di cogliere la rilevanza delle spinte dal basso e dei conflitti sulle *issues* della sostenibilità. È una dimensione che porta in primo piano l'esigenza di riflettere sul ruolo che la società civile, organizzata o meno, può esercitare sia nei processi di sviluppo sostenibile sia nella determinazione di culture della sostenibilità, in grado di confrontarsi con la complessità dei problemi precedentemente delineati.

A questa dimensione se ne connette una quarta, simile ma distinta, che riguarda le pratiche per le transizioni, e cioè il ruolo che specifiche pratiche di azione e determinati modelli culturali di comportamento possono giocare nello sviluppo sostenibile. Un esempio rilevante è rappresentato dalle trasformazioni dei modelli di consumo e dei comportamenti nella vita quotidiana. Si tratta di capire se, e con quale rilevanza, individui, famiglie e piccole comunità locali possono avere un ruolo nei processi di sviluppo sostenibile.

La quinta dimensione rilevante è relativa alla geografia, agli spazi e alle scale di azione delle transizioni. Riguarda sia le articolazioni e le connessioni tra le differenti scale su cui si sviluppano, o meno, i processi orientati alla sostenibilità, sia le similitudini e differenze tra questi processi in diversi contesti spaziali e geografici. Si tratta di analizzare come e perché le transizioni assumono caratteristiche simili e differenti e quindi quali sono i fattori che permettono di spiegare la variegatura geo-spaziale delle transizioni verso la sostenibilità. Una scala di azione particolarmente rilevante in questo quadro è quella urbana.

Il ruolo delle imprese e delle trasformazioni dei processi produttivi è la sesta dimensione della sostenibilità. È una questione fondamentale, poiché molti dei problemi connessi allo sviluppo sostenibile nascono dalle modalità con cui nelle società contemporanee si estraggono risorse, si producono beni materiali e si gestiscono gli scarti dei processi produttivi. Tale questione ha a che fare con i contemporanei processi di produzione – tanto su scala globale quanto su quella locale – per verificare quanto e in che modo possano essere considerati causa dell'insostenibilità degli attuali modelli di sviluppo. Si approfondisce anche il ruolo che hanno le visioni del mondo (e gli interessi) degli imprenditori nella costruzione dei discorsi, delle strategie di azione e le forme di autoregolazione delle imprese nei processi di sviluppo

sostenibile. Sono questi alcuni semplici esempi di domande che hanno a che fare con la centralità delle imprese e della produzione nelle strategie di sviluppo sostenibile.

La settima e ultima dimensione riguarda questioni normative e valoriali che, in quanto tali, assumono una centralità assoluta. Si tratta della determinazione di ciò che viene ritenuto desiderabile o “giusto” nei processi di transizione verso la sostenibilità. Un tema ineludibile in questa dimensione di analisi è quello delle disuguaglianze e del rapporto tra giustizia ambientale e giustizia sociale. Coloro che rischiano di pagare i costi più alti delle transizioni verso la sostenibilità o, anche, delle mancate transizioni, sono coloro che subiscono ad esempio le conseguenze maggiori del cambiamento climatico ma hanno, al tempo stesso, un ruolo del tutto irrilevante nelle emissioni clima-alteranti⁷. La determinazione etica della sostenibilità assume una rilevanza fondante (Banon Gomis et al. 2011).

Si tratta, come è facile intuire, di dimensioni di analisi che possiamo isolare soltanto per fini descrittivi ed euristici, ma che nella concreta realtà fenomenica delle transizioni verso la sostenibilità risultano essere fortemente interdipendenti. Analogamente, come detto, c'è una serrata interdipendenza dei processi conoscitivi con cui cerchiamo di indagare il fenomeno dello sviluppo sostenibile. Nella Figura 2⁸ si fornisce una prima rappresentazione di tale interdipendenza, da cui emerge l'assoluta centralità non solo delle questioni di natura epistemologica e metodologica che dovrebbero rendere possibile “pensare” e comprendere la sostenibilità, ma anche – dal punto di vista delle questioni sostanziali – la centralità del tema dei valori sottostanti alle declinazioni della sostenibilità e della ineludibile connessione tra quest'ultima e il problema delle disuguaglianze.

Le interconnessioni fra le aree tematiche sono state ricostruite “pensando” dal punto di vista logico i legami tra i diversi ambiti tematici

⁷ «Negli ultimi anni moltissime ricerche hanno dimostrato l'enorme asimmetria esistente in fatto di responsabilità delle emissioni. È sconvolgente che l'1% della popolazione più ricca del mondo abbia uno stile di vita che dà luogo al doppio delle emissioni del 50% più povero (...) Per dare un'idea di questa asimmetria, diciamo che se il 10% dei principali emettitori a livello globale riducesse la propria impronta di carbonio a quella tipica del cittadino dell'Unione europea, e l'altro 90% non modificasse in nulla le proprie emissioni, questo basterebbe a ridurre le emissioni di tutto il mondo a un terzo» (Anderson 2022, p. 208).

⁸ Ringrazio Tiziana Nupieri per avermi aiutato nella costruzione di questa rappresentazione grafica e di quella contenuta a pagina XY

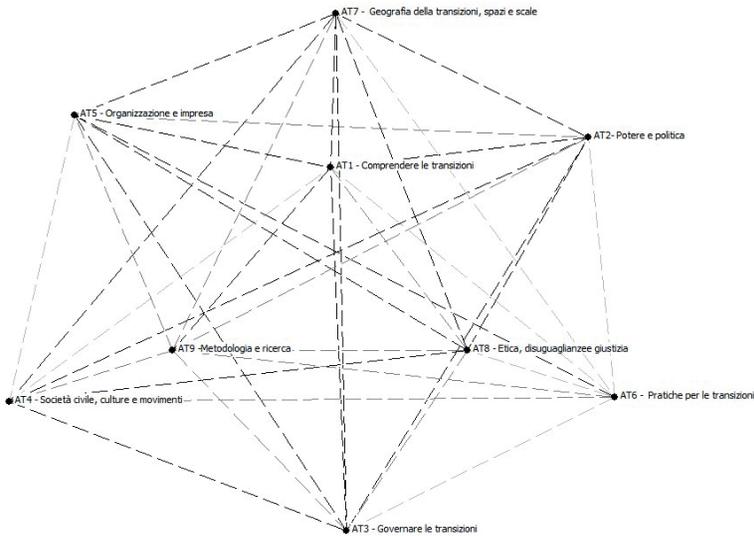


Fig. 2. Le interconnessioni tra le dimensioni analitiche della sostenibilità

sulla base di tre livelli di intensità: forte, moderata, debole. I pesi sono attribuiti in modo soggettivo, considerando in che modo le diverse aree sono reciprocamente richiamate dallo stato dell'arte ricostruito da Köhler e colleghi (2019). Le linee tratteggiate di colore nero indicano la presenza di una forte connessione fra le aree tematiche, ad esempio l'area tematica 3 - *Governare le transizioni* si mostra fortemente connessa con l'area tematica 2 - *Potere e politica*. Gli archi tratteggiate di colore grigio scuro e grigio chiaro restituiscono rispettivamente una moderata, e debole connessione. Un esempio di connessione moderata riguarda la relazione tra l'area tematica 2 - *Potere e politica* e l'area tematica 5 - *Organizzazione e impresa*, mentre un esempio di connessione debole lo troviamo tra l'area tematica 4 - *Società civile, culture e movimenti* e l'area tematica 5 - *Organizzazione e impresa*.

Emerge, in breve, una sostanziale interdipendenza tra le diverse dimensioni della sostenibilità.

3. Sociologia per la sostenibilità

È proprio questa interdipendenza a portare in primo piano la rilevanza di una riflessione sociologica su questo tema. Le forme dell'organizzazione sociale non possono essere sottoposte a un processo definitivo

di oggettivazione, di cristallizzazione. Non possono essere reificate in termini oggettuali. Il sociale si struttura attraverso la capacità di tessere connessioni tra elementi apparentemente distanti. Senza poter ripercorrere lo sviluppo del pensiero sociologico classico, che nasce come tentativo di analizzare scientificamente la società e il sociale è sufficiente pensare alla relazione tra la struttura economica della società, la sua sovrastruttura giuridica e politica e le corrispondenti forme di coscienza, messe in luce da K. Marx. Pensiamo, in alternativa, al concetto durkheimiano di «solidarietà organica» prodotta da relazioni di interdipendenza tra funzioni non solo diversificate ma anche specifiche, o, infine, alla riflessione di M. Weber sulla universalizzazione del processo di razionalizzazione nella cultura occidentale, individuando i concatenamenti tra processi economici, tendenze storiche, valori e inclinazioni psicologiche.

La sociologia è quindi costitutivamente una scienza che studia le connessioni. Una scienza che in virtù di questo suo statuto epistemologico originario è in grado di dialogare non solo con le altre scienze sociali, ma anche con la statistica, il diritto e molte altre discipline. Da questo punto di vista l'analisi sociologica ha delle potenzialità teorico-analitiche di grande rilievo nello studio di un tema multidimensionale come quello della sostenibilità. Va inoltre considerato – come ha di recente S.B. Longo insieme a un vasto gruppo di colleghi – «le sfide della sostenibilità (...) nascono da strutture, fattori e dinamiche sociali e richiedono cambiamenti nel comportamento umano e nei processi sociali» (Longo et. al 2021, online).

Muovendo da tale presupposto questa sezione descrive non solo i principali temi degli insegnamenti che compongono l'offerta formativa del Corso di laurea magistrale in *Sociologia per la sostenibilità e analisi dei processi globali*, ma anche gli obiettivi formativi di ognuno di questi. Questa descrizione preliminare sarà arricchita, nei capitoli che compongono questo volume, dai principali riferimenti teorici, epistemologici e metodologici di ciascun insegnamento.

Attraverso la costruzione di una matrice delle corrispondenze tra temi e obiettivi formativi dei diversi insegnamenti, da un lato, e le differenti dimensioni analitiche che compongono le transizioni verso la sostenibilità, dall'altro, è possibile apprezzare come i singoli insegnamenti possano contribuire allo studio integrato e sistemico delle transizioni. Una prima rappresentazione grafica di tale sistema di relazioni è contenuta nella figura seguente:

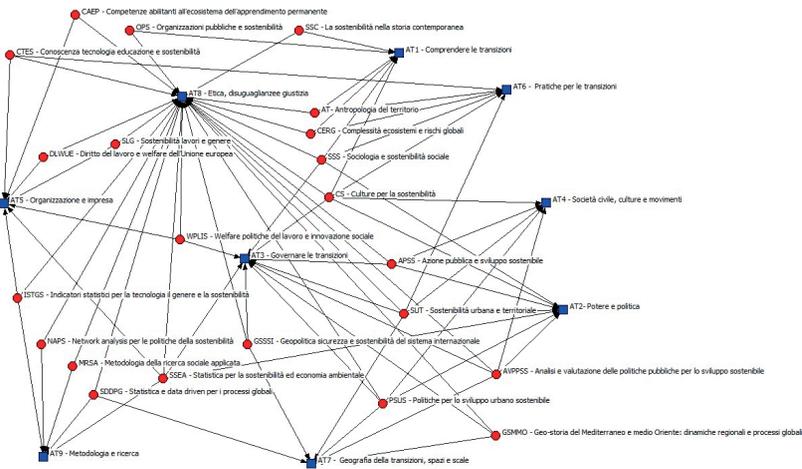


Fig. 3. Relazioni tra le dimensioni della sostenibilità e gli insegnamenti

L'esistenza di questa complessa rete di relazioni consente di organizzare l'intera offerta formativa del corso di laurea magistrale per "Aree Tematiche di Apprendimento" (ATA) corrispondenti alle dimensioni analitiche in cui si può scomporre a fini euristici il tema della sostenibilità. I singoli insegnamenti concorrono quindi in modo articolato e differenziato alla costruzione delle conoscenze e competenze necessarie per lo studio delle diverse dimensioni della sostenibilità. Questa idea poggia non solo sulla convinzione che la didattica può essere considerata un "lavoro" collettivo e non individuale, ma anche sull'idea che l'integrazione dei saperi sia l'unica strada percorribile per affrontare la complessità dei temi e dei problemi connessi allo sviluppo sostenibile.

Le conoscenze relative alle singole ATA concorrono a una specializzazione in due diversi curricula. Il primo, denominato *"Politiche, spazi e culture della sostenibilità"*, mira ad approfondire gli aspetti politici della sostenibilità, la sua articolazione spaziale e le culture correlate a entrambi questi aspetti. La governance dello sviluppo sostenibile nelle interconnesse scale di azione globale, nazionale e locale o le mobilitazioni dei giovani nei confronti dei rischi del cambiamento climatico, sono soltanto due semplici esempi di questioni che possono rientrare in questo curriculum. Il secondo curriculum, denominato *"Tecnologie, lavori, genere e sostenibilità"*, mira ad approfondire i nessi tra innovazioni scientifiche e tecnologiche, sviluppo sostenibile e trasformazione dei processi produttivi, con un'attenzione specifica, rispetto a quest'ultimo punto, alle questioni di genere. L'impatto dei contemporanei model-

li di produzione, distribuzione e consumo sugli eco-sistemi o il ruolo potenziale delle innovazioni tecnologiche nella creazione di modelli produttivi maggiormente sostenibili in termini ambientali, sono primi e semplici esempi di questioni tematiche che possono rientrare in questo curriculum.

4. Organizzazione del volume

Il libro è organizzato in 5 sezioni. Nella prima si approfondiscono le letture sociologiche e le teorie della complessità sul tema della sostenibilità, con riferimento principale alla sua dimensione sociale e alle questioni del rischio e della incertezza. La seconda sezione è dedicata all'approfondimento della metodologia della ricerca sociale, dell'analisi statistica ed economica della sostenibilità e dell'analisi e valutazione delle politiche per lo sviluppo sostenibile. La terza sezione completa il quadro interpretativo approfondendo le teorie e le categorie della riflessione storica e antropologica utili per lo studio della sostenibilità. Nella quarta sezione il tema della sostenibilità viene declinato in termini politici, spaziali e culturali, con riferimento a differenti scale di azione (da quella urbana a quella internazionale) approfondendo, tra le altre cose, il ruolo delle amministrazioni pubbliche per lo sviluppo sostenibile e i processi di rigenerazione urbana. La sezione è completata dall'approfondimento degli strumenti della *network analysis* per lo studio delle politiche per la sostenibilità e degli indicatori statistici per l'analisi dei processi globali. La quinta e ultima sezione mette a fuoco le relazioni tra la sostenibilità e i processi di trasformazione tecnologica e dei lavori contemporanei, anche in relazione ai temi della riduzione del gap di genere, dell'educazione e formazione di competenze nel campo della sostenibilità, dei processi di trasformazioni del welfare e di innovazione sociale e delle organizzazioni pubbliche. La sezione è completata dall'analisi delle trasformazioni del diritto del lavoro e dei set di indicatori statistici per l'analisi dei processi di innovazione tecnologica e delle dinamiche di riduzione del gender gap in relazione al tema della sostenibilità.

Bibliografia

BANON GOMIS A.J. et al. (2011), Rethinking the Concept of Sustainability, *Business and Society Review*, 116:2, pp. 171–191.

- BEN-ELI M. U. (2018), Sustainability: definition and five core principles, a systems perspective, *Sustainability Science*, 13, pp. 1337–1343
- BOVA D.M. (2022) A vocabulary for sustainability, *Sustainable Environment*, 8:1
- CERRONI U. (1982), *Logica e società. Pensare dopo Marx*, Milano, Bompiani.
- DESCOLA P. (2021), *Oltre natura e cultura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- EKINS, P., SIMON, S., DEUTSCH, L., FOLKE, C., & DE GROOT, R. (2003). A framework for the practical application of the concepts of critical natural capital and strong sustainability, *Ecological economics*, 44 (2-3), pp. 165-185
- FAIRCLOUGH N. e WODAK R. (1997), Critical Discourse Analysis, in T.A. van Dijk, *Discourse as social interaction*, Sage, London.
- FARLEY, H., & SMITH, Z. (2014), *Sustainability: If it's everything, is it nothing?*, New York: Routledge.
- GEELS F.W. et al. (2004), "General introduction: system innovation and transitions to sustainability", in Elzen B., Geels F.W., Green K. (eds), *System Innovation and the Transition to Sustainability. Theory, Evidence and Policy*, Cheltenham UK – Northampton USA, pp. 19-47.
- HARTWICK, J. M. (1977). Intergenerational equity and the investing of rents from exhaustible resources. *The American economic review*, 67(5), pp. 972-974.
- HESS, DAVID J., MAI, QUAN D., 2014. Renewable electricity policy in Asia. A qualitative comparative analysis of factors affecting sustainability transitions. *Environ.Innov. Soc. Transit.* 12, 31–46.
- HOLTZ, GEORG, 2012. The PSM approach to transitions. Bridging the gap between abstract frameworks and tangible entities. *Technol. Forecast. Soc. Change* 79 (4), pp.734–743
- JACQUES P. (2021), *Sustainability: The Basics*, Abingdon, Routledge
- JÄGER S. e MAIER F. (2009), Theoretical and methodological aspects of Foucauldian critical discourse analysis and dispositive analysis, in R. Wodak e M. Meyer, (eds), *Methods of Critical Discourse Analysis*, Sage, London (2nd edition
- JOHNSTON P. et al. (2007), Reclaiming the Definition of Sustainability, *Env Sci Pollut Res* 14:1, pp. 60 – 66
- JOHNSTON, P., EVERARD, M., SANTILLO, D., & ROBERT, K.-H. (2007), Reclaiming the definition of sustainability, *Environmental Science and Pollution Research International*, 14, pp. 60–66.
- KÖHLER et al. (2019), An agenda for sustainability transitions research: State of the art and future directions, *Environmental Innovation and Societal Transitions* 31, pp. 1–32.
- LATOUR B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi.
- LONGO, S. B. (et al), Sociology for sustainability science. *Discov Sustain* 2, 47.
- Markard, J., Raven, R., & Truffer, B. (2012). Sustainability transitions: An emerging field of research and its prospects. *Research policy*, 41(6), 955-967.
- MARX K. (1979), *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti.

- MOORE J.M. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, ombre corte
- NEWTON, J., & FREYFOGLE, E. (2005), *Sustainability: A dissent*, *Conservation Biology*, 19, pp. 23–32.
- OWEN, D. (2011), *The conundrum: How scientific innovation, increased efficiency, and good intentions can make our energy and climate problems worse*, New York: Riverhead Books.
- PERSPECTIVE, *Sustainability Science*, 13, pp. 1337–1343
- RAMSEY J.L. (2015), On Not Defining Sustainability, *J Agric Environ Ethics*, 28, pp. 1075–1087
- Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future (1986)
- ROCKSTRÖM J., (2022), Punti di non ritorno e cicli di feedback, in Thunberg G. (2022), *The climate book*, Milano, Mondadori, pp. 32-40.
- SACHS J.D. (2015), *The Age of Sustainable Development*, New York, Columbia University Press.
- SCOONES I. (2007) Sustainability, *Development in Practice*, 17:4-5, pp. 589-596,
- THUNBERG G. (a cura di) (2022), *The climate book*, Milano, Mondadori
- SEGHEZZO L. (2009) The five dimensions of sustainability, *Environmental Politics*, 18:4, pp. 539-556.
- THIELE L.P. (2016), *Sustainability*, Cambridge and Malden, Polity Press.
- THOMPSON P.B - NORRIS P.E. (2021) *Sustainability: What Everyone Needs to Know*, Oxford, Oxford University Press.

SEZIONE I

TEORIE SOCIOLOGICHE, COMPLESSITÀ, ECOSISTEMI

1. Sociologia e sostenibilità sociale. Teoria sociologica contemporanea

Giuseppe Ricotta

Introduzione

L'insegnamento di sociologia e sostenibilità sociale introduce le studentesse e gli studenti magistrali all'analisi sociologica della sostenibilità e dei processi globali e si compone di due moduli. Il primo modulo, "Teoria sociologica contemporanea" – qui presentato – è dedicato all'approfondimento delle teorie sociologiche e dei relativi concetti utili all'analisi critica delle questioni che caratterizzano il campo della sostenibilità. Nello specifico, il modulo mira a formare capacità di applicare teorie e concetti della sociologia contemporanea al tema della sostenibilità e di leggere in chiave sociologica il legame tra sostenibilità, globalizzazione e disuguaglianze. Il secondo modulo – presentato nel capitolo 2 – è l'atelier "Sostenibilità sociale e visualità: ricerche e pratiche", dedicato alla ricerca sociale sulla sostenibilità su scala urbana attraverso principalmente la sociologia visuale.

1.1. Sociologia, modernità e sostenibilità

La "sostenibilità", affermata come questione globale alla fine degli anni 1980 a seguito della pubblicazione del *Rapporto Brundtland* [1987], è entrata nel dibattito sociologico in maniera ambivalente: da un lato, attraverso l'approfondimento delle categorie e metodologie sociologiche in grado di produrre conoscenza utile per la messa a punto di azioni sociali/stili di vita e politiche per la sostenibilità [Passerini 1998; Nocenzi, Sannella 2020]; dall'altro, attraverso analisi critiche nei confronti delle connotazioni prescrittive e/o ideologiche del concetto di sostenibilità proposto dalle diverse istituzioni nazionali e sovranazionali [Fuchs 2017; Neckel 2017].

L'analisi sociologica del tema può fare affidamento su una consolidata tradizione scientifica nata nella seconda metà del XIX secolo con

l'urgenza di analizzare le criticità del processo di modernizzazione in termini di questioni sociali connesse all'industrializzazione e allo sfruttamento del lavoro, alle disuguaglianze e alla rapida urbanizzazione, all'esclusione e al passaggio da sociabilità di tipo comunitario a nuove logiche di organizzazione e azione sociale, ai profondi mutamenti nel campo delle norme e dei valori, ai conflitti socio-economici e politico-culturali. Questioni che oggi sono in parte riconducibili entro la cornice della "sostenibilità sociale", con particolare riferimento a equità, sicurezza e inclusione. Allo stesso tempo, l'analisi sociologica ha celebrato – specie quando fortemente influenzata dalle idee illuministe e dal positivismo – la specificità (e superiorità) del modello di sviluppo sociale, economico, politico e culturale occidentale. Durkheim analizza l'avvento di una solidarietà organica fondata sulla differenziazione e insieme individua i rischi di processi anomici generalizzati; Weber analizza l'efficienza burocratica fondata sull'agire razionale rispetto allo scopo e ricostruisce la specifica esperienza storico-culturale della genesi del capitalismo e, insieme, individua i rischi della gabbia d'acciaio e del disincantamento; in Marx il crescente controllo sulla natura da parte degli esseri umani si associa a una progressiva alienazione, individuando nella classe operaia il soggetto storico in grado rivoluzionare la società verso uno stadio di emancipazione umana. Se, dunque, le analisi sugli impatti critici della modernità occidentale (anomia, alienazione, razionalizzazione e disincanto tra quelli qui citati), sono presenti alle origini del pensiero sociologico – pur con una scarsa propensione all'analisi delle disuguaglianze di genere e razziali, allo stesso tempo si struttura in esso una narrazione del percorso dell'umanità come progresso, a partire da alcuni principi quali la specializzazione/differenziazione, la razionalizzazione, la scienza e la tecnica, l'urbanizzazione, l'individuazione, l'emancipazione, l'affermarsi di diritti umani universali. Una visione definita, in termini critici, traiettorismo [Appadurai, 2013]: l'idea che vi sia una direzione nello scorrere del tempo verso un *telos*, uno stadio di progresso verso il quale sono le società europee a tracciare la strada a partire da una superiorità – a seconda delle interpretazioni – ontologica e/o epistemica.

1.2. Critica della razionalità strumentale ed epistemologie del sud

Come elemento chiave per la comprensione sociologica della sostenibilità, il corso propone la critica alla razionalità strumentale che si

dipana lungo tutto il XX secolo. Il primo passaggio di questo percorso della teoria sociologica contemporanea è *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer [1947]. Più in generale, la prima generazione della scuola di Francoforte pone in questione le visioni egemoniche del modello sociale moderno e le stesse basi epistemiche su cui si fonda e legittima la modernità occidentale producendo una critica radicale al predominio della razionalità strumentale sugli esseri umani e sulla natura per la messa a fuoco delle possibilità di emancipazione.

Come fare fronte allora agli elementi critici attuali e distopici attribuibili alla modernizzazione, o meglio all'agire della razionalità strumentale nei confronti di società e natura? A partire da presupposti teorici in larga parte diversi, Habermas riparte dall'ideale illuminista della sfera pubblica per la sua critica alla modernità come progetto incompiuto. La razionalità comunicativa è alla base del processo di emancipazione nei confronti della colonizzazione dei mondi di vita della razionalità strumentale. Nell'agire comunicativo si possono individuare le possibilità di una evoluzione sociale democratica in grado di tematizzare e intervenire sulla profonda crisi contemporanea di sostenibilità sociale. Un altro ambito di riflessione rilevante del dibattito sociologico contemporaneo attiene alle tesi sulla società del rischio. Un dibattito che ha prodotto teorie e concetti che tematizzano in modo esplicito gli elementi rischiosi di stili di vita e modelli di sviluppo nella cosiddetta seconda modernità (Beck) o tardo-modernità (Giddens). L'analisi dei processi globali diviene elemento indispensabile per ragionare di sostenibilità negli unici termini possibili, ovvero su scala planetaria. Questo non per sottostimare gli ambiti locali ma per collocarli in relazione con processi macro che sempre più ne definiscono dinamiche "glocali". Di qui la promozione di una modernità riflessiva e del cosmopolitismo come strategie contemporanee in grado di pensare democraticamente forme attuali di prevenzione e gestione dei rischi.

Se le questioni connesse alla sostenibilità non possono che essere pensate in termini di processi globali, è utile integrare il quadro della teoria sociologica contemporanea decentrando lo sguardo euro-centrico. A tale scopo sono particolarmente proficui, da un lato, gli studi critici sulla razza, dall'altro, la critica post-coloniale e decoloniale [Pellegrino e Ricotta 2020]. La proposta teorica e di pratica di ricerca di Santos [2021], le "epistemologie del sud", si fonda sugli approcci sopra elencati. Per cinque secoli, con lo strutturarsi del sistema-mondo moderno connesso alle imprese coloniali europee [Wallerstein 2004],

l'Europa e il Nord globale hanno proposto e imposto soluzioni al resto del mondo. Oggi, al contrario, appare sempre più evidente una incapacità del modello sociale moderno di fare fronte ai problemi della nuova fase neo-liberista di modernizzazione mondiale, che ha nell'accelerazione un suo tratto distintivo [Rosa 2015]. Nella visione euro-centrica, una epistemologia del Nord fondata su una ragione "pigra", l'esistenza di pratiche, di visioni del mondo, di usi, costumi, rituali, non riconducibili e non assimilabili ai modelli eurocentrici sono preventivamente inferiorizzati e interpretati come reliquie di una fase di sotto-sviluppo primitivo destinata a lasciare posto – in un modo o nell'altro – a processi di assimilazione, di appropriazione, di colonizzazione. Il pensiero abissale è un modo di pensare l'alterità, con le sue forme di conoscenza e di produzione di significato, a partire da una presunta superiorità ontologica ed epistemica che legittima processi di de-umanizzazione, invisibilità/esclusione, inferiorità etnoculturale ed epistemicidio. Di qui la necessità di promuovere un pensiero "post-abissale" in grado di favorire l'emersione delle forme di conoscenza prodotte in quei contesti di sopravvivenza e di lotta – nel Nord e nel Sud globale – sottoposti in forme radicali all'insostenibilità del modello sociale contemporaneo.

Bibliografia

- APPADURAI, A., 2013, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, tr. it. Cortina
- FUCHS, C., 2017, "Critical Social Theory and Sustainable Development: The Role of Class, Capitalism and Domination in a Dialectical Analysis of Un/Sustainability", *Sustainable Development*, 25, 443-458
- NOCENZI, M., SANNELLA, A., 2020, eds, *Perspectives for a New Social Theory of Sustainability*, Springer
- PASSERINI, E., 1998, "Sustainability and Sociology", *The American Sociologist*, Fall, 59-70
- PELLEGRINO, V., RICOTTA, G., 2020, Global Social Science: Dislocation of the Abyssal Line and Post-Abyssal Epistemologies and Practices", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, 763-788
- RICOTTA, G., 2019, "Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze", *Quaderni di Teoria Sociale*, 1, 179-198
- RITZER, G., STEPNIŠKY, J., 2020, *Teoria Sociologica*, tr. it. UTET
- ROSA, H. 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, tr. it. Einaudi.

SANTOS, B.d.S., 2021, *La fine dell'impero cognitivo. L'avvento delle epistemologie del sud*, tr. it. Castelvechi

SUSEN, S. 2020, *Sociology in the Twenty-First Century*, Palgrave

WALLERSTEIN, I., 2004, *World-System Analysis. An Introduction*, Duke University Press.

2. Sostenibilità sociale e visualità. Ricerche e pratiche

Marina Ciampi

2.1. Ambito della ricerca: la sostenibilità sociale

La sostenibilità sociale, unitamente a quella economica ed ambientale, costituisce uno dei concetti fondamentali con i quali leggere e interpretare il problema complessivo delle transizioni verso lo sviluppo sostenibile. Una prima, “classica” definizione di sostenibilità risale al documento *Our Common Future*, pubblicato dall’Organizzazione delle Nazioni Unite e noto anche come *Rapporto Brundtland* (1987), nel quale si stabiliva che lo sviluppo sostenibile dovesse «soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri» (WCED 1987, p. 6). Si trattava di un’accezione che prevedeva l’equilibrio tra questioni ecologiche, sociali ed economiche in riferimento alla gestione delle risorse naturali del pianeta. Nel corso dei decenni le basi concettuali presenti nel documento hanno acquisito una connotazione più multidimensionale (si pensi al Vertice Mondiale sullo Sviluppo sostenibile tenutosi a Johannesburg nel 2002 da cui è esitata la “Dichiarazione sullo Sviluppo Sostenibile”, un documento politico sottoscritto da Capi di Stato e di Governo con obblighi e proposte di attuazione), giungendo poi a costituire l’impalcatura di base per l’*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, che include problemi non solo di ordine ambientale e di preservazione delle risorse naturali, ma anche di crescita economica e progresso sociale come diritto allo sviluppo da parte dei paesi con basso tenore di vita, basso reddito, diffusa povertà e una limitata attività industriale.

La naturale interrelazione tra queste tre dimensioni della sostenibilità e la loro tendenza a “sovrapporsi” non esclude la possibilità di analizzarli *per singula* in modo più specifico: in particolare la soste-

nibilità sociale può essere letta nei termini di uno sviluppo (e/o una crescita) compatibile con l'evoluzione armoniosa della società civile, che alimenta un ambiente favorevole alla coabitazione di gruppi culturalmente e socialmente diversi, e allo stesso tempo favorisce l'integrazione sociale, con miglioramenti nella qualità della vita per tutti i segmenti della popolazione (Polese e Stren, 2000). Questa istanza di sostenibilità riguarda il modo in cui gli individui, le comunità e le società vivono tra loro e si prefiggono di raggiungere gli obiettivi dei modelli di sviluppo che hanno scelto per sé stessi, tenendo conto dei confini fisici delle loro case e della Terra nel suo insieme (Colantonio, 2016).

Studiare la sostenibilità sociale significa dunque adottare una prospettiva integrata, multidisciplinare, ma soprattutto "mirata" rispetto alle sue possibili declinazioni: un ruolo centrale è assunto dalle *comunità* che – in modo parallelo rispetto alle azioni pubbliche posta in essere dalle istituzioni - attuano processi concreti tesi al miglioramento locale delle condizioni di vita e al raggiungimento di un benessere anche di tipo collettivo e non esclusivamente individuale. Una "visione" che può essere definita a pieno titolo *progettazione sociale*, capace di rispondere autonomamente alle istanze che *quel* particolare contesto richiede: partecipazione, coesione sociale, identità culturale, sicurezza, inclusione, creatività, sviluppo istituzionale sono al contempo obiettivi e principi fondamentali per "applicare" concretamente tale sostenibilità. Qualsiasi iniziativa di sviluppo sostenibile in questo quadro implica la partecipazione dei cittadini all'individuazione delle scelte sostenibili, nell'ottica di un vero e proprio impegno politico. Gli attori sociali, uniti in una dimensione comunitaria, risultano capaci di attivare processi interattivi e di relazioni quotidiane misurabili empiricamente sia in termini di pratiche innovative, di attivismo e auto-organizzazione, sia in riferimento alle dinamiche di partecipazione urbana. I territori – ad esempio i quartieri - possono diventare in questo senso e secondo questa prospettiva spazi elettivi per le comunità e micro-laboratori di osservazione per il sociologo (Ciampi 2022). Grazie a esperienze sempre più numerose e diffuse di *self-made urbanism*, la città può evolvere in un organismo attraversato da molteplici pratiche di riappropriazione e da processi di ri-significazione dei luoghi per quanto attiene non solo allo spazio fisico e all'habitat, ma anche e soprattutto alla rivitalizzazione delle forme sociali e partecipative: l'adesione a una progettualità coinvolgerà in maniera diretta e riconoscibile i problemi del vivere e dell'abitare e non si limiterà al contingente. Un buon esempio di quanto detto è l'analisi dei

quartieri periferici in contesti cittadini. Si tratta di attività e di processi interattivi e partecipativi “dal basso”, che sono in grado di riconfigurare continuamente il tessuto urbano e sviluppare una ricchezza simbolica e immateriale (culturale, artistica ecc.) di grande valore sociale. Quando viene posta una relazione con tali contesti, che possiamo chiamare “comunità creative”, è importante stabilire un approccio “ecologico” di sostenibilità sociale. Su questo presupposto, le forme e le relazioni di socialità partecipativa sviluppate sul territorio possono poi essere assunte come modello sostenibile di equilibrio tra stili di vita e ambiente urbano: su tale paradigma è poi possibile ridefinire pratiche di vita utili allo sviluppo delle comunità umane più ampie.

2.2. Prospettive metodologiche

Una volta acquisite le cognizioni teoriche del modulo di “Teoria sociologica contemporanea”, con il quale l’Atelier si integra per l’insegnamento complessivo di *Sociologia e sostenibilità sociale*, la formazione laboratoriale intende promuovere lo studio di fenomeni ascrivibili all’ambito della sostenibilità sociale attraverso un percorso metodologico di tipo qualitativo e visuale.

Considerato il focus specifico dell’Atelier, ovvero lo studio dei contesti urbani quali aree di sviluppo di una socialità sostenibile e di una cittadinanza “protagonista” e attiva nell’articolare lo spazio politico e il confronto con le istituzioni, viene richiamato l’impianto epistemologico relativo agli studi sulla città, sulla comunità e, più in generale, sulle pratiche dell’abitare.

Successivamente sono approfondite le conoscenze in merito alle fasi del disegno della ricerca in sociologia: impostazione e organizzazione della ricerca; raccolta o rilevazione delle informazioni; organizzazione delle informazioni e analisi dei dati; presentazione dei risultati (report/articolo/volume). La centralità dell’approccio qualitativo e visuale quali metodi di analisi della realtà sociale riguarda in particolar modo la definizione del problema scientifico (rilevanza e identificazione dei referenti), la formulazione delle ipotesi e la contestualizzazione (spaziale e temporale). Particolare attenzione è dedicata alle tecniche di raccolta delle informazioni, quali l’uso dei documenti (testuali e visuali), l’osservazione partecipante e l’intervista qualitativa. Naturale conseguenza di ciò è che la *visual sociology* costituisce una sezione fondamentale del corso, in quanto metodologia di recente acquisizione

che si avvale dell'utilizzo delle tecniche audiovisive nella ricerca sul campo e che attribuisce rilevanza alla dimensione visiva dei fenomeni.

Al termine dell'Atelier gli studenti acquisiranno dunque la capacità di selezionare la metodologia e gli strumenti di analisi più adeguati al disegno della ricerca da svolgere e di applicare i metodi e le tecniche qualitative d'indagine, in particolare quelli visuali. Durante lo svolgimento dell'Atelier sono forniti esempi di ricerche qualitative e visuali, quali punti di partenza su cui avviare discussioni in aula ed esercitazioni empiriche (individuali o di gruppo). Gli studenti potranno inoltre attestare le competenze comunicative e le capacità critiche acquisite grazie all'ideazione di progetti di ricerca su tematiche affini a quelle della sostenibilità sociale.

Alla fine del corso gli studenti sapranno scegliere autonomamente e in modo corretto la metodologia più idonea per la realizzazione di progetti empirici su tematiche di loro interesse, seguendo il principio guida della circolarità tra teoria-ricerca-azione, intendendo quest'ultima come conoscenza critica capace di fornire materiale di riflessione da condividere con attori istituzionali, amministratori e progettisti. I progetti saranno presentati in aula al termine dell'Atelier per avviare la discussione - con il docente e i colleghi del corso - sulla struttura, sul metodo adottato e sull'originalità degli stessi.

Bibliografia

- CIAMPI M., (a cura di), *Vivere il quartiere. Esperienze di socialità e partecipazione a Tor Pignattara e Trullo*, Carocci editore, Roma, 2022
- COLANTONIO A. (2016). The Challenge of Social Sustainability: Revisiting the Unfinished job of Defining and Measuring Social Sustainability in an Urban Context. In Tigran H., Krister O., a cura di, *Emergent Urbanism: Urban Planning and Design in Times of Structural and Systemic Change*. Londra: Routledge.
- POLESE M., STREN R., a cura di (2000). *The Social Sustainability of Cities. Diversity and the Management of Change*. Toronto, Buffalo e Londra: University of Toronto Press.
- WCED - World Commission on Environment and Development (1987). *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf> (23/03/2021)

3. Teorie della complessità

Maria Giovanna Musso

Introduzione

Non può esservi sostenibilità senza consapevolezza scientifica della complessità dei sistemi viventi (naturali e sociali) e delle relazioni di reciproca influenza che ne alimentano la co-evoluzione. Tale consapevolezza implica la necessità di un cambio di paradigma, non solo nel modello di sviluppo ma anche, e prima ancora, nelle forme del sapere e nei procedimenti della conoscenza (Morin, 2007).

Questo contributo ha l'obiettivo di familiarizzare all'analisi della complessità, fornendo alcuni strumenti di base per comprendere la logica e le dinamiche dei sistemi complessi, considerati nella loro generalità (di struttura, regolazione e dinamica) e nella loro specificità (di sistemi artificiali, viventi e socio-culturali). Vuole essere, inoltre, uno stimolo ad accettare e sostenere consapevolmente quella "sfida della complessità" (Morin, 2017; Bocchi e Ceruti, 1985) dai cui esiti dipende non solo la creazione di un modello sostenibile di sviluppo ma anche il destino del pianeta e il futuro della specie umana.

3.1. Le teorie della complessità

Le scienze della complessità forniscono strategie conoscitive, modelli d'analisi e d'intervento sulle dinamiche sistemiche che le analisi di tipo lineare e riduzionista non consentono. Esse si basano su un arcipelago di teorie emerso a partire dagli anni '40 in vari ambiti disciplinari (fisica, biologia, informatica, linguistica, scienze della terra ecc.), anche grazie ai primi studi di cibernetica e all'applicazione del paradigma informazionale ai sistemi viventi, compresi la società e il linguaggio (Shannon e Weaver, 1949; Wiener, 1953; Bertalanffy, 1968; Morin, 1974).

La complessità riguarda una particolare classe di sistemi (fisici, biologici, sociali, psichici ecc.) che non possono esistere al di fuori di un ambiente, i cui elementi sono organizzati in strutture multi-livello e dal cui “metabolismo” scaturiscono relazioni *non lineari* – in cui a uno stesso *input* non corrisponde sempre lo stesso *output* – ed effetti *emergenti* – cioè *novità* prodotte dalla combinazioni di elementi più semplici e a questi irriducibili – dove piccole cause possono scatenare grandi effetti (*l'effetto farfalla* è uno dei più noti)¹

Nelle scienze sociali le teorie della complessità si sono diffuse solo a cominciare dagli anni '50 del Novecento, dapprima con lo *strutturalismo* di Saussure e di Levi-Strauss in linguistica e in antropologia, con lo *struttural-funzionalismo* di Talcott Parsons e Robert K. Merton in sociologia, e successivamente con l'analisi della complessità dei sistemi comunicativi di Niklas Luhmann, i contributi all'umanesimo planetario e al *Metodo* di Edgar Morin, e l'ecologia della mente di Gregory Bateson (approfondimenti e bibliografia in Musso, 2008).

Fin dall'inizio le scienze della complessità sono state caratterizzate da una tendenza alla fertilizzazione transdisciplinare e orientate a una *Nuova alleanza* (Prigogine, 1979) fra discipline diverse, dal cui sviluppo sono nati diversi ibridi disciplinari (fra cui l'ecologia e la socio-fisica) e una fioritura di modelli interpretativi, metodologie e scoperte che hanno rivoluzionato il panorama scientifico del Novecento (Bertuglia e Vaio, 2011).

Il miglioramento della potenza di calcolo e l'uso massiccio di simulazioni, oggi rese più agevoli grazie all'uso dei *Big Data* e di sofisticati algoritmi, ha consentito, inoltre, di arricchire l'analisi della complessità con risultati empirici straordinari a cui dobbiamo, oltre all'accuratezza delle previsioni meteorologiche, anche le analisi sempre più precise dei possibili effetti sulle società umane e sulla biosfera dell'esaurimento delle risorse non rinnovabili e del cambiamento climatico (Meadows et al., 1972 e 2006; Ting e Stagner, 2011).

Le scienze della complessità sono state fino a tempi recenti oggetto di critiche e ostacoli di vario genere² (Il caso più emblematico è quello del primo Rapporto su *I limiti dello sviluppo*, affidato dal *Club di Roma* a un gruppo di scienziati del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT),

¹ https://www.treccani.it/enciclopedia/effetto-farfalla_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/.

² <https://www.scientificamerican.com/article/from-complexity-to-perplexity/>

in cui vennero evidenziati per la prima volta i rischi di un possibile collasso sistemico dovuto allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali (*Meadows e Meadows, 1972*). Inizialmente criticato come catastrofista e inaccurato, quel lavoro è poi divenuto la pietra miliare di un metodo scientifico³ e di una consapevolezza generalizzata dell'esistenza di limiti *fisici* e *sociali* (Hirsch, 1981) allo sviluppo, limiti che i modelli classici, basati sulla crescita economica, tendono a rimuovere o a minimizzare (Musso, 1996).

L'esistenza di *effetti emergenti* e di dinamiche evolutive complesse, insieme all'impossibilità di *zippare* interamente il *territorio* (i fenomeni naturali e sociali) nella *mappa* delle rappresentazioni scientifiche e delle simulazioni (Licata, 2018; Meadows et al. 2006) hanno reso necessaria una revisione sostanziale delle ambizioni di gestione e controllo dei sistemi complessi e una riformulazione delle nozioni d'*incertezza* (Taleb, 2007; Musso, 2011) e di *rischio* (Beck, 2013), che tengano conto dell'*impredicibilità* dei comportamenti futuri dei sistemi dinamici evolutivi. Neppure il trattamento statistico più accurato delle probabilità con cui un evento si verifica è di grande aiuto, ad esempio, per prevedere nel dettaglio eventi e conseguenze di fenomeni altamente improbabili come i *Cigni Neri*, caratterizzati da rarità, enorme impatto e incertezza sui loro esiti (Taleb, 2007).

Malgrado l'impossibilità di predire con esattezza il futuro dei sistemi complessi e la necessità di lavorare sull'elaborazione di scenari con diversi gradi di probabilità, le teorie della complessità rimangono lo strumento più idoneo ad analizzare la *struttura* e il comportamento dei sistemi dinamici – sia in termini di organizzazione/conservazione, sia in termini di mutamento (crisi, conflitti, transizioni di fase, metamorfosi ecc.) – e a cogliere i rapporti di co-evoluzione (e non di semplice adattamento) fra i sistemi e il loro ambiente. Ciò le rende indispensabili per l'analisi dei sistemi iper-complessi (come sono i sistemi ecologici e la società globale) e per la conoscenza dei problemi legati alla sostenibilità (ambientale, sociale ed economica).

Ma che cosa dobbiamo intendere per complessità? E quali sono i concetti basilari per iniziare a orientarsi nello studio dei sistemi complessi?

³ <https://ilbolive.unipd.it/it/news/leditoriale-limiti-sviluppo-fine-dibattito>

3.2. Complessità: nel regno dell'et et

Non si può parlare complessità senza parlare di sistemi. Un sistema, in termini generali, è un insieme di elementi in interazione fra loro e tale per cui il tutto non solo è *più* della somma delle sue parti – *More is different* (Anderson, 1972) – ma è irriducibile alle caratteristiche degli elementi che lo compongono⁴.

Un sistema complesso è un insieme *organizzato*, anzi in buona parte *auto-organizzato*, di elementi e strutture multi-livello, caratterizzato da proprietà *emergenti*. La più sorprendente caratteristica di un sistema complesso è, infatti, la capacità non solo di produrre fenomeni emergenti, ma di essere esso stesso il frutto di *emergenze* – cioè di processi *generativi* nel caso dei fenomeni naturali, e *creativi* nel caso dei fenomeni socio-culturali – i quali, nel corso del *tempo* (talvolta di un tempo lunghissimo misurabile in eoni, talaltra di un tempo breve che può risolversi in un istante) modificano la propria configurazione e quella del proprio ambiente (esterno e interno) in un processo di co/evoluzione dalle caratteristiche *sui generis* e in buona parte *impredicibili*.

I fenomeni complessi non sono completamente regolati né completamente caotici. Essi si situano al margine fra ordine e caos, in quella “terra di mezzo” tra l’infinitamente piccolo e l’infinitamente grande, la stessa in cui si sviluppa la *vita* in tutte le sue forme (Longo, 1998; Licata, 2018). A questa classe di fenomeni appartengono – sia pure con diversi gradi di complessità – realtà molto diverse, come le società animali e umane, la mente, il linguaggio, i superfluidi, il clima, ecc.

La complessità è dovuta all’esistenza di contessiture fra elementi diversi ma inestricabilmente collegati fra loro e all’esistenza di meccanismi, dispositivi, circuiti, logiche di trasformazione e persino *trappole*, la cui struttura deve essere di volta in volta identificata con strumenti appropriati (Meadows, 2019; Gandolfi, 1999; Licata, 2018). Tali strutture sfuggono, infatti, alla comprensione dell’osservatore se sottoposti ad analisi di tipo riduzionista, cioè analizzate con schemi logici lineari – secondo cui “Se A, allora B” – o selezionate in base al principio del *Terzo Escluso*, secondo cui, data una proposizione, si possono avere solo due esiti: A oppure *non A*.

La complessità è, infatti, il regno dell’*et et*, in cui anche fenomeni di segno opposto possono verificarsi in maniera intrecciata, dando

⁴ <https://www.treccani.it/enciclopedia/sistema/>

luogo a dinamiche al tempo stesso contrastanti e complementari (tali da far convivere ordine e disordine, conflitto e armonia, equilibrio e instabilità).

3.3. Come affrontare la complessità sociale?

Acquisire conoscenze e competenze utili per l'analisi della complessità implica un mutamento di prospettiva radicale sul piano epistemologico, teorico e metodologico, con conseguenze rilevanti anche sul versante etico e politico.

La prospettiva della complessità è fondata sulla consapevolezza che ogni modello è *observer-dependent* e che la sfera dell'azione e quella dell'osservazione sono embricate l'una nell'altra (come nei disegni di Escher). Ciò implica, da un lato, la consapevolezza della selettività e parzialità di ogni osservazione, e la conferma dell'autoreferenzialità di ogni modello di conoscenza – dato che possiamo vedere solo ciò che la nostra epistemologia (di specie, di storia e cultura) consente di *vedere* (Bateson, 1976). Dall'altro evoca un nuovo concetto di responsabilità in base al fatto che nessuna osservazione è “innocente”, e che ogni osservatore, a maggior ragione se attrezzato scientificamente, è sempre un *osservo-attore* (Musso, 2008). Tra *pensiero e azione*, tra *fatti e teorie*, vi è, infatti, un rapporto di co-implicazione e di mutua trasformazione (Parsons, 1937). Tale acquisizione, oltre ad essere una condanna a un circolo ermeneutico senza fine, è anche uno sprone per una diversa concezione della soggettività (anche scientifica) e della responsabilità sociale e politica *anche* della scienza nei confronti della realtà sociale, della natura e dell'ambiente in cui opera.

Riposizionare il soggetto della conoscenza in una dimensione che non è più esteriore – in cui una *res cogitans* si oppone a una *res extensa* – ma è interna al mondo, con il suo disordine e il suo rumore, ri-espone anzitutto il ricercatore (e tutto il sistema della scienza) all'accadere storico e alla responsabilità nei confronti del proprio “oggetto”, sottraendoli all'esonero, all'immunità e alla presunta neutralità della scienza classica (allargando, per certi versi, a tutta la scienza i nodi problematici che furono del primo *Methodenstreit* tedesco).

Disporsi all'analisi della complessità sociale implica anche l'abbandono di modelli d'analisi lineari e riduzionisti, siano essi ispirati all'*individualismo metodologico* – che, specie nella sua versione più radicale, riconduce ogni fenomeno alle sue espressioni individuali – o

all'*olismo ingenuo* – secondo cui tutto è connesso con tutto. Quest'affermazione, per certi versi ovvia, rischia di essere generica e non sempre pertinente. Infatti, col crescere del numero di elementi di un sistema la possibilità di collegarli raggiunge rapidamente un limite al di là del quale la complessità si traduce in differenziazione e creazione di strutture selettive che è necessario individuare e comprendere adeguatamente⁵.

Problemi sociali di grande portata – come l'inflazione, la disoccupazione, il collasso di settori produttivi o d'interi sistemi sociali, l'emergere di movimenti sociali e di rivoluzioni – non sono il risultato lineare di singoli comportamenti o volontà individuali, né soltanto l'esito di leggi o norme istituite secondo un modello di regolazione *top-down*. Essi sono il frutto della struttura dell'azione e di processi d'interconnessione *causale* (ma non lineare) e *temporale* (su scale diverse) di fenomeni e vincoli di varia natura con cui l'intenzionalità (politica, economica, progettuale) degli attori sociali spesso misura la propria impotenza.

L'esistenza di dinamiche non lineari e fenomeni *emergenti* nei sistemi complessi pone problemi non solo alla comprensione e alla spiegazione dei fenomeni sociali, ma anche all'ideazione di modelli d'intervento, alla gestione e alla soluzione dei problemi più urgenti. Tali difficoltà spesso inducono gli osservatori scientifici, e soprattutto i decisori e i *policy maker*, a reiterare modelli d'interpretazione e d'azione obsoleti, o comunque inadeguati, di fronte ai fenomeni nuovi che la dinamica della complessità produce, specie nei momenti di crisi.

Fenomeni come il boom demografico, la spirale prezzi/salari, la perdita di valore dei titoli di studio, gli ingorghi stradali, la riduzione di biodiversità, l'inquinamento e le difficoltà di adottare politiche efficaci per ridurlo, possono essere analizzati e compresi solo se inseriti in una *ecologia dell'azione* e in una dinamica spiraliforme in cui non è raro che si producano effetti opposti (*perversi* o *virtuosi*) rispetto a quelli desiderati (Boudon, 1981). Per poterli affrontare è necessario predisporre all'uso di modelli di riflessione e intervento contro-intuitivi che costituiscono una fra le prerogative più preziose del pensiero della complessità.

⁵ https://www.treccani.it/enciclopedia/complessita-sociale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

Il principale obiettivo del corso, a cui questo contributo prelude, è dunque quello di fornire le principali basi epistemologiche e teoriche utili per “riconoscere” e analizzare la complessità nelle sue manifestazioni *sui generis*, esercitando l’osservazione e la creatività necessarie non solo a comprendere in profondità il funzionamento e le criticità dei sistemi complessi, ma anche a immaginare scenari futuri e possibili soluzioni.

3.4. Principali obiettivi e contenuti dell’insegnamento

Il corso si propone il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- a) Apprendere e padroneggiare le nozioni di base dell’approccio sistemico;
- b) Conoscere e applicare le teorie della complessità ai fenomeni sociali;
- c) Acquisire gli strumenti preliminari per affrontare l’analisi del mutamento sociale e dei modelli di sostenibilità in una prospettiva sistemica;
- d) Familiarizzare con i modelli d’analisi e gestione della complessità, sviluppando l’osservazione e la creatività, anche attraverso esercitazioni e incontri con esperti.

Le tematiche sviluppate nel corso dell’insegnamento saranno articolate in quattro fasi:

- Un’introduzione epistemologica e una breve storia delle teorie della complessità – con particolare attenzione al passaggio dalla prima alla seconda cibernetica e all’applicazione del paradigma sistemico alle scienze sociali;
- Approfondimento delle nozioni di base, della logica e della struttura dei sistemi complessi, dei loro principi regolativi e delle principali criticità (isomorfismi di struttura e regolazione; autorganizzazione, autoreferenzialità, circuiti di feed-back; emergenza, incertezza, imprevedibilità, rapporto sistema/ambiente ecc.);
- Analisi della complessità in rapporto al mutamento sociale e approfondimento delle principali dinamiche di trasformazione dei sistemi complessi (nelle figure della crisi, delle transizioni di fase, del collasso, della metamorfosi ecc.);
- Analisi del rapporto fra sostenibilità e complessità, con un *focus* teorico-metodologico sui limiti (fisici e sociali) dello sviluppo.

Bibliografia

- ANDERSON P.W. (1972), *More is different: Broken symmetry and the nature of the hierarchical structure of science*, *Science* 177/4047 (pp. 393-396)
- BATESON G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- BATESON G. (1984), *Mente e Natura*, Milano, Adelphi
- BERTALAFFY L. (Von), (1977), *Teoria generale dei sistemi*, Milano, Isedi
- BERTUGLIA C. S. e VAIO F. (2011), *Complessità e modelli. Un nuovo quadro interpretativo per la modellizzazione nelle scienze della natura e della società*, Torino, Bollati Boringhieri
- BECK U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci
- BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli.
- BOUDON R. (1981), *Effetti perversi dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli.
- GANDOLFI, A. (1999), *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alle scienze della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri
- HIRSCH, F. (1981), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Bompiani
- LICATA, I. (2018), *Complessità. Un'introduzione semplice*, Roma, Di Renzo Editore
- LONGO, G. O. (1998), *Il nuovo Golem*, Bari, Laterza,
- MEADOWS D. L. et al. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori
- MEADOWS D. L. (2019), *Pensare per sistemi*, Milano, Guerini Next
- MEADOWS et al. (2006) *I nuovi limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori
- MORIN E. (1974), *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Milano, Bompiani
- MORIN E. (2007) *Il Metodo vol. 3 La Conoscenza della conoscenza*, Roma, Raffaello Cortina
- MORIN E. (2021), *La sfida della complessità*, Firenze, Le Lettere
- MUSSO M. G. (1996), *La trave nell'occhio. Mito e scienza dello sviluppo*, Roma, Edizioni Associate
- MUSSO M. G. (2008), *Il sistema e l'osserv-attore*, Milano, Franco Angeli
- MUSSO, M. G. (2011), *E se l'incertezza avesse un senso? "Riflessioni Sistemiche" 1/2009*, pp. 101-107
- PRIGOGINE I. (1979), *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*, Milano, Longanesi
- SIMON H. (1984), *La ragione nelle vicende umane*, Bologna, Il Mulino
- TALCOTT PARSONS (1937), *La struttura dell'azione sociale*, Roma, Meltemi, 2021
- TALEB N. N. (2007), *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano, Il Saggiatore
- TING D. K., STAGNER J. A., (2011), *Climate change science*, Amsterdam, Elsevier

4. Rischio e incertezza: ricerche e pratiche

Maria Grazia Galantino

Introduzione

La condizione di rischio e di incertezza che caratterizza le società contemporanee pone serie sfide agli esseri umani e al loro ambiente vitale, dal punto di vista strutturale, sociale, e fisico. Il rischio è dunque un elemento costitutivo della sostenibilità. Le visioni e le politiche di sostenibilità possono essere lette, infatti, come pratiche sociali orientate ad affrontare, gestire e controllare i rischi e l'incertezza in processi volti alla costruzione di ecosistemi sostenibili (Eizenberg e Jabareen. 2017).

In queste pagine, intendiamo delineare i principali elementi di una proposta formativa che, partendo da un frame teorico incentrato sui concetti di rischio e incertezza, può contribuire alla comprensione del processo di costruzione sociale della sostenibilità in molteplici campi di applicazione.

4.1. Approcci teorici e implicazioni pratiche

Il "rischio", e il termine che tale concetto denota, ha subito profonde modificazioni nel corso della storia in corrispondenza con i processi di trasformazione legati alla modernità e alla postmodernità. Parallelamente, si sono sviluppate diverse teorie ed epistemologie del rischio. (Lupton 2003), che, nella pratica, si traducono in diversi modi di valutarlo ed affrontarlo. Una prima visione ad affermarsi nella modernità è quella tecnico-probabilistica, derivante da approcci attuariali, ingegneristici, epidemiologici e cognitivisti. L'egemonia del paradigma probabilistico-attuariale negli studi sul rischio è chiaramente parte del progetto moderno volto a rendere più controllabile, certa e sicura la vita umana e, in prospettiva, il futuro.

Già dagli anni Ottanta, numerosi contributi nelle scienze sociali hanno mostrato i limiti di tale paradigma. La natura manufatta dei rischi contemporanei, la crescente ignoranza e incertezza sui possibili effetti dannosi, il prolungamento di tali effetti nel tempo e nello spazio, la cumulabilità e la complessità delle loro interazioni, il valore soggettivo attribuito ai vantaggi e ai costi, sono soltanto alcuni dei fattori che contribuiscono a demolire l'impalcatura su cui l'idea del calcolo razionale del rischio si regge. Più recentemente, il susseguirsi di eventi estremi – ormai noti come “cigni neri” – hanno portato definitivamente alla ribalta il fallimento del mito della calcolabilità del rischio e del controllo istituzionale (Van Loon 2002), rivelando una condizione di radicale incertezza epistemica. Tali cambiamenti aprono il campo ad approcci alternativi, di matrice antropologica, culturalista, costruttivista e fenomenologica nello studio e nell'analisi dei rischi contemporanei che, aldilà delle specificità, vedono il rischio come costruito sociale che non ha una sua realtà al di fuori dei concreti contesti storico-culturali e di azione nei quali gli uomini ne fanno esperienza.

La prospettiva sociologica al rischio e all'incertezza, pertanto, rivela (e studia) ciò che l'approccio attuariale tende a nascondere dietro il velo di una presunta neutralità oggettiva: i processi di costruzione sociale dei rischi, ossia processi di attribuzione causale attraverso i quali cose, persone, fenomeni vengono associati – come cause o vittime – a possibili effetti dannosi nel futuro (Boholm e Corvellec 2011).

Sarebbe tuttavia un errore pensare all'avvento di tali approcci come a un mutamento di paradigma. Piuttosto, nell'arena decisionale dove i rischi si definiscono e concretamente si affrontano, visioni probabilistiche e costruttiviste coesistono e si contendono il campo con l'obiettivo di affermare la propria egemonia epistemica e pratica. Riflettere sugli approcci teorici ed empirici allo studio del rischio, pertanto, non ha una funzione meramente conoscitiva ma eminentemente pratica. I concetti delle scienze sociali (Giddens 1993), infatti, entrano in modo costitutivo nel mondo che descrivono, riflettendo e al contempo costruendo le pratiche degli attori sociali. Nel caso specifico, le teorie del rischio possono aiutare a comprendere quali sono i presupposti concettuali che fondano le pratiche concrete degli attori impegnati nell'analisi dei rischi per la sostenibilità e ad aprire una serie di interrogativi rilevanti per la ricerca e l'azione.

Quali concezioni del rischio popolano il campo della sostenibilità? Quanto la visione tecnica e/o-attuariale è egemone e pervasiva? Quali

sono gli attori che la promuovono? Quali i loro interessi e strategie? Quanto conta, invece, la dimensione socioculturale nella definizione dei rischi per la sostenibilità? Come si bilanciano la scala globale dei rischi e le caratteristiche distintive dei contesti locali? Quanto conta il sapere esperto e quanto invece le percezioni e le *lay-theories* dei cittadini?

4.2. Definizione del rischio, responsabilità e futuri possibili

Per rispondere a queste domande è utile partire dai processi di definizione dei rischi, ossia da come gli attori sociali individuano e definiscono le possibili fonti di danno per un particolare oggetto referente, sia esso l'individuo, la comunità, lo stato, le specie viventi o l'intero ecosistema. E a questo proposito va subito segnalato un primo paradosso nei discorsi e nelle politiche della sostenibilità. A dispetto della retorica dell'"approccio olistico alla sostenibilità", la complessità dei sistemi antropici e la loro inestricabilità da quelli naturali ci impedisce di affrontare le questioni in una prospettiva olistica, omnicomprensiva ed integrata. Nella pratica, gli attori sociali selezionano e si concentrano su quelle questioni che, di volta in volta, appaiono come le più rilevanti ed urgenti, in base a una complessa valutazione che tiene conto di fattori oggettivi e soggettivi, ma anche delle soluzioni già disponibili oppure individuabili nel breve periodo.

In prima istanza, dunque, definire e valutare i rischi non è una operazione neutrale né tantomeno avaloriale. Il rischio non è semplicemente funzione della probabilità del verificarsi di un evento dannoso, ma è anche funzione del valore assegnato al possibile oggetto referente. Infatti, se il rischio si riferisce all'incertezza e alla gravità degli eventi e delle conseguenze (o esiti) di un'attività rispetto a qualcosa di valore per gli esseri umani (Aven e Renn 2009), sia l'incertezza, sia la gravità, sia la posta in gioco (ciò che ha *valore*) sono oggetto di valutazione. Teniamo di più a migliorare la qualità dell'aria nei centri urbani o a limitare il dissesto idrogeologico? Ai residenti delle città o quelli delle aree rurali? Teniamo di più a prepararci all'insorgenza di nuove malattie infettive o a curare le cronicità? Ai pazienti con maggiori probabilità di sopravvivenza o a quelli più vulnerabili? Alla tutela dell'ambiente o a quella dei posti di lavoro? Domande odiose per il sociologo ma che svelano la necessità ineluttabile di dover sempre scegliere tra possibili fonti di rischio, possibili conseguenze dannose e possibili vittime. Come

suggerisce Beck(2009) “non si tratta di scegliere tra alternative sicure e alternative rischiose, ma di scegliere tra diverse alternative rischiose, spesso anche tra diverse alternative i cui rischi riguardano dimensioni qualitativamente diverse e sono quindi difficilmente commensurabili”.

Una analisi sociologica critica, dunque, deve rivolgere un’attenzione privilegiata a quelli che Beck (2011) chiama i “rapporti di definizione”, cioè i rapporti di potere che sottostanno ai processi di costruzione e definizione sociale dei rischi. Questi sono infatti oggetto di controversie pubbliche che coinvolgono esperti, politici, imprese e organizzazioni non governative, con il loro carico di ideologie, strategie e interessi acquisiti. Chi decide cosa è un rischio e cosa non lo è, quale è accettabile e quale no, e per chi, rappresentano le domande cruciali, alle quali non si può rispondere una volta per tutte, al di fuori delle situazioni specifiche, delle strutture sociali e dei contesti culturali in cui il rischio stesso si manifesta. Il significato dei rischi, la loro rilevanza e nocività percepita sono quindi costruiti attraverso l’interazione sociale e possano variare in base alle circostanze sociali e al potere, alle strategie e agli interessi degli attori che, valutando i rischi, promuovono particolari interpretazioni delle poste e dei valori in gioco.

L’importanza di guardare agli attori e ai processi di definizione risiede, inoltre, nella natura differenziale con la quale i rischi impattano sugli individui, i gruppi e i sistemi sociali e nella stretta relazione tra definizione e controllo dei rischi. Superando infatti la semplicistica vulgata della società del rischio come “democratizzazione”, la ricerca recente mostra che i rischi incidono su alcuni gruppi sociali più che su altri e si strutturano secondo le disuguaglianze di classe o ceto approfondendole (Curran 2018), intersecandosi (Olofsson et al. 2014) poi con altre forme di categorizzazione come il genere e la razza. I gruppi sociali più vulnerabili sono soggetti a una indesiderabile abbondanza di rischi, mentre quelli privilegiati possono, entro certi limiti, assicurarsi protezione dai rischi attraverso il mercato e/o la propria posizione sociale e/o geografica. La natura globale dei rischi moltiplica i cleavage del rischio all’interno e tra le società, configurando rapporti di definizione che superano le tradizionali gerarchie di potere e le ristrutturano su scala planetaria.

Un secondo aspetto cruciale nell’analisi ha a che fare con la responsabilità per le conseguenze dei rischi e delle azioni volte alla loro mitigazione. La portata del potere trasformativo dell’azione umana, la lontananza spazio-temporale delle conseguenze di tale azione e la condizione di permanente incertezza limitano la possibilità di definire

una relazione lineare causa-effetto e dunque la possibilità di attribuire a uno o più attori una chiara responsabilità per le decisioni. Ne scaturisce quella che Beck (1995, riprendendo un concetto di Wright Mills, definisce “irresponsabilità organizzata”, ossia un sistema di interazioni sociali in cui gli attori producono e distribuiscono collettivamente rischi dei quali riescono a non essere ritenuti responsabili. Pur da versanti opposti, processi di de-politicizzazione e iper-politicizzazione, tech-solutionism e postfattualismo, si intrecciano (Galantino 2022), si (ri)producono e rafforzano a vicenda, portando a una “crisi di responsabilità” (Giddens 1999) che rende spesso impossibile identificare un agente a cui attribuire cause e colpe per le conseguenze negative delle decisioni riguardanti la definizione, la gestione e il controllo dei rischi globali.

Un ultimo, ma non meno rilevante oggetto di riflessione per la sociologia che affronta criticamente il tema della sostenibilità riguarda le alternative di futuro che prendono forma dai processi di controllo e gestione dei rischi. L’esperienza pandemica e il ritorno della guerra in Europa non sono che i più recenti esempi di crisi che inducono a ripensare il nostro modo di immaginare il futuro e le pratiche per realizzarlo. Come sosteneva Morin (2021, la crisi è una sorta di *effettore*: “A causa delle sue incertezze e della sua casualità, a causa della mobilità delle forze e delle forme al suo interno, a causa della moltiplicazione delle alternative, [una crisi] crea situazioni favorevoli allo sviluppo di strategie audaci e innovative”. Sulla stessa linea Arundhati Roy¹ all’inizio della crisi di Covid scriveva: “E nel mezzo di questa terribile disperazione, [la pandemia] ci offre la possibilità di ripensare la macchina dell’apocalisse che abbiamo costruito per noi stessi [...] È un portale, una porta tra un mondo e l’altro”. Anche Beck, nei suoi lavori più recenti, intravede proprio nella presentificazione delle conseguenze distruttive nel futuro uno *stimolo* per l’azione. Il punto centrale per la sociologia è, dal suo punto di vista, che: “la costruzione sociale di un’anticipazione ‘reale’ di catastrofi future nel presente (come il cambiamento climatico o la crisi finanziaria) può diventare una forza politica che trasforma (in meglio o in peggio) il mondo (Beck 2017) La crisi, dunque, ci impone di pensare a come evitare la catastrofe e ci spinge a progettare un’alternativa di futuro. Ma quali alternative di futuro emergono nel dibattito e nelle pratiche sulla sostenibilità?

Se la sostenibilità sembra essere un obiettivo ormai scontato né il percorso per realizzarla né le visioni del futuro che essa sottende ap-

¹ <https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca>

paiono chiari. Dobbiamo immaginare un mondo più sostenibile ‘modernizzando’ o addomesticando i processi di crescita economica già in essere? O è proprio l’imperativo della crescita economica a impedire un futuro sostenibile? O la strada da seguire è quella di rafforzare la resilienza dei più vulnerabili assicurando ai pochi già protetti il mantenimento della propria condizione di privilegio? Alcune recenti riflessioni (Adloff e Neckel, 2021) individuano tre traiettorie di cambiamento sociale nel campo della sostenibilità – modernizzazione, trasformazione e controllo – che rappresentano immaginari del futuro altamente contestati i quali meritano di essere analizzati e decostruiti dal lavoro del sociologo.

In sintesi, la proposta teorica e formativa è che un frame che connette questi tre elementi – definizione dei rischi, responsabilità e immaginari del futuro – possa rivelarsi particolarmente utile per esaminare i processi di co-costruzione dei rischi e della sostenibilità, spogliandoli della loro connotazione normativa – come un male o un bene di per sé – e assumendo piuttosto una prospettiva che faccia luce sulle contraddizioni, i dilemmi e i paradossi che gli attori politici, tecnici e sociali si trovano ad affrontare per rispondere ai rischi globali e costruire futuri sostenibili.

4.3. Rischi, incertezza e sostenibilità: una proposta formativa applicata

Alla luce del frame illustrato, il corso si propone di sviluppare capacità e competenze per analizzare e interpretare criticamente i processi culturali e sociali di costruzione dei rischi e il ruolo delle teorie e delle pratiche sociali dei diversi attori, tra cui i politici, i media, gli esperti e i cittadini. L’obiettivo è di offrire capacità e strumenti di analisi per rispondere alle seguenti domande:

- Come gli individui percepiscono il rischio? Quali rischi vengono percepiti come più seri e, quindi, da affrontare con urgenza?
- Come vengono valutati i rischi? Quali strumenti vengono utilizzati?
- Quali attori contribuiscono a definire e valutare i rischi? Quale il loro ruolo? Quali le strategie e gli interessi di ciascuno?
- In che modo la definizione la valutazione dei rischi si traducono in soluzioni per mitigarlo o controllarlo? Come e perché specifiche soluzioni emergono dall’interazione tra gli attori?
- Quali visioni del futuro sottendono le soluzioni proposte (e quelle escluse)?

L'approfondimento delle principali teorie e ricerche sulla percezione del rischio, nonché degli indicatori solitamente utilizzati per misurarle, consentiranno di affinare conoscenze utili per l'analisi delle tendenze emergenti ma anche delle discrasie tra le diverse percezioni, con particolare riferimento al gap tra sapere esperto e senso comune. Consentiranno, inoltre, di sviluppare capacità critiche per esaminare il processo attraverso il quale alcune soluzioni possono trovare spazio nell'arena pubblica fino a dominare il dibattito e orientare le scelte di policy. L'analisi di (e, laddove possibile, la partecipazione attiva in) pratiche orientate ad affrontare, gestire e controllare i rischi e l'incertezza offrirà l'opportunità di sviluppare competenze di rilevazione e analisi, nonché capacità per comunicare con portatori di conoscenze, pratiche e linguaggi diversi.

La metodologia adottata sarà di tipo laboratoriale (*Atelier*) orientata ad applicare teorie e strumenti di analisi a concrete situazioni di rischio. Possibili campi di applicazione includono quello della salute, dell'ambiente, della vita urbana. In ciascun anno accademico, la scelta dell'ambito di applicazione sarà guidata da considerazioni sulla rilevanza sociale che specifici rischi acquisiscono nel dibattito pubblico e sulla effettiva fattibilità di realizzare un lavoro sul campo.

Bibliografia

- ADLOFF, F., & NECKEL, S. (2021). Futures of sustainability: Trajectories and conflicts. *Social Science Information*, 60(2), 159–167.
- ANNA OLOFSSON A. (et al.) (2014), The mutual constitution of risk and inequalities: intersectional risk theory, *Health, Risk & Society*, 16:5, 417-430.
- AVEN T. e ORTWIN RENN O. (2009), On risk defined as an event where the outcome is uncertain, *Journal of Risk Research*, 12:1, 1-11
- BECK U. (1995), *Ecological Politics in an Age of Risk*, Cambridge, Polity Press.
- BECK U. (2009), World Risk Society and Manufactured Uncertainties in "Iris : european journal of Philosophy and Public Debate : 1, 2, 2009, Firenze : Firenze University Press, pp. 291-299.
- BECK U. (2011), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Bari, Editori Laterza.
- BECK U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Bari, Editori Laterza.
- BOHOLM Å e CORVELLEC H., (2011), A relational theory of risk, *Journal of Risk Research*, 14:2,
- CURRAN D. (2018) Beck's creative challenge to class analysis: from the rejection of class to the discovery of risk-class, *Journal of Risk Research*, 21:1, 29-40

- EIZENBERG, EFRAT, and YOSEF JABAREEN. 2017. "Social Sustainability: A New Conceptual Framework" *Sustainability* 9, no. 1: 68.
- GALANTINO, M. G. (2022). Organised Irresponsibility in the Post-Truth Era: Beck's Legacy in Today's World at Risk. *Italian Sociological Review*, 12 (85), pp. 971-990)
- GIDDENS A. (1993), *New Rules of Sociological Method*, Stanford , Stanford University Pres
- GIDDENS, A. (1999), Risk and Responsibility. *The Modern Law Review*, 62: 1-10.
- LUPTON D. (2003), *Il rischio. Percezioni, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino.
- MORIN E. (2021), *Per una teoria della crisi*, Roma, Armando Editore.
- VAN LOON J. (2002), *Risk and Technological Culture Towards a Sociology of Virulence*, London, Routledge.

SEZIONE II

RICERCA SOCIALE, STATISTICA ED ECONOMIA
PER LO STUDIO DELLE POLITICHE PER SVILUPPO SOSTENIBILE

5. La network analysis per lo sviluppo sostenibile

Fiorenza Deriu

Introduzione

La costruzione di partnership a livello globale costituisce il quinto principio fondamentale dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, attraverso il quale tutti i più importanti partner mondiali ritengono sarà possibile sconfiggere la fame nei paesi più poveri, assicurare dignità e uguaglianza alle persone (people); garantire vite prospere in armonia con la natura (prosperity); proteggere l'ambiente e contrastare il cambiamento climatico in atto (planet); favorire società pacifiche e inclusive (peace).

In questo capitolo ci si propone di descrivere come, attraverso i metodi e le tecniche statistiche della network analysis, sia possibile studiare la struttura e le dinamiche delle reti di collaborazione che, a livello locale, nazionale e internazionale, contribuiscono al raggiungimento di questi obiettivi. Lo studio della natura, della morfologia e del funzionamento delle componenti di rete consentirà di comprendere in che misura, e in che modo, imprese, attori istituzionali pubblici, realtà della società civile, università e centri di ricerca, operatori della cultura e dell'informazione concorrono alla promozione di processi di sviluppo sostenibile.

5.1. Le reti nazionali e internazionali per lo sviluppo sostenibile

Le forme di collaborazione in partenariato a oggi esistenti e operanti a livello nazionale e internazionale per promuovere la realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile sono numerose. La principale realtà cooperativa operante a questo scopo è data dall'Alleanza italia-

na per lo sviluppo sostenibile (Asvis). La rete è impegnata nel favorire la diffusione della cultura della sostenibilità in tutti i contesti sociali ed economici in cui i Sustainable Development Goals (SDGs) possono trovare attuazione, con il coinvolgimento a oggi di oltre 300 tra le organizzazioni, imprese, associazioni e istituzioni più importanti del Paese. L'Alleanza, oltre a sensibilizzare e formare operatori pubblici e privati ai valori degli obiettivi di sviluppo sostenibile, a promuovere politiche che ne sostengano il raggiungimento, fornisce gli strumenti per il monitoraggio dei processi attuativi di iniziative e soluzioni strategiche, e per l'analisi dell'impatto dei loro risultati.

L'alleanza per raggiungere i propri obiettivi opera attraverso lo strumento dei gruppi di lavoro e dei partenariati. Nel 2022 risultano attivi 13 gruppi di lavoro tematici, agganciati ad altrettanti SGD,¹ e 6 gruppi centrati su tematiche trasversali² (<https://asvis.it/gruppi-di-lavoro/>). Per quanto concerne inoltre i partenariati, tra quelli nazionali si annoverano la Fondazione Global Compact Network Italia e la Rete universitaria per lo sviluppo sostenibile (Rus); tra quelli internazionali, la Europe Ambition 2030, la European Sustainable Development Network (Esdn), la Partnership for SDGs, la SGD Watch Europe.

Denominatore comune di queste reti cooperative è la realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile; l'approccio multi-stakeholder, intendendo con questo l'ampio coinvolgimento di realtà della società civile e di gruppi variegati, portatori di specifici interessi; l'intento di costruire relazioni sinergiche nello scenario internazionale, attraverso il reciproco scambio di conoscenze, competenze e risorse.

Per raggiungere i SDGs entro il 2030 occorre, inoltre, sostenere un cambiamento culturale che implica l'adozione di una diversa prospettiva strategica nei processi produttivi e nei consumi. A tal fine, risultano di grande importanza la rete universitaria Rus e quella europea per lo sviluppo sostenibile (Esdn). Da una parte, gli atenei italiani sono impegnati a sviluppare proposte formative trans-disciplinari, a promuovere la ricerca sui temi della sostenibilità e della responsabilità sociale, a perseguire obiettivi di terza missione in un'ottica di contaminazione multi-stakeholder e multidisciplinare con il coinvolgimento attivo di

¹ Singoli obiettivi o gruppi di obiettivi

² Educazione allo sviluppo sostenibile, Finanza per lo sviluppo sostenibile, Cultura per lo sviluppo sostenibile, Associazioni di impresa per l'attuazione del Patto di Milano, Fondazioni per lo sviluppo sostenibile, Organizzazioni giovanili.

istituzioni pubbliche, aziende pubbliche e private; dall'altra, la Esdn si propone di sviluppare nuove forme di pensiero e di comportamento eque e sostenibili attraverso la costruzione di network multi-attore.

Le Nazioni Unite hanno realizzato una piattaforma on-line sulla quale le partnership che nel mondo vanno costituendosi per il raggiungimento dei SDGs possono registrarsi. La sottostante figura 1 offre una visione generale sullo stato attuale di sviluppo de lavoro di rete e di costruzione di partnership e alleanze su ciascun ambito tematico dei SDGs.

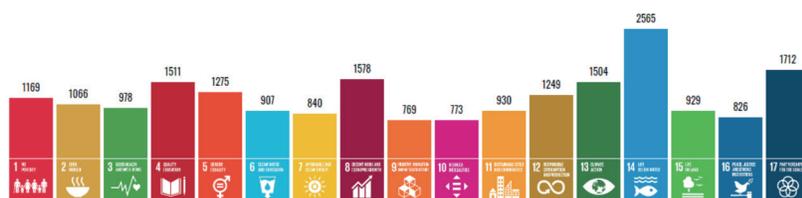


Fig. 1. Partnership attive per la realizzazione dei singoli SDGs

Fonte: Immagine estratta da <https://sdgs.un.org/partnerships> - The Partnerships for SDGs online platform of the United Nations

La piattaforma costituisce un hub, un punto di confluenza e condivisione di saperi, esperienze e competenze al quale attingere per la realizzazione di attività e iniziative.

5.2. L'approccio relazionale allo studio delle partnership strategiche per lo sviluppo sostenibile. Il valore aggiunto della prospettiva di genere

L'analisi relazionale costituisce un paradigma di ricerca organico che si caratterizza per i seguenti aspetti (Freeman, 2004):

- l'adozione di un approccio strutturale allo studio delle reti, imperniato sui legami (link) che connettono gli attori sociali (nodi/edge);
- l'utilizzo di dati empirici sistematici;
- una rappresentazione grafica specifica basata sulla teoria dei grafi;
- l'uso di modelli computazionali complessi.

Il corso di Social Network Analysis, dedicato a questo approccio, ha una vocazione fortemente applicativa. Pertanto, il programma, descritto in dettaglio nel paragrafo successivo, è orientato a fornire agli studenti gli strumenti teorico-tecnici per impostare e condurre in modo

adeguato una analisi relazionale per lo studio delle partnership strategiche per lo sviluppo sostenibile.

L'analisi di rete può spaziare dallo studio della morfologia e della struttura dei network sopra citati ai flussi e alle dinamiche che li attraversano. Le reti possono essere costituite da vari attori e stakeholder come, ad esempio, organizzazioni e associazioni della società civile, gruppi e movimenti, imprese, università e istituti di ricerca, cittadini. Di queste reti è possibile studiare le diverse tipologie/forme di collaborazione, gli ambiti tematici di impegno comune, la morfologia geografica, le scelte di policy, così come la direzione e l'intensità dei flussi di scambio e condivisione di risorse e competenze, di aiuti e finanziamenti. Le reti possono essere espressione di cooperazione ma anche fonte di conflitto. Motivo per cui, un prezioso campo di studio è costituito dalla rappresentazione di modelli competitivi e concorrenziali tra attori che si muovono in settori economici simili e verso SDG comuni ma rispetto ai quali possono esprimere una diversa postura.

Questi aspetti concorrono a definire i contorni di un capitale sociale che contiene in sé un potenziale trasformativo della società e degli assetti economico-produttivi, di cui la network analysis ci consente di acquisire nuova consapevolezza, per fronteggiare le sfide e cogliere le opportunità poste dall'Agenda 2030. Lo studio del capitale relazionale e della sua capacità di influenza nelle politiche di sviluppo sostenibile delle piccole e medie imprese di servizi, apre un altro interessante scenario che riguarda la presenza delle donne nella imprenditoria femminile (Valeri, Paoloni, 2016). Studi recenti dimostrano che l'imprenditoria femminile è maggiormente vocata ad un approccio di network con una significativa attenzione agli aspetti relazionali (Farr-Wharton, Brunetto 2007). Pertanto, per comprendere come il capitale relazionale sia fondamentale per il conseguimento dello sviluppo sostenibile della micro-imprenditoria femminile, la network analysis può mettere in luce la struttura, le caratteristiche e le forme di cooperazione e la gestione dei conflitti nelle reti di imprese governate da donne. La prospettiva di genere trova anche in questo contesto uno spazio di applicazione da cui deriva un rilevante valore aggiunto per l'analisi di rete delle partnership di sviluppo sostenibile.

5.3. Obiettivi e contenuti principali dell'insegnamento

Il corso introduce i fondamenti della network analysis, le principali misure statistiche utilizzate per la interpretazione di fenomeni socio-

economici con un particolare riferimento allo sviluppo sostenibile e alla realizzazione dei SDGs dell'Agenda 2030.

Il programma si articola in una parte di carattere introduttivo, seguita da quattro moduli. L'introduzione al corso ripercorre dapprima le principali fasi dello sviluppo della teoria delle reti, da J. L. Moreno alla svolta della Scuola di Harvard, quando l'approccio relazionale assurge a vero e proprio paradigma, capace cioè di rispondere a domande nuove, con metodi, strumenti e tecniche proprie, in ambiti tematici variegati, per proseguire con la illustrazione di alcuni principi fondamentali della network analysis, a partire dalle definizioni di nodo e arco, per arrivare a descrivere la struttura da dare ai dati, le principali misure di sintesi e di descrizione di una rete (densità, lunghezza media dei percorsi più brevi, diametro, nodi foglia, isolati, etc...), nonché le procedure per ottenerne una corretta visualizzazione attraverso i grafi. In questa fase iniziale del corso, sono illustrate le procedure per accedere alla piattaforma Sas Viya, il sistema in-cloud sul quale la parte applicativa del corso è condotta.

Il primo modulo concerne le principali misure di centralità. Dalla più semplice, la centralità di grado di Freeman, a quelle per autovettore, quelle basate sui valori di closeness e betweenness, alla centralità di influenza, oltre alla individuazione delle hub e delle authority. Chiude questo modulo un'ultima, ma non meno importante, misura di centralità: la page-rank centrality. Il secondo modulo mette a fuoco lo studio delle subnetwork, attraverso l'individuazione nelle reti oggetto di studio di communities, cliques, traiettorie, percorsi e cicli attraverso i quali individuare particolari schemi morfologici e dinamici di rete. Il terzo modulo introduce al trattamento delle reti bipartite e alle tecniche di proiezione di queste reti per l'individuazione di schemi simili di preferenze o caratteristiche tra nodi o variabili. Il quarto modulo, infine, coniuga l'analisi di rete con l'applicazione di modelli di ottimizzazione, al fine di individuare, rispetto a specifici problemi o domande, la soluzione ottimale di combinazione tra nodi e caratteristiche.

L'acquisizione di tali conoscenze consentirà agli studenti di analizzare e comprendere in modo autonomo alcuni fenomeni relazionali relativi alle partnership impegnate nella realizzazione degli obiettivi dell'Agenda 2030, adottando un approccio di rete.

Bibliografia

- FARR-WHARTON R., Brunetto Y. (2007). *Women entrepreneurs, opportunity recognition and government-sponsored business networks: a social capital perspective*, *Women in Management Review*, 22(3).
- FRANCESCONI, D. (2021). *Reti enattive, sviluppo sostenibile e impegno civico. Il caso di FridaysForFuture*. *Pedagogia Oggi*, 19(2).
- FREEMAN, L. G. (2004). *The development of Social Network Analysis. A study in the Sociology of Science*, ΣP Empirical Press, Vancouver, BC Canada.
- MORRIELLO, R. (2019). *Gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile e le biblioteche*. *Biblioteche oggi*, 37.
- MENEGUZZO, M., Fiorani, G., & Di Gerio, C. (2019). *Alleanze collaborative per un'educazione allo sviluppo sostenibile proattiva e innovativa che crei valore nel territorio. La rete ReSS del Master MARIS*. In: *I territori della sostenibilità*, pp. 113-116. Egea, Milano <http://hdl.handle.net/2108/236015>
- VALERI, M., & Paoloni, P. (2016). *Capitale relazionale e sviluppo sostenibile nelle micro e piccole imprese di servizi. Studi di genere: il mondo femminile in un percorso interdisciplinare*, Edicusano editore, Roma.

6. Statistica e data science per la sostenibilità

Leonardo Salvatore Alaimo e Pierpaolo D'Urso

Introduzione

La conoscenza scientifica dei fenomeni che costituiscono la realtà si sviluppa come un dialogo tra logica ed evidenza, un'interazione complessa tra teoria e osservazioni realizzata attraverso la misurazione (Alaimo, 2022). Praticamente tutti i fenomeni socio-economici (benessere, povertà, qualità della vita, sviluppo economico, ecc.) sono *sistemi complessi adattativi* (Waldrop, 1993): sono sistemi aperti composti da una varietà di elementi che interagiscono tra loro e che costituiscono un'entità unica e organica capace di evolversi e adattarsi all'ambiente (Alaimo, 2021a e 2021b). La misurazione e la comprensione di tali fenomeni richiede la considerazione della loro complessità e della loro natura multidimensionale. La sostenibilità e lo sviluppo sostenibile, al pari di altri fenomeni sociali, sono sistemi complessi adattivi la cui misurazione è indispensabile per la loro conoscenza. I due concetti sono strettamente legati l'uno all'altro e non hanno una definizione univoca in letteratura anche a causa del fatto che diverse discipline hanno contribuito al dibattito sulla sostenibilità e sullo sviluppo sostenibile (Gibson et al. 2005). Quello che appare evidente nei diversi approcci e studi è la necessità di una *misura* della sostenibilità, intesa non semplicemente come il risultato di un processo di quantificazione, ma anche, e soprattutto, come uno strumento che permetta di comprendere il fenomeno e le operazioni che possono essere legittimamente utilizzate per studiarlo e comprenderlo (Blalock, 1982). La statistica permette l'analisi in termini quantitativi dei fenomeni collettivi ed è una scienza strumentale, cioè elabora e fornisce strumenti adatti all'analisi quantitativa dei fenomeni collettivi a fini descrittivi, esplicativi o previsivi.

L'offerta formativa di statistica del corso di laurea magistrale in "Sociologia per la sostenibilità e analisi dei processi globali" ha l'obiettivo di fornire le conoscenze, metodologiche e applicative, dei principali strumenti per la misurazione dei fenomeni. In particolare, l'offerta formativa si articola in 3 insegnamenti:

1. Statistica e data science per l'analisi della sostenibilità.
2. Indicatori statistici per la tecnologia, il genere e la sostenibilità.
3. Statistica e data driven per i processi globali.

L'obiettivo è integrare le conoscenze acquisite nei diversi insegnamenti previsti nel corso di studi e il metodo statistico di analisi della realtà. Per questo motivo, alla solida base metodologica si affianca una buona padronanza degli strumenti informatici, atti a garantire ai futuri laureati una buona flessibilità per adattarsi alle mutevoli esigenze del mercato del lavoro.

Statistica e data science per l'analisi della sostenibilità

La statistica fornisce la teoria, i metodi e le tecniche operative per gestire informazione ed incertezza, nell'ambito dei processi cognitivi e decisionali. Attraverso l'utilizzo delle tecniche statistiche di analisi dei dati è infatti possibile estrarre la massima informazione possibile dai dati. In questo modo si persegue un duplice obiettivo: la riduzione dell'incertezza e il guadagno informativo.

Il corso si propone di fornire, in un'ottica metodologica e applicativa, i principali strumenti per l'analisi descrittiva e esplorativa dei dati, con particolare attenzione al tema della sostenibilità. L'obiettivo finale è sviluppare la conoscenza dei principali strumenti utili per l'analisi quantitativa e le competenze per applicarli allo studio di casi concreti. Nel dettaglio, i temi del corso sono:

- **STATISTICA DESCRITTIVA:** procedure descrittive per individuare le configurazioni essenziali dei dati: indici di posizione, variabilità e forma, studio delle relazioni fra variabili statistiche (associazione, cograduazione e correlazione).
- **STATISTICA ESPLORATIVA:** procedure di analisi esplorative che consentono di analizzare a fondo le tipologie delle unità e le strutture relazionali: cluster analysis, analisi in componenti principali, analisi delle corrispondenze.
- **ASPETTI COMPUTAZIONALI:** tutti gli strumenti e le tecniche

presentate verranno applicate a dati reali (legati ai temi della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile) attraverso l'utilizzo del software statistico R.

La metodologia adottata è mista, con lezioni frontali e esercitazioni pratiche che prevedono l'utilizzo del software R. L'approfondimento dei principali strumenti per l'analisi statistica dei fenomeni e la loro concreta applicazione a studi di caso permette di sviluppare conoscenze e competenze utili all'analisi quantitativa dei fenomeni sociali, fornendo una "cassetta degli attrezzi" utile per il ricercatore sociale. Il corso fornisce agli studenti un'adeguata conoscenza e comprensione dei principali metodi statistici utilizzati per l'analisi dei dati sociali. Particolare attenzione viene dedicata all'applicazione delle tecniche statistiche a dati reali, mediante il software R. Al termine del corso gli studenti saranno in grado di condurre autonomamente le proprie analisi statistiche interpretandone, criticamente, i risultati.

6.1. Indicatori statistici per la tecnologia, il genere e la sostenibilità

Gli indicatori, permettendo di misurare i fenomeni socio-economici, hanno un ruolo chiave nel processo decisionale e nella valutazione delle politiche. Ogni intervento politico è una scelta, che si esprime in termini di una precisa allocazione di risorse, non solo e non necessariamente economiche. Trattandosi di risorse limitate, una questione essenziale per i policy-makers, a diverse scale di azione, è valutare e monitorare l'efficienza e l'efficacia delle loro scelte. Queste scelte devono essere assunte alla luce delle informazioni sul fenomeno e sull'area interessata da una specifica politica. La necessità di disporre di tali informazioni ha reso i sistemi di indicatori particolarmente popolari e utilizzati da varie organizzazioni internazionali per misurare i fenomeni più diversi. La valutazione dei fenomeni richiede un sistema di indicatori e un criterio di sintesi delle informazioni che contengono per renderle pubbliche e facilmente accessibili. Il corso si propone di:

- presentare il concetto di indicatore;
- descrivere le fasi teoriche e metodologiche per la costruzione di un sistema di indicatori;
- presentare il concetto di sintesi e i diversi approcci alla sintesi di indicatori statistici, concentrandosi in particolare sui metodi ag-

gregativi-compensativi e sui principali metodi dell'approccio non-aggregativo;

- illustrare i principali indicatori adottati a livello internazionale in tema di tecnologia (es. Digital Economy and Society Index), genere (Global Gender Gap Index; Gender Development Index; European Gender Equality Index) e sostenibilità (SDGs; Human Development Index; Progetto BES)

I principali metodi di sintesi di indicatori statistici vengono applicati a dati reali legati ai temi della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile attraverso l'utilizzo del software statistico R.

La metodologia adottata è un mix di lezioni frontali e esercitazioni pratiche con l'utilizzo del software R e permette di ottenere conoscenze del processo di costruzione di un sistema di indicatori per la misura di fenomeni sociali complessi e multidimensionali, degli aspetti metodologici della sintesi di sistemi multi-indicatore e dei principali sistemi di indicatori e indici sintetici nei campi della tecnologia, il genere e la sostenibilità. Particolare attenzione è dedicata all'applicazione delle tecniche statistiche a dati reali, mediante il software R, in modo tale che, al termine del corso, gli studenti saranno in grado di condurre autonomamente le proprie analisi statistiche interpretandone, criticamente, i risultati.

6.2. Statistica e data driven per i processi globali

Il corso si concentra sullo studio dei modelli di regressione e la loro applicazione per l'analisi dei fenomeni sociali e si propone di fornire agli studenti un'adeguata conoscenza e comprensione dei principali metodi statistici per la costruzione di modelli che permettano di mettere in relazione fra loro fenomeni, scegliere il modello più appropriato e interpretarne i risultati. Particolare attenzione è dedicata all'applicazione a dati reali, mediante il software R, in modo da sviluppare competenze autonome nell'analisi dei dati e nell'interpretazione dei risultati. Gli obiettivi del corso sono:

- comprendere alcuni strumenti statistici specialistici utilizzati per l'analisi sociale;
- apprendere le potenzialità applicative della modellistica statistica, grazie all'ausilio di esempi realistici e di software statistici dedicati, per rispondere a domande di natura sociale;
- distinguere concettualmente e metodologicamente scopi e ambiti di

applicazione dei diversi metodi considerati;

- valutare l'affidabilità dei modelli;
- presentare in forma scritta le conoscenze acquisite durante il corso;
- essere in grado di condurre un'analisi empirica in maniera autonoma.

La metodologia adottata sarà mista, con lezioni frontali e esercitazioni pratiche che prevedono l'utilizzo del software R. Il corso fornirà agli studenti un'adeguata conoscenza e comprensione dei principali modelli statistici utilizzati per lo studio dei dati sociali. Particolare attenzione sarà dedicata all'applicazione a dati reali, mediante il software R. Al termine del corso gli studenti saranno in grado di condurre autonomamente le proprie analisi statistiche interpretandone, criticamente, i risultati.

Bibliografia

- ALAIMO, LEONARDO S. *Complexity of Social Phenomena: Measurements, Analysis, Representations and Synthesis*, Sapienza University Press, Roma 2022.
- ALAIMO, LEONARDO S. Complex Systems and Complex Adaptive Systems. In: Maggino, F. (eds) *Encyclopedia of Quality of Life and Well-Being Research*. Springer, Cham 2021a. doi: https://doi.org/10.1007/978-3-319-69909-7_104659-1.
- ALAIMO, LEONARDO S. Complexity and Knowledge. In: Maggino, F. (eds) *Encyclopedia of Quality of Life and Well-Being Research*. Springer, Cham 2021b. doi: https://doi.org/10.1007/978-3-319-69909-7_104658-1.
- BLALOCK, HUBERT M. JR. *Conceptualization and Measurement in the Social Sciences*, SAGE Publications, Beverly Hills 1982.
- CICCHITELLI, Giuseppe, D'Urso, Pierpaolo, Minozzo, Marco. *Statistica: Principi e Metodi*, Pearson, Milano 2022.
- GIBSON, ROBERT B., HASSAN, SELMA, TANSEY, JAMES. *Sustainability assessment: Criteria and processes*, Routledge, London 2005.
- KABACOFF, ROBERT I. *R in Action: Data Analysis and Graphics with R*, Manning Publications Co, New York 2015.
- STOCK, JAMES H., WATSON, MARK W. *Introduzione all'econometria*. Pearson, Milano 2005.
- WALDROP, MITCHELL M. *Complexity: The emerging science at the edge of order and chaos*, Simon and Schuster, New York 1993.
- WICKHAM, HADLEY, GROLEMUND, GARRETT. *R for data science: import, tidy, transform, visualize, and model data*, O'Reilly Media, Sebastopol (USA) 2016.
- WOOLDRIDGE, JEFFREY M. *Introductory econometrics: A modern approach*, Cengage learning, USA 2015.
- ZANI, SERGIO, CERIOLI, ANDREA. *Analisi dei dati e data mining per le decisioni aziendali*, Giuffrè Editore, Milano 2007.

7. Economia ambientale e sviluppo sostenibile

Fabio Di Dio

Introduzione

In questo contributo si delineano le informazioni essenziali relative a questo insegnamento, il cui obiettivo è descrivere e analizzare i meccanismi economici alla base delle moderne questioni ambientali, con particolare riferimento al cambiamento climatico. Di seguito sono introdotti sinteticamente gli aspetti rilevanti connessi alla interazione tra aspetti ambientali e attività economiche nonché alla sostenibilità di politiche ambientali alternative su imprese e individui.

Le questioni ambientali, per la loro intrinseca natura e per il loro carattere globale, costituiscono una sfida senza precedenti per le società contemporanee, sia quelle avanzate sia quelle che stanno imboccando, spesso ad alta velocità, la strada della crescita economica. Quale che sia il grado di responsabilità che si attribuisce all'uomo nel determinare alcuni tra i più preoccupanti problemi ambientali, a iniziare da quello del cambiamento climatico, non vi è dubbio che le modalità attraverso le quali le società contemporanee sostengono e promuovono il benessere materiale sono spesso ben poco compatibili con la conservazione dell'ambiente e con la protezione delle risorse naturali. E' questo il motivo per cui negli ultimi anni, il dibattito relativo al cambiamento climatico in corso e alla transizione verso modelli di sviluppo economico sostenibile ha acquisito un'importanza centrale per i governi di tutto il mondo (vedi *Nordhaus (2019)* per una *overview* delle principali sfide poste dal cambiamento climatico per le società moderne.)

L'attività economica è, infatti, causa dei cambiamenti climatici, ma allo stesso tempo ne subisce le conseguenze. Ne è causa attraverso l'utilizzo di energia di origine fossile: tre quarti delle emissioni di gas

serra sono infatti generate dalla combustione di energia. Al contempo, i cambiamenti climatici influenzano le attività dell'uomo: temperature medie sempre più elevate, con oscillazioni sempre più marcate, vanno a influenzare in modo crescente tutte le attività, a partire da quelle - come l'agricoltura - più esposte agli eventi naturali; fenomeni idrogeologici e ondate di calore più frequenti e intensi possono causare danni economici ingenti; l'innalzamento progressivo del livello dei mari mette a rischio le comunità costiere in tutto il mondo (vedi *Deryugina e Hsiang (2014); Levi M., Kjellstrom e Baldasseroni (2018)* per le stime di fenomeni ambientali sulla produttività del lavoro).

La nozione di sviluppo sostenibile alla quale si fa oramai riferimento sia in ambito scientifico che divulgativo, ha posto all'attenzione questo doppio legame e avviato nuove riflessioni sulle possibilità di combinare i meccanismi dell'economia con quelle dell'ambiente. Non sempre queste riflessioni poggiano su basi rigorose e, forse anche per questo, spesso finiscono per far considerare il raggiungimento dello sviluppo sostenibile una questione assai meno complessa di quanto sia in realtà. D'altro canto, troppo spesso lo sviluppo sostenibile è considerato da molti incompatibile con le possibilità di ulteriore crescita e sviluppo economico.

In effetti, la riconversione del sistema economico in senso sostenibile non è un processo immediato, anche per la sua natura globale, ed è esposto a molti fattori di incertezza. Per capire la strada da percorrere, è dunque necessario analizzare gli effetti che i cambiamenti climatici comportano per l'economia, e quantificare i rischi che potrebbero materializzarsi - nel caso di una transizione disordinata verso un'economia *low-carbon* - anche nel breve periodo. Ai rischi legati alle manifestazioni climatiche future, definiti rischi fisici, si aggiungono i rischi derivanti dalla transizione stessa per quei settori e quelle economie che avranno più difficoltà ad adattarsi al nuovo paradigma basato sulla marginalizzazione delle fonti fossili, i cosiddetti rischi di transizione. Questi ultimi saranno maggiori quanto più la transizione non sarà governata e sarà frutto di decisioni intempestive e non coordinate a livello internazionale (si veda *Annicchiarico e Marvasi (2021)* per una sintesi delle principali questioni connesse alla transizione *green*).

In questo senso, i legami tra attività umana e cambiamento climatico sottolineano la necessità di riformulare i modelli di sviluppo in senso sostenibile, a partire da un abbandono graduale dei combustibili fossili che hanno assicurato crescita economica e prosperità senza

precedenti. In questo ambito, la contrapposizione tra ‘ottimisti’ e ‘pessimisti’ nasce da molteplici ragioni, ma la principale è, forse, quella riguardante il modo di concepire l’economia, il suo funzionamento e la possibilità, attraverso politiche appropriate, di indirizzarla verso l’obiettivo dello sviluppo sostenibile (vedi *Pindyck* (2013) per una rassegna di questi temi).

7.1. Ambiente ed efficienza: il ruolo del mercato

La teoria economica fornisce un supporto concettuale dei rapporti, complessi e variegati, che sussistono tra economia e ambiente, con il fine ultimo di individuare le politiche che, utilizzando al meglio il funzionamento della prima, siano di aiuto per il secondo. Tuttavia, indipendentemente dagli obiettivi, un problema molto serio è quello degli strumenti. La centralità che i mercati hanno assunto nelle società contemporanee rende particolarmente rilevante porsi il problema della loro compatibilità con le politiche ambientali. In effetti, all’interno della teoria economica è possibile rintracciare due posizioni, apparentemente antitetiche, sull’influenza che i mercati – intesi, in generale, come istituzioni nei quali gli individui perseguono liberamente i propri obiettivi – esercitano sull’ambiente. La prima considera i mercati come la causa dei problemi ambientali, la seconda li concepisce come la soluzione (per una recente *overview* di queste questioni si veda *IPCC Report 2023*).

La prima posizione riflette gli argomenti per i quali l’analisi economica ha, da tempo, individuato l’inadeguatezza dei mercati a realizzare, rispetto ai problemi ambientali, una situazione di efficienza – che comporta, in generale, la massimizzazione del benessere sociale. In tale ambito si illustrerà il concetto di esternalità ambientale e se ne mostreranno le possibili articolazioni, dalle più semplici alle più complesse.

La seconda posizione, che si profila opposta alla prima, origina dai lavori di Ronald Coase, secondo il quale i problemi ambientali, almeno quelli di efficienza, potrebbero essere risolti attraverso la creazione di mercati in cui si contratti il diritto all’uso dell’ambiente e delle risorse naturali. Con tale visione, si esporranno le potenzialità di questi mercati in rapporto a diversi tipi di esternalità allo scopo di verificare se, soprattutto nei casi più complessi, le soluzioni individualistiche di mercato non incontrino insuperabili problemi strutturali.

Il corso esaminerà queste due posizioni cercando di stabilire se e quanto queste posizioni siano realmente antitetiche come sembra. Ma,

soprattutto, partendo da queste visioni si approfondiranno numerosi aspetti dei rapporti tra mercato e ambiente, traendone indicazioni per le potenzialità delle diverse politiche. Lungo il percorso si presterà particolare attenzione alla dimensione intertemporale delle decisioni e a quella internazionale. Saranno proposti esempi tratti da casi reali e si analizzeranno dati relativi a questi aspetti.

7.2. Intervento pubblico e politiche ambientali

L'integrazione tra obiettivi ambientali e quelli economici rende particolarmente necessario un intervento pubblico ben congegnato. In questo senso, il *policy-maker* ha a disposizione principalmente tre strumenti economici: le tasse pigouviane¹, i sussidi e i premessi negoziabili. Il loro funzionamento sarà presentato sia intuitivamente sia in base ad analisi più rigorose e se ne metteranno in luce, anche per comparazione con le tradizionali politiche di *Command and Control*, le proprietà di efficienza. Il funzionamento del mercato dei permessi negoziabili sarà poi illustrato con cura, anche attingendo da esempi reali (in particolare il mercato europeo *ETS2*).

L'analisi dei tre principali strumenti economici verrà sviluppata lungo due direzioni. In primo luogo, si considereranno tutti i costi che essi possono determinare, non soltanto quelli che si manifestano nel breve termine e che ricadono sui soggetti inquinatori più frequentemente considerati. In tale contesto emerge il problema del *double dividend* e il contributo che i vari strumenti possono dare alla introduzione di innovazioni *green* (si veda Porter *et. al.* (1995) e Acemoglu *et. al.* (2012)). A questo si aggiungono altri criteri di valutazione delle politiche ambien-

¹ Questo tipo di tasse prende il nome dal suo ideatore Arthur Pigou (1877-1959) che propose l'introduzione di imposte sulle quantità prodotte per assicurare che i produttori siano posti di fronte al vero costo sociale delle loro decisioni. Il suo contributo è discusso in Edenhofer O., Franks M., Kalkuhl M., "Pigou in the 21st Century: a Tribute on the Occasion of the 100th Anniversary of the Publication of *The Economics of Welfare*", in *International Tax and Public Finance*, 2021, pp. 1-32.

² Il mercato europeo ETS, acronimo di *Emission Trading System*, è il più grande sistema di scambio di quote di emissione al mondo. È stato introdotto nell'Unione Europea nel 2005 come parte degli sforzi per affrontare il cambiamento climatico e ridurre le emissioni di gas serra. Il mercato ETS è stato implementato per creare un incentivo economico per le aziende a ridurre le proprie emissioni di CO₂. Le aziende che sono in grado di ridurre le emissioni in modo più efficiente possono ottenere profitti vendendo le loro quote in eccesso, mentre le aziende che fanno fatica a ridurre le emissioni devono affrontare costi aggiuntivi per acquistare quote.

tali oltre a quello tradizionale della efficienza. Si considereranno anche gli aspetti distributivi delle politiche e il loro impatto sulla competitività delle imprese, due aspetti che meritano particolare attenzione in una epoca, come la nostra, caratterizzata da crescenti diseguaglianze e mercati globalizzati (su politiche redistributive e competitività delle imprese in questo ambito si veda *Annicchiarico, Correani e Di Dio* (2018)).

Altri strumenti di politica ambientale verranno introdotti, indicando le caratteristiche e modalità di funzionamento nonché i probabili effetti economici. Nella parte finale del corso si introdurranno alcuni problemi che possono sorgere sia nella gestione che nella formulazione delle politiche ambientali. Al primo riguardo si considereranno i problemi informativi che gravano sui *policy makers* e le implicazioni che possono derivarne per la scelta dei migliori strumenti di intervento. Si esaminerà, in particolare, una pratica piuttosto ricorrente ma trascurata dalla teoria economica: la possibilità di usare congiuntamente più strumenti economici. Al secondo riguardo si esamineranno alcuni aspetti del complesso processo di formazione delle politiche ambientali, elencando i fattori in grado di determinare il comportamento dei principali attori in campo e sottolineando la specifica importanza che assume la distribuzione dei costi e dei benefici delle varie politiche (si veda *Annicchiarico e Di Dio* (2015) per una valutazione economica delle diverse politiche ambientali).

7.3. Le politiche ambientali in ambito internazionale

Tenendo conto della crescente importanza dei problemi ambientali globali, l'ultima parte del corso si concentrerà sulle politiche ambientali nel contesto internazionale. In particolare, verranno approfondite tre questioni.

La prima riguarda le proprietà di efficienza del libero scambio, alla luce della diversità nei regimi dei diritti di proprietà sulle risorse naturali tra paesi avanzati e paesi in ritardo di sviluppo. Questa analisi mette in luce un ulteriore aspetto dei complessi rapporti tra mercato e ambiente e come risultino intrecciati, contrariamente alle assunzioni tradizionali degli economisti, gli aspetti di efficienza e quelli redistribuivi.

La seconda questione che sarà affrontata è il funzionamento di un mercato globale dei permessi negoziabili a livello internazionale. Questo metterà in luce quanto complesse siano le condizioni necessarie perché questo mercato realizzi l'efficienza a livello internazionale.

La terza questione riguarda gli accordi internazionali tra paesi, che rivestono una importanza cruciale per affrontare, in assenza di una autorità sovranazionale, i problemi ambientali globali. Le ragioni che spesso ostacolano la conclusione di questi accordi verranno esaminate in un contesto di comportamento strategico, utilizzando gli strumenti elaborati dalla teoria dei giochi. In particolare, si considereranno numerose situazioni caratterizzate da diverse configurazioni di costi e benefici determinati dagli accordi in presenza di un alto rischio di fallimento (principalmente a causa del *free riding*). In questo ambito si presenteranno i principali accordi di contenuto ambientale che sono stati conclusi a livello internazionale.

Bibliografia

- ACEMOGLU, D., AGHION, P., BURSZTYN, L., e HEMOUS, D., The environment and directed technical change, *American Economic Review*, 2012, 102(1), pp. 131-66.
- ANNICCHIARICO B., CORREANI L. e DI DIO F. (2018). Environmental Policy and Endogenous Market Structure. *Resource and Energy Economics*, 52, 186-215
- ANNICCHIARICO B., DI DIO F. (2015). Environmental Policy and Macroeconomic Dynamics in a New Keynesian Model. *Journal of Environmental Economics and Management*, 69, 1-21
- ANNICCHIARICO B., MARVASI E. (2021). Aspetti macroeconomici e finanziari della transizione verde (Macroeconomic and Financial Aspects of the Green Transition). *Rivista di Politica Economica*, 1/2021. Confindustria Servizi.
- DERYUGINA T. e S. M. HSIANG (2014), "Does the Environment Still Matter? Daily Temperature and Income in the United States", NBER Working Papers 20750, National Bureau of Economic Research.
- Intergovernmental Panel on Climate Change (2023). IPCC Report 2023 (<https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/>)
- LEVI M., KJELLSTROM T. e BALDASSERONI A. (2018), "Impact of Climate Change on Occupational Health and Productivity: A Systematic Literature Review Focusing on Workplace Heat", *La Medicina del Lavoro (Journal of the Italian Society of Occupational Health)*, vol. 109.
- NORDHAUS W. D. (2019). Climate change: The ultimate challenge for economics. *American Economic Review*, 109, 6, Pp. 1991-2014.
- PINDYCK R. S. (2013), Climate Change Policy: What Do the Models Tell Us, *Journal of Economic Literature* 2013, 51(3), 860-872. <http://dx.doi.org/10.1257/jel.51.3.860>
- PORTER, M. E., VAN DER LINDE, C. (1995). Toward a new conception of the environment-competitiveness relationship, *Journal of Economic perspectives*, 1995, 9(4), pp. 97-118

8. Analisi e valutazione delle politiche per lo sviluppo sostenibile

Edoardo Esposto

Introduzione

Il capitolo offre un'introduzione ragionata alle teorie e metodi di analisi delle politiche pubbliche¹ applicati alla sostenibilità. L'oggetto di studio è, il processo storico – segnato da *path dependence*² – che sta portando alla stabilizzazione di principi, obiettivi e strumenti che estendono la costellazione ideativa dello sviluppo sostenibile a ogni campo di policy (Burstein 1991), e che dunque tendono ad armonizzare fini ambientali, economici e sociali in un paradigma multidimensionale di politiche di sostenibilità.

Sviluppo sostenibile e sostenibilità (senza qui poter entrare nel dibattito sull'omologia o diversità dei due termini) riguardano tanto lo stato di cose desiderabile (e ottimale) per le nostre società nel lungo periodo, quanto l'insieme di azioni che gli attori istituzionali, della società civile organizzata, economici ed individuali attuano, su diverse scale di azione, per giungere a questo stato di cose. Sostenibilità e sviluppo sostenibile non sono concetti statici ma dinamici. Il loro significato e le pratiche ad essi associati sono mutati nel tempo a seguito dell'avanzamento delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche, del confronto politico (*politics*)³, del dibattito, consapevolezza e disposizione dell'opinione pubblica rispetto questi temi, ecc.

Una fonte di cambiamento del significato teorico e pratico di sostenibilità – di particolare importanza per il campo di studio qui in

¹ <https://www.britannica.com/topic/policy-analysis>

² <https://www.britannica.com/topic/path-dependence>

³ https://www.treccani.it/enciclopedia/politica-pubblica_%28Enciclopedia-dell-Novecento%29/

discussione – è la sua inclusione all'interno del processo iterativo di produzione, verifica dei risultati e modificazione delle *policies* (ciclo delle politiche)⁴. La sostenibilità intrattiene dunque un duplice rapporto con le politiche pubbliche:

1. da un lato, è un fattore condizionante le politiche, che dovrebbero tendere ad adeguarsi ai nuovi obiettivi e corsi di azione da essa prescritti.
2. Dall'altro, il concetto e le pratiche di sostenibilità sono condizionati dall'essere divenute oggetto di decisioni collettivamente vincolanti che producono effetti, spesso inattesi, sulla società, e che possono essere ricalibrate in considerazione di questi effetti.

8.1. La sostenibilità come problema delle politiche

L'introduzione di problemi di policy (Peters 2005) legati alla sostenibilità comporta la considerazione di alcuni fattori nuovi rispetto a quelli che sono tradizionalmente associati alla produzione delle politiche pubbliche, e l'accentuazione di alcune difficoltà che il policymaking incontra trattando anche altri problemi collettivi. Possiamo distinguere alcuni tra questi fattori e difficoltà (Dovers 1996) che condizionano il policymaking, senza pretesa di esaustività.

- i. **Scala temporale:** i fenomeni fisici e chimici, i sistemi climatici e gli ecosistemi operano su ordini temporali difficilmente riducibili a quelli a cui rispondono i policymakers (es. i cicli elettorali) o persino le istituzioni pubbliche storiche.
- ii. **Scala spaziale:** molti problemi di sostenibilità sono intrinsecamente globali (si pensi al cambiamento climatico) e dispiegano i loro effetti senza tenere conto dei confini amministrativi, di *polity* (Hajer2003) o geopolitici oggi esistenti. Rispondere a questi problemi significa confrontarsi con le difficoltà associate alla produzione e alla governance di beni pubblici globali⁵.
- iii. **Limiti:** la cogenza e la persuasività della nozione di limiti (assoluti e relativi) alle attività socio-economiche (es. il valore limite di CO₂ in atmosfera) si traducono in una pressione sui policymakers per

⁴ <https://www.online.auckland.ac.nz/2022/04/11/perspectives-in-public-policy-the-policy-cycle/>

⁵ <https://www.imf.org/en/Publications/fandd/issues/2021/12/Global-Public-Goods-Chin-basics#:~:text=Global%20public%20goods%20are%20those,such%20as%20the%20metric%20system.>

- adeguare, attraverso policy distributive, regolative e redistributive (Heckathorn & Maser 1990), le norme di comportamento individuale e collettivo a questi nuovi obiettivi di policy.
- iv. **Irreversibilità:** alcune modificazioni agli ambienti naturali sono, secondo le nostre attuali conoscenze, non riparabili (o non reversibili in un arco di tempo compatibile con quello delle società storiche). Questa condizione mal si concilia con una lettura puramente incrementale⁶ dei cambiamenti di policy, e con approcci *trial-and-error* ai fallimenti delle politiche (May 1992).
- v. **Complessità:** una caratteristica classicamente associata ai sistemi climatici ed ecologici, i cui comportamenti e proprietà sistemiche sono non lineari, emergenti, adattivi, ecc., e pertanto difficilmente prevedibili con accuratezza. Questo può avere un effetto sull'interfaccia scienza-politica (Van den Hove 2007), in particolare rispetto alle aspettative che i policymakers maturano di ricevere dalle scienze modelli e predizioni certi su cui basare le proprie decisioni.
- vi. **Incerteza:** strettamente legate al precedente problema sono le condizioni in cui si svolgono i processi decisionali, caratterizzati da conoscenze incomplete, definizioni di problemi e potenziali risultati ambigue o vaghe, ecc. I decisori possono, in queste circostanze, beneficiare dalla raccolta di suggerimenti di policy (OECD 2015) ulteriori rispetto a quelli provenienti da esperti e professionisti, allargando a una *extended peer community*⁷ la possibilità di avanzare soluzioni per i problemi collettivi.
- vii. **Effetti cumulativi:** i problemi di sostenibilità tendono a non essere tra loro discreti, e invece a sommarsi (con effetti di amplificazione spesso non previsti) nel tempo e tra diverse problematiche interdipendenti. La coerenza delle risposte di policy (Huttunen *et al.* 2014), nel tempo e tra i vari campi delle politiche, ha assunto una posizione centrale nel dibattito sul policymaking per la sostenibilità.

Si tratta, in tutta evidenza, di fattori specialmente prominenti per quei problemi di sostenibilità che derivano dall'accelerazione dei cambiamenti nei sistemi ecologici e climatici causata dalle attività antropiche. Il paradigma della sostenibilità riguarda certamente un insieme più vasto di problemi di policy, si pensi ad esempio alla riduzione delle diseguaglianze per mitigare gli effetti negativi che la concentrazione

⁶ <https://www.britannica.com/topic/incrementalism>

⁷ <https://i2insights.org/2021/10/19/guide-to-post-normal-science/#silvio-funtowicz>

della ricchezza ha sulla coesione sociale e sul funzionamento ordinato della rappresentanza democratica. Ciò non di meno, il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità sono emblematici del tipo di *wicked problems*⁸ che le politiche pubbliche devono affrontare per mitigare le ripercussioni – pesanti e a tratti imponderabili – del presente modello di sviluppo insostenibile.

8.2. Le politiche come problema per la sostenibilità

Se guardiamo al secondo tema toccato nell'introduzione a questo capitolo – la trasformazione del significato e delle pratiche di sostenibilità causata dalla loro inclusione nel policymaking – ci stiamo domandando se i quadri istituzionali, i sistemi di credenze, gli obiettivi e gli strumenti di policy (Howlett 1991), esistenti siano in grado di promuovere traiettorie di sviluppo diverse da quelle sino a qui seguite. O se, viceversa, la gravità del paradigma di policy (Hall 1993) oggi esistente, e della strutturazione del potere sociale (ideativo e materiale) che esso sottende, sia troppo forte e finirà per attrarre nell'orbita dei modelli di sviluppo passati gli odierni tentativi di cambiamento.

Per restringere il campo di studio, e rendere maggiormente concreta l'indagine dotandola di un insieme di referenti empirici, è utile guardare a uno specifico aspetto delle politiche per lo sviluppo sostenibile, quello delle politiche per le transizioni alla sostenibilità (Markard *et al.* 2012). È utile distinguere tra alcune grandi 'famiglie' di strumenti di policy attraverso cui le politiche pubbliche possano orientare lo sviluppo dei sistemi socio-tecnici (Geels 2005) verso la sostenibilità. Possiamo, in estrema sintesi, distinguere tra strumenti che sostengono i processi di mercato (ad es. incentivi fiscali per R&D; sussidi alle imprese green; promozione di mercati delle emissioni), oppure che regolano i comportamenti socio-economici (ad es. limiti alle emissioni; restrizioni all'utilizzo di specifiche tecniche produttive o categorie di prodotti; costituzione di aree naturali protette) o infine che producono beni pubblici, sostituendosi ai processi di mercato (ad es. riconversione ecologica delle infrastrutture; bonifiche di aree altamente inquinate; monitoraggio della biodiversità territoriale). Il presente paradigma di policy tende a favorire la prima opzione, raccomandare cautela rispetto alla seconda

⁸ <https://www.stonybrook.edu/commcms/wicked-problem/about/What-is-a-wicked-problem>

– che non dovrebbe comunque contraddire la prima – e riservare la terza a casi specifici e quanto più possibile limitati. L'orientamento alla sostenibilità rischia dunque di essere guidato, in forma prevalente, da criteri legati al potenziale di mercato delle misure prospettate (ad es. effetti sulla concorrenza; compatibilità con le tecniche di produzione correnti; ecc.) e non da nuovi criteri, suggeriti dalle comunità epistemiche⁹ e dalle organizzazioni di *advocacy*¹⁰ che promuovono lo sviluppo sostenibile. A farne le spese sono tanto la capacità dei policymakers di favorire corsi di azione radicalmente innovativi quanto la coerenza e consistenza tra vecchi e nuovi obiettivi e strumenti di policy.

Se lo studio del ruolo di idee e credenze istituzionalizzate e incorporate negli strumenti di policy è essenziale, altrettanto importante è interrogarsi sugli attori (e coalizioni di attori) che sostengono e riproducono, attraverso le proprie interazioni nei processi di policymaking, quelle idee e credenze. Lo studio delle relazioni tra attori all'interno dei diversi *policy networks* (Jordan & Schubert 1992) che contribuiscono alla produzione delle politiche è centrale alla comprensione delle poste in gioco in ciascuna politica di transizione sostenibile. L'analisi riguarda gli interessi, scopi, risorse e strategie che gli attori possiedono e impiegano per esercitare una maggiore influenza sul *framing*¹¹ del problema, sulla selezione di una tra le possibili soluzioni alternative, sul design degli strumenti per la sua attuazione, sulle metodologie e procedure di monitoraggio e revisione.

È dunque utile guardare alle politiche di transizione non solo come a degli strumenti per ottimizzare le performance di sostenibilità dei sistemi socio-tecnici, ma come a delle arene di potere al cui interno coalizioni di attori, dotati di risorse cognitive e materiali rilevanti, contendono ad altre coalizioni l'egemonia discorsiva e pratica sulle traiettorie che il modello di sviluppo delle nostre società seguirà nei prossimi decenni.

8.3. Principali obiettivi e approcci analitici dell'insegnamento

Lo studio del rapporto tra policymaking e sostenibilità può beneficiare della vasta produzione di approcci analitici, teorici ed empirici, svi-

⁹ <https://www.britannica.com/topic/epistemic-community>

¹⁰ <https://www.britannica.com/topic/advocacy-network>

¹¹ <https://www.frameworksinstitute.org/article/framing-and-policy-making/>

luppata nel corso dei decenni dalle discipline scientifico-politiche e sociologico-politiche.

Facendo riferimento a questi approcci e strategie di ricerca, l'insegnamento ha come obiettivi conoscitivi specifici:

1. l'indagine delle coalizioni di attori (portatori di interessi, scopi, preferenze e credenze diverse e variamente tra loro coordinate o confliggenti) nelle arene di policy maggiormente rilevanti per le politiche di sostenibilità, su varie scale di azione e lungo il ciclo delle politiche.

Una varietà di modelli dei processi di policymaking è stata avanzata nel tempo per comprendere le interazioni tra attori, i meccanismi di selezione (o modificazione) di una politica, e il ruolo delle risorse cognitive e materiali nello strutturare tali interazioni e risultati. Tra questi hanno particolare rilievo in letteratura il *multiple streams framework* (Cairney & Jones 2016), l'*advocacy coalition framework* (Weible *et al.* 2011), il modello delle coalizioni discorsive (Hajer 1993) e quello dei *policy feedbacks* (Béland & Schlager 2019).

2. L'esame dell'attuazione delle politiche di sostenibilità, in altre parole la ricostruzione dei tipi di strumenti di policy rilevanti, l'identificazione dei meccanismi per la loro selezione e lo studio della loro applicazione e governance¹².

Le variegate strategie di indagine dei *policy mixes* (Kern & Howlett 2009) hanno acquisito, di recente, particolare prominenza nell'indagine dei processi di adeguamento degli strumenti di policy agli obiettivi di sostenibilità. A questo stesso oggetto guardano i numerosissimi studi, sia descrittivi che prescrittivi, sulla governance applicata alla sostenibilità – ad es. *Earth system governance* (Biermann *et al.* 2010) – e alle transizioni sostenibili – ad es. *transition management* (Loorbach *et al.* 2015). Centrale è anche il concetto di coerenza delle politiche, che è oggi maggiormente utilizzato nella sfera delle istituzioni, tanto nazionali quanto sovranazionali, che nell'accademia, grazie al lavoro di sistematizzazione e diffusione di quadri concettuali e *best practices* a opera di importati *policy entrepreneurs* (Mintrom 1997) transnazionali (come l'OECD)¹³.

3. L'analisi dei modelli di valutazione, revisione e trasferimento delle politiche per lo sviluppo sostenibile, e degli attori e competenze che

¹² <https://research.wur.nl/en/publications/policy-instruments-and-modes-of-governance-in-environmental-polic>

¹³ <https://www.oecd.org/gov/pcsd/>

prendono parte a questi processi.

Si tratta del tema, di grande rilevanza, di come favorire l'apprendimento e l'innovazione di policy (Moyson 2017) attraverso la revisione delle politiche esistenti. Nei passati decenni, grazie al successo degli approcci *evidence-based* al policymaking (Sanderson 2002), ha assunto sempre maggiore importanza l'ipotesi che vi sia una connessione diretta tra l'acquisizione di evidenze valutative su come una policy funzioni e il suo successivo miglioramento. Questa prospettiva attribuisce dunque un ruolo di massimo rilievo alle metodologie e tecniche di quantificazione degli *outputs* e *outcomes* di policy, alla sistematicità della loro misurazione, e alla coerenza e integrazione tra indicatori e dati generati. L'impostazione fortemente razionalista di questo genere di analisi è stata oggetto di critica da parte di autrici e autori che si riconoscono in approcci all'analisi delle politiche interpretativi e argomentativi (Hoppe 1999), che contestano la pretesa neutralità tecnica dei processi di valutazione e ne sottolineano invece la crescente dimensione politica (Taylor 2005), in linea con il più generale fenomeno della politicizzazione dell'*expertise* (Radaelli 1999).

Bibliografia

- BÉLAND, D., & SCHLAGER, E. (2019). Varieties of policy feedback research: Looking backward, moving forward. *Policy Studies Journal*, 47(2), 184-205.
- BIERMANN, F., BETSILL, M.M., GUPTA, J., KANIE, N., LEBEL, L., LIVERMAN, D., SCHROEDER, H., SIEBENHÜNER B. & ZONDERVAN, B. (2010). Earth system governance: a research framework. *International environmental agreements: politics, law and economics*, 10, 277-298.
- BURSTEIN, P. (1991). Policy domains: Organization, culture, and policy outcomes. *Annual review of Sociology*, 17(1), 327-350.
- CAIRNEY, P., & JONES, M. D. (2016). Kingdon's multiple streams approach: what is the empirical impact of this universal theory?. *Policy studies journal*, 44(1), 37-58.
- DOVERS, S. R. (1996). Sustainability: demands on policy. *Journal of public policy*, 16(3), 303-318.
- GEELS, F. W. (2005). The dynamics of transitions in socio-technical systems: A multi-level analysis of the transition pathway from horse-drawn carriages to automobiles (1860-1930). *Technology analysis & strategic management*, 17(4), 445-476.
- HAJER, M. (1993). Discourse coalitions and the institutionalization of practice: the case of acid rain in Great Britain, in F. Fischer e J. Forester (a cura di),

- The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*. Durham, Duke University Press, 43-76.
- HAJER, M. (2003). Policy without polity? Policy analysis and the institutional void. *Policy sciences*, 36(2), 175-195.
- HALL, P. A. (1993). Policy paradigms, social learning, and the state: the case of economic policymaking in Britain. *Comparative politics*, 275-296.
- HECKATHORN, D. D., & MASER, S. M. (1990). The contractual architecture of public policy: A critical reconstruction of Lowi's typology. *The Journal of Politics*, 52(4), 1101-1123.
- HOPPE, R. (1999). Policy analysis, science and politics: from 'speaking truth to power' to 'making sense together'. *Science and public policy*, 26(3), 201-210.
- HOWLETT, M. (1991). Policy instruments, policy styles, and policy implementation: National approaches to theories of instrument choice. *Policy studies journal*, 19(2), 1-21.
- HUTTUNEN, S., KIVIMAA, P., & VIRKAMÄKI, V. (2014). The need for policy coherence to trigger a transition to biogas production. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 12, 14-30.
- JORDAN, G., & SCHUBERT, K. (1992). A preliminary ordering of policy network labels. *European journal of political research*, 21(1-2), 7-27.
- KERN, F., & HOWLETT, M. (2009). Implementing transition management as policy reforms: a case study of the Dutch energy sector. *Policy Sciences*, 42, 391-408.
- LOORBACH, D., FRANTZESKAKI, N., & HUFFENREUTER, R. L. (2015). Transition management: taking stock from governance experimentation. *Journal of corporate citizenship*, (58), 48-66.
- MARKARD, J., RAVEN, R., & TRUFFER, B. (2012). Sustainability transitions: An emerging field of research and its prospects. *Research policy*, 41(6), 955-967.
- MAY, P. J. (1992). Policy learning and failure. *Journal of public policy*, 12(4), 331-354.
- MINTROM, M. (1997). Policy entrepreneurs and the diffusion of innovation. *American journal of political science*, 738-770.
- MOYSON, S., SCHOLTEN, P., & WEIBLE, C. M. (2017). Policy learning and policy change: Theorizing their relations from different perspectives. *Policy and society*, 36(2), 161-177.
- OECD (2015). Scientific Advice for Policy Making: The Role and Responsibility of Expert Bodies and Individual Scientists. *OECD Science, Technology and Industry Policy Papers*, 21, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/5js3311jcpwb-en>.
- PETERS, G. B. (2005). The problem of policy problems. *Journal of Comparative Policy Analysis*, 7(4), 349-370.
- RADAELLI, C. M. (1999). The public policy of the European Union: whither politics of expertise?. *Journal of European public policy*, 6(5), 757-774.
- SANDERSON, I. (2002). Evaluation, policy learning and evidence-based policy making. *Public administration*, 80(1), 1-22.

- TAYLOR, D. (2005). Governing through evidence: participation and power in policy evaluation. *Journal of social policy*, 34(4), 601-618.
- VAN DEN HOVE, S. (2007). A rationale for science-policy interfaces. *Futures*, 39(7), 807-826.
- WEIBLE, C. M., SABATIER, P. A., JENKINS-SMITH, H. C., NOHRSTEDT, D., HENRY, A. D., & DELEON, P. (2011). A quarter century of the advocacy coalition framework: An introduction to the special issue. *Policy Studies Journal*, 39(3), 349-360.

SEZIONE III

LA SOSTENIBILITÀ IN CHIAVE STORICA E ANTROPOLOGICA

9. Sostenibilità e processi globali nella storia contemporanea

Marilisa Merolla

Introduzione

Dalla metà degli anni Cinquanta, il vertiginoso decollo industriale rende centrale la questione del controllo delle risorse energetiche in un'Italia in via di modernizzazione che sta recidendo rapidamente troppi legami con il passato; entra, infatti, con forza nel dibattito politico italiano spingendo il partito socialista a porre la nazionalizzazione dell'energia elettrica come prerogativa per l'avvio di un primo governo di centrosinistra. Nell'Italia travolta dalla "grande trasformazione", con un Nord nel pieno dello sviluppo industriale, che si appresta a vivere il suo "miracolo economico", e un Sud ancora fortemente arretrato e agricolo il miraggio di uno sviluppo sostenibile si intreccia con il processo di costruzione di un nuovo paradigma che pur risentendo dello scontro frontale tra comunismo e anticomunismo proietta la società italiana – anche attraverso i media testimoni e agenti del profondo mutamento in corso – verso la costruzione di una identità europea in chiave democratica.

9.1. «Atomi per la pace». La Voce dell'America e la Fondazione Americana per una "Integrazione Culturale"

Con lo scoppio della guerra fredda, che per molti versi può essere considerata una vera e propria «guerra psicologica» tra le due superpotenze, la campagna statunitense «Atoms for Peace» nel preoccuparsi di disseminare competenze sull'uso civile dell'energia nucleare tra i propri alleati occidentali era volta anche alla «conquista degli

spiriti»¹ delle popolazioni europee. Ne era perfettamente consapevole il Dipartimento di Stato americano il quale si impegnava senza infingimenti a promuovere programmi culturali a scopo militare² a partire dal «*People to people program*»: vale a dire il processo di integrazione dei militari con le popolazioni indigene volto sponsorizzare «il programma di amicizia degli americani nei paesi d'oltreoceano»³. Sin dal 1945, *La Voce dell'America* – edizione italiana del programma di propaganda *Voice of America* – proponeva la trasmissione settimanale “Università per radio” creata per avvicinare gli ascoltatori italiani alla civiltà americana⁴. Tra i tanti intenti educativi, lo scopo più ambizioso era la diffusione di un nuovo modello culturale: la cosiddetta “integrazione culturale”⁵. Si trattava di una creazione intellettuale della *Foundation for Integrated Education*, istituita a New York nel 1947 in connessione con l'*Institute for the Unity of Science* dell'Università di Harvard, finanziata dalla *Rockefeller Foundation*. Il programma di “Integrazione Culturale” si inseriva chiaramente in un progetto più ampio nato negli anni di transizione tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, un momento durante il quale università, laboratori di ricerca si interrogavano sulle radici dei totalitarismi. Il soft power, vale a dire l'uso strategico di arte e cultura, diventava strumento centrale di politica estera attraverso progetti come “Gli artisti e le ricerche atomiche”; o ancora attraverso il suono del jazz, lanciato nei programmi militari con la potenza di una vera e propria “arma sonora”. Armi a doppio taglio utilizzate dal Dipartimento di Stato americano che, in modo controverso, adombravano il “lato oscuro” dell'american way of life, diffondendo i germi della controcultura⁶.

¹ Cfr. «Notizie NATO», n. 4, 1963, p. 107.

² Scott Gac, *Jazz Strategy: Dizzy, Foreign Policy, and Government in 1956*, «Americana: The Journal of American Popular Culture (1900-present)», Spring 2005, Volume 4.

³ *Carabinieri and CinCSouth Bands combine for special concert*, «Panorama. U.S. Naval Support Activity», 2 March 1962, p. 1.

⁴ “Università per Radio” *I Primi sette anni e le possibilità avvenire: Informazione-Organizzazione-Integrazione.* 1951. “La Voce dell'America 51-B (Università Internazionale G. Marconi, Rete Rossa, ore 19,40 ogni venerdì)”. Testo dell'Università per Radio trasmesso dalla Radio Italiana il 28 dicembre 1951.

⁵ *Ibidem*

⁶ Marilisa Merolla, *Rock'n'roll, Italian way: propaganda americana e modernizzazione nell'Italia che cambia al ritmo del rock, 1954-1964*, Coniglio Editore, Roma 2011.

9.2. La Resistenza europea come fondamento di “sostenibilità sociale” nel progetto Eurovisione

Quando il 3 gennaio 1954 andavano in onda in Italia le prime trasmissioni televisive, i cittadini che assistevano affascinati a questa nuova forma di spettacolo domestico, appartenevano a un paese ancora scarsamente alfabetizzato, profondamente diviso territorialmente tra un Nord nel pieno dello sviluppo industriale, che si apprestava a vivere il suo “miracolo economico”, e un Sud ancora fortemente arretrato e agricolo. Anche politicamente il tessuto sociale era lacerato; lo scoppio della guerra fredda, che ha diviso il mondo in due, si è riflessa specularmente in Italia nella contrapposizione tra la Dc, partito cattolico e atlantista, egemone nel sistema politico, e il Pci filo-sovietico, forza politica dominante nella sinistra. E' in questo contesto che veniva inaugurata anche l'Eurovisione, con il compito di accompagnare il processo di integrazione europeo verso l' appuntamento del 1957; anno in cui, naturalmente, la radiotelevisione italiana compiva il suo massimo sforzo nel celebrare il traguardo del MEC e dell'Euratom. Appare evidente che la Rai democristiana intendesse rivendicare, anche dal punto di vista mediatico, il ruolo di guida ideale e politica sul processo d'integrazione; spingendosi oltre, nel rintracciare nell'Eurovisione il compimento – seppur via etere – di una Unione Europea in grado coinvolgere paesi che, come l'Inghilterra, ai Trattati di Roma erano rimasti estranei. Del resto il governo già aveva varato una serie di documenti promossi dalla Presidenza del consiglio dei ministri intitolati *Da qui per il mondo*, *Un cittadino dell'Europa unita*⁷, *Mercato Comune Europeo*⁸, *Passaporto Europeo. Scuole per la vita*⁹, *L'Europa passa attraverso la scuola*, che venivano proiettati nelle sale cinematografiche italiane. Tra questi, *La lunga strada verso l'unità europea*¹⁰ la cui consulenza storica, affidata ad Altiero Spinelli, padre dell'europeismo federalista e democratico, ricostruiva l'intera storia della civiltà europea, fino ad arrivare all'im-

⁷ Dipartimento Informazione ed Editoria, Presidenza del Consiglio dei Ministri, servizio per gli Audiovisivi e le Manifestazioni, *Un cittadino dell'Europa Unita*, regia di Filippo Masoero, *Centaurus film*, 1961.

⁸ Dip. Inf. Ed., PCM, serv. per gli Aud. e le Manif., *Mercato Comune Europeo*, regia di Vittorio Sala, *Istituto Nazionale Luce*, 1958.

⁹ Dip. Inf. Ed., PCM, serv. per gli Aud. e le Manif., *Passaporto Europeo. Scuole per la vita*, regia di Loy Mino, *Documento Film*, 1958.

¹⁰ Dip. Inf. Ed., PCM, serv. per gli Aud. e le Manif., *La lunga strada verso l'unità europea*, consulente storico Altiero Spinelli, regia Vittorio Gallo, *Proa*, 1962.

pegno e alla fede di tre grandi statisti, Monnet, Schuman, De Gasperi, la “troika” cattolica, che nell’ispirazione cristiana aveva visto il fondamento unitario di quella comunità europea di cui si cominciavano a costruire i primi mattoni. Dalla Ceca all’Ueo, alla Ced – purtroppo fallita – all’Euratom e alla Cee. Nel 1962 lo speciale televisivo *Anni d’Europa. Nazioni, problemi, ore, momenti, personaggi e testimoni della storia europea dal 1900 ad oggi* dava largo spazio alla ricostruzione dei regimi totalitari, al dilagare delle ideologie totalizzanti – l’«allucinato clima ideologico», come lo definiva lo speaker – che aveva portato alla terribile carneficina della seconda guerra mondiale¹¹. Nello stesso anno la televisione italiana celebrava il quinto anniversario della stipula dei Trattati di Roma con la trasmissione intitolata *Pagine della Resistenza europea*, che andava in onda proprio il 25 aprile, data simbolo della liberazione dell’Italia dal nazifascismo. Del resto, proprio durante la lotta di liberazione dal nazifascismo, era maturata in molti antifascisti la consapevolezza della necessità di riunificare i popoli dell’Europa per impedire altri massacri, un’altra “guerra civile europea”. Il tema della Resistenza trovava finalmente la sua totale legittimazione nella cornice europea¹².

9.3. Energia del futuro: i giovani con le “magliette a strisce” e le prime istanze di sostenibilità sociale come fenomeno globale

Ai giovani, la Presidenza del consiglio dei ministri dedicava il documentario *Energia del futuro* a testimoniare l’attenzione e la cura con cui, all’inizio degli anni Sessanta, si guardava alle nuove generazioni che stavano acquistando i connotati di vero e proprio soggetto politico-sociale e culturale¹³. Alla classe dirigente, maggioranza e opposizione, non era sfuggito il protagonismo dei diciottenni e dei ventenni, le loro inquietudini, ma anche le richieste di partecipazione politica che si manifestavano nei ragazzi di queste fasce di età, clamorosamente saliti alla ribalta nel 1960, in occasione delle agitazioni antifasciste

¹¹ Cfr. *Fatti del Terzo Reich*, “Radiocorriere”, n. 48, 1961, p. 55.

¹² Marilisa Merolla, Le processus d’intégration européenne à la télévision italienne (1954-1964). In Levy, M. F.; Sicard, M. N. (Eds). *Les lucarnes de l’Europe. Télévisions, cultures, identités. 1945-2005* (pp. 87-96), Publications de la Sorbonne, Paris 2008.

¹³ Dip. Inf. Ed., PCM, serv. per gli Aud. e le Manif., *Energia del futuro*, regia Giulio Morelli, Odac, 1961

per protestare contro il governo Tambroni¹⁴. La giornalista Cederna li aveva definiti «i giovani con le magliette a strisce», sottolineando un modo di vestire che per molti costituiva già una connotazione di un senso di appartenenza ad un movimento transnazionale. Si tratta delle ragazze e dei ragazzi che erano cresciuti durante i duri anni della ricostruzione economica del paese, ma che, a differenza dei padri e dei fratelli maggiori, non avevano vissuto i traumi del secondo conflitto mondiale e della guerra civile di cui solo i ventenni possono tutt'al più avere vaghissimi ricordi. In molti casi avevano trascorso parte della propria infanzia nelle fila delle organizzazioni sportive e ricreative dei partiti o delle parrocchie; ma, ancora per la maggior parte al di fuori da qualsiasi militanza partitica, non avevano assorbito – per il momento – la cultura dello scontro ideologico che negli anni Quaranta e per tutti gli anni Cinquanta aveva avvelenato l'atmosfera politica italiana. Si affacciavano all'età adulta in un'Italia più democratica che assicura loro un'inedita libertà di pensiero e non stupisce, dunque, che si dimostrassero più pronti a recepire i miti del nuovo benessere, sintetizzato nell' "american way of life", entrata come simbolo nell'immaginario collettivo fin dagli anni Cinquanta. Infatti, non era stato solo il miraggio di migliori condizioni di vita e di lavoro, ma anche le immagini sfavillanti e le nuove sonorità, veicolate da vecchi e nuovi media, ad aver spinto irresistibilmente milioni di giovani a lasciare il Sud agricolo e socialmente arretrato per raggiungere il Nord, patria dello sviluppo industriale e della modernizzazione¹⁵. In questo enorme flusso di migranti che aveva segnato la vigilia del boom, le diversità, le incomprensioni, le stesse sofferenze, pur incancellabili, si erano stemperate in qualche misura nella collettiva fascinazione per la nuova musica, emblema di libertà, di rottura con la tradizione, di promessa per il futuro, ma, soprattutto, strumento eccezionale per esprimere ed affermare la propria identità anche nelle più difficili condizioni. Agli albori del decennio Sessanta, la questione di uno sviluppo sostenibile si fa spazio nel dibattito culturale transnazionale e si inserisce nel fenomeno di contestazione globale che investe le nuove generazioni al di là dell'estrazione sociale, della provenienza territo-

¹⁴ Cfr. Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma Bari 2019.

¹⁵ Cfr. Marilisa Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano 2004.

riale, della cultura politica di riferimento. In una Italia travolta dalla “grande trasformazione” la rivendicazione di una “sostenibilità sociale” si intreccia insomma con il processo di laicizzazione che investe la società italiana e con l’avvio della divaricazione tra società e partiti destinato a sfociare, prima, nei movimenti del ’68 e, poi, nella crisi sistemica della Prima Repubblica.

Bibliografia

- BINI ELISABETTA, LONDERO IGOR, *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017.
- COLARIZI SIMONA, *Un paese in movimento. L’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma Bari 2019.
- DUBINSKY KAREN, KRULL CATHERINE, LORD SUSAN, MILLS SEAN, RUTHERFORD SCOTT (Eds.), *New World Coming: The Sixties and the shaping of global consciousness*, *Between the Lines*, Toronto 2009, pp. 187-195.
- FRESCANI ELIO, *Energia, cultura e comunicazione. Storia e politica dell’Eni fra stampa e televisione (1955-1976)*, Mimesis, Milano 2020.
- ISAAC JOEL, “The Human Sciences in Cold War America”, *The Historical Journal*, vol. 50, no. 3, 2007, pp. 725–46.
- MACEKURA STEPHEN, “Environment, Climate, and Global Disorder”. In D. Engerman, M. Friedman, & M. McAlister (Eds.), *The Cambridge History of America and the World* (The Cambridge History of America and the World, pp. 488-511). Cambridge University Press, Cambridge 2022.
- MEROLLA MARILISA, *Rock’n’roll, Italian way: propaganda americana e modernizzazione nell’Italia che cambia al ritmo del rock, 1954-1964*, Coniglio Editore, Roma 2011.
- MEROLLA MARILISA, «Le processus d’intégration européenne à la télévision italienne (1954-1964)». In Levy, M. F.; Sicard, M. N. (Eds). *Les lucarnes de l’Europe. Télévisions, cultures, identités. 1945-2005* (pp. 87-96), Publications de la Sorbonne, Paris 2008.
- MEROLLA MARILISA, *La memoria della Resistenza nel palinsesto radiofonico della Rai (1958-1965)*, in Craveri P. e Quagliariello G. (Eds.), *La seconda Guerra Mondiale e la sua memoria*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2006.
- MEROLLA MARILISA, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano 2004.
- MUELLER TIM B, “The Rockefeller Foundation, the Social Sciences, and the Humanities in the Cold War”, *Journal of Cold War Studies*, vol. 15, no. 3, 2013, pp. 108–35.
- NERI SERNERI SIMONE, “Culture e politiche del movimento ambientalista”, in Lussana F., Marramao G. (Eds), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni set-*

- tanta*, vol. 2, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 367-399.
- NERI SERNERI SIMONE, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005.
- NESPOR STEFANO, *La scoperta dell'ambiente. Una rivoluzione culturale*, Laterza, Roma- Bari 2020.
- OSGOOD, KENNETH. *Total Cold War: Eisenhower's Secret: Propaganda Battle at Home and Abroad*. University Press of Kansas, Lawrence, KS 2006.
- SANTE CRUCIANI, Maurizio Ridolfi (Eds.), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)*, Franco Angeli, Milano 2017.
- SAUNDERS FRANCES S., *The Cultural Cold War: The CIA and the World of Arts and Letters*, The New Press, New York 2000.
- STEPHAN ALEXANDER (EDS), *The Americanization of Europe: Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, Berghahn Books, New York 2007.
- VON ESCHEN PENNY M., *Satchmo blows up the world: Jazz Ambassadors play the Cold War*, Harvard University Press, Cambridge 2006.
- ZINNI MAURIZIO, *Pedagogia nucleare per immagini. La narrazione pubblica sull'atomo nei cinegiornali italiani degli anni Cinquanta*, in "Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica" 1/2022.

10. Antropologia del territorio

Alessandra Broccolini

10.1. L'antropologia e lo studio del "locale": territorio, spazio, luogo

Fin dalla sua fondazione l'antropologia si è dedicata allo studio di società lontane dall'Occidente, "esotiche" e difficilmente raggiungibili, società che solo la tenacia dell'antropologo a sopportare disagi e difficoltà di adattamento potevano avvicinare. La sua credibilità come "scienza" l'antropologia l'ha per lungo tempo costruita sullo studio di gruppi umani le cui forme culturali (leggi "culture") si presumevano stabili, omogenee e territorialmente circoscritte. Forte di un concetto di cultura che veicolava un'idea di "essenzialità", cioè di una cultura intesa come un insieme di tratti, comportamenti, idee, etc. condivisi da un gruppo umano, l'antropologia si è identificata con una pratica di ricerca la cui icona è stata quella di Bronislaw Malinowski, che ad inizio '900 si autoconfinò per alcuni anni sulle Isole Trobriand, in Nuova Guinea, facendosi "nativo" per arrivare a comprendere il funzionamento della "cultura" e della società.

A prescindere dall'approccio teorico seguito, che fosse funzionalista, strutturalista, o culturalista, per molti anni gli antropologi sono andati alla ricerca di sistemi in equilibrio e di modelli delle società, regole di differenze culturali da comparare. Ignoravano volutamente le cornici politico-economiche più ampie, i mutamenti storici, ciò che accadeva nel mondo intorno alle "culture". Le grandi monografie antropologiche del passato restituiscono spesso, infatti, l'immagine storica di sistemi sociali indipendenti dal resto del mondo basati su specifici sistemi di sussistenza (caccia e raccolta, orticoltura, agricoltura, pastorizia), adattati ad ambienti spesso ostili e regolati da norme consuetu-

dinarie, regole di parentela e rituali. Come ha notato l'antropologo africanista Jean-Loup Amselle, l'etnologia classica, nello studiare l'Africa ha fondato quella "logica discontinuista" che ha contribuito a separare i gruppi nelle diverse "etnie". Rappresentandole come mondi tra loro culturalmente diversi, l'etnologia quei mondi li ha separati e classificati, piegandosi alla logica coloniale del *divide et impera* (Amselle, 1999).

Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, a causa di una serie di circostanze scaturite dallo scenario politico mondiale (leggi decolonizzazione), che rendevano difficile lavorare in contesti politicamente instabili, l'antropologia ha iniziato a rivolgere il suo sguardo a "società" vicine a quelle dell'etnografo -mondi contadini e agropastorali- e la distanza geografica e culturale tra osservatore ed osservato è andata diminuendo. Si è allora parlato di un ritorno "a casa" dell'antropologia, che sempre più si è aperta alle trasformazioni storiche e agli scenari politici ed economici più ampi nei quali si collocavano i suoi oggetti di studio (Jackson 1987; Messerschmidt 1981). Non fu tuttavia un passaggio facile ed immediato, non solo perché per lungo tempo l'antropologia "at home" ha continuato a privilegiare lo studio del "villaggio" con un approccio olistico (le cosiddette "comunità di villaggio"), ma ha anche mostrato disinteresse nei confronti delle cornici storico-politiche più ampie al cui interno si collocavano queste realtà territoriali. Testimonianza di questa fase è stata in Europa la nascita nel secondo dopoguerra di una antropologia del "Mediterraneo", soprattutto di derivazione angloamericana, che ha studiato soprattutto le piccole società ad economia agropastorale in paesi come Grecia, Portogallo, Spagna, Italia e in alcuni paesi del Nord Africa (Albera, Blok, Bromberger, 2007). Il superamento di questa fase ha visto la nascita negli anni Ottanta, sempre in ambito europeo, di un altro filone di antropologia "a casa", che ha preso il nome di Antropologia dell'Europa, che ha avvicinato la ricerca ai paesi della nascente Unione Europea ed ha smarcato definitivamente l'antropologia "domestica" da approcci legati esclusivamente alle piccole comunità rurali (Shore, Goddard, Llobera 1994). Tutti questi approcci hanno dovuto fare i conti con le diverse tradizioni nazionali dell'antropologia; in Italia, ad esempio, con la tradizione demologica, la quale, forte degli studi folklorici e poi demartiniani, aveva da sempre privilegiato lo studio di realtà culturali territorializzate in specifiche comunità, anche se con approcci differenti da quelli etnografici propri delle antropologie anglosassoni.

Dentro queste evoluzioni l'antropologia ha quindi conservato nei decenni una vocazione territoriale, anche se non esclusiva, che si è

spesso tradotta in una attenzione data al contesto e ad una conoscenza “situata”, ovvero riflessivamente consapevole della natura dialogica e posizionata (per genere, background, potere, etc.) del conoscere etnografico tra il ricercatore ed i suoi interlocutori. La stessa etnografia, che è la metodologia propria dell’antropologia, benché si sia liberata da tempo da una visione strettamente “monosituata” e da un paradigma territoriale (la ricerca localizzata condotta in un solo luogo) (Marcus, 2009) continua ad essere una forma di conoscenza “localizzante”.

Spazio, luogo e territorio sono dunque categorie con le quali l’antropologia si trova a proprio agio, ma il suo imperativo contestuale non va confuso con un approccio territoriale. Un “contesto” non coincide infatti necessariamente con un “territorio” specifico. Il primo può essere anche multisituato, limitato ad un segmento di vita sociale, o anche solo virtuale, mentre il secondo colloca il suo oggetto in un intero spazio di vita. Il territorio rappresenta quindi l’evoluzione nel tempo di un determinato spazio fisico dove si sviluppano e si costruiscono nel tempo lungo della storia forme di vita sociali e culturali. Oltre a costituire un supporto materiale all’esistenza di un gruppo umano e suo spazio vitale (come intende la docobiologia; Wilson 1975), il territorio diventa per l’antropologia anche un costrutto culturale, oggetto di rappresentazioni che riflettono visioni del mondo, usi dello spazio e dove si produce “senso del luogo” (Feld, Basso 1996), ovvero quel processo di significazione dello spazio che porta alla costruzione di un luogo. Se lo spazio rimanda ad una dimensione prettamente geometrica, il luogo ne rappresenta la dimensione vissuta, qualitativa (Low, Lawrence-Zùñiga 2003). In quanto frutto di un processo di “coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale, da cui continuamente si genera e si rigenera” (Magnaghi 2013:47), il territorio “come soggetto vivente” esprime una dimensione dinamica, costruita, simbolica, politica, e anche conflittuale.

10.2. Antropologia, territorio e globalizzazione: dalle teorie apocalittiche alla g-localizzazione

Che fosse o meno fittizia, l’immagine di mondi territorialmente omogenei prodotta dalla prima antropologia si è gradualmente sgretolata. Ciò è accaduto dapprima negli studi sul *social and cultural change*, in seno all’antropologia angloamericana, in seguito a partire dagli anni

70, quando l'antropologia ha iniziato ad attraversare una profonda crisi epistemologica che ha messo in crisi i concetti chiave delle sue basi conoscitive –cultura, identità, tradizione, etnia- le quali rivelarono tutta la loro dimensione processuale e negoziale. Oltre a ciò, anche la decolonizzazione che ha iniziato ad accelerare processi migratori verso l'Europa e soprattutto più di recente quella complessa configurazione di fenomeni che sono noti sotto il nome di "globalizzazione", hanno messo l'antropologia di fronte all'impossibilità di pensare le culture come universi stabili e territorialmente circoscritti. Sempre più ci si è resi conto che il mondo era progressivamente sottoposto a processi di accelerazione socio-economica, nelle comunicazioni, a migrazioni ed a una interconnessione di fenomeni culturali tale da rendere impensabile alle soglie del millennio avvicinare le "culture" continuando a pensarle come universi territorialmente circoscritti.

"Globalizzazione" è un termine entrato stabilmente nelle scienze sociali, come anche nei media e nella letteratura divulgativa. Per globalizzazione si intende generalmente l'intensificarsi delle interconnessioni su scala planetaria che suggerisce un mondo di movimento, di mescolanze, contatti e persistenti interazioni e scambi culturali (Inda & Rosaldo 2002). Tali interconnessioni riguardano tutti i livelli della vita sociale ed economica, e interessano merci, capitali, politica, persone, immagini, tecnologie e ideologie, Una definizione che suggerisce che confini e frontiere nel mondo siano diventate deboli e porose.

Rispetto ad altre discipline che si sono interessate di globalizzazione, l'antropologia a partire dagli anni '80 lo ha fatto guardando il "cielo", come avrebbe detto Clifford Geertz parafrasando il poeta William Blake, "in un granello di sabbia" (Geertz, 1987:87) e questo granello è dato soprattutto dalla dimensione locale, dai territori, dai vissuti quotidiani attraverso l'etnografia. L'antropologia è dunque interessata alle articolazioni tra il globale ed il locale per comprendere non solo gli effetti che tali flussi globali hanno sulla vita delle persone, ma anche le diverse articolazioni tra la dimensione locale e quella globale, dunque le dinamiche culturali della globalizzazione.

Le interpretazioni del rapporto globale/locale nelle scienze sociali sono state numerose. Alcuni studiosi ne hanno proposto una lettura politico-economica individuando nel mercato mondiale i fattori responsabili di una progressiva omogeneizzazione del mondo e delle culture, quel processo che è stato definito di "coca-colonizzazione" o

“macdonalizzazione” (Ritzer 1993). Il locale (leggi: territori locali), secondo questi autori, è destinato a soccombere di fronte all’avanzata inesorabile di processi globali dal potere omogeneizzante. Il risultato sarà la scomparsa delle differenze culturali e l’adozione di modelli egemonici da parte di tutti i gruppi umani (Latouche 1992). Parallela a questa tesi c’è una lettura di stampo politico, che si rifà a due autori noti nel panorama politologico, Benjamin Barber e Samuel Huntington, Sia il primo con il suo *Jihad vs McWorld (Guerra santa contro McMondo)* (Barber 1998) che il secondo con *The Clash of Civilizations (Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale)* (Huntington 1997) hanno ipotizzato che proprio in conseguenza del processo di uniformazione culturale, si genererebbe nei territori un fenomeno opposto: il fiorire delle guerre identitarie di stampo culturale o religioso. La *jihad* per Barber sarebbe quindi la risposta all’imposizione di modi di consumo e di produzione universali. Il locale ed i territori con le loro “diversità” culturali, secondo queste tesi, si “ritorcerebbero” contro la matrice della globalizzazione, cioè l’Occidente.

Queste interpretazioni apocalittiche, se messe alla prova sul terreno etnografico, dimostrano di avere molti limiti. Come sottolineano Inda e Rosaldo (2002), per comprendere che il mondo non è destinato ad omologarsi o a perire sotto il fuoco degli scontri di civiltà: *all one has to do is to look around*. Il primo accento posto da questi autori è sulla delocalizzazione della cultura. Uno degli effetti più marcati che la globalizzazione sembra aver prodotto sulla “cultura” è infatti quello di aver spinto le diverse espressioni culturali fuori da confini spaziali: prodotti e forme culturali viaggiano su più territori in un flusso globale di movimento continuo. Per i sostenitori della teoria della “deteritorializzazione” il mondo contemporaneo non è quindi quel mosaico di culture separate che era stato pensato dall’antropologia, ma è un mondo in cui beni, persone immagini, idee, sono stati scardinati da particolari luoghi (Gupta, Ferguson, 1997; Hannerz, 2001).

Oltre a ciò da diversi anni gli studiosi si sono accorti che a processi di deteritorializzazione della cultura si combinano anche processi di riterritorializzazione. I flussi culturali non rimangono sospesi in un etere delocalizzato, ma si reinscrivono sempre in specifici contesti culturali e territori. Ciò significa che, mentre il rapporto tra cultura e territorio si è indebolito, la “cultura” non ha perso il suo radicamento spaziale. Si tratta di processi - deteritorializzazione e riterritorializzazione- che procedono simultaneamente. Esempio è il caso della Coca

Cola, citato da Jean-Loup Amselle, che in Kenya presso i Luo è diventata bevanda rituale matrimoniale (Amselle 2001).

Per altri antropologi, come Arjun Appadurai la formazione sempre più massiccia di “sfere pubbliche diasporiche” legate ai flussi migratori ha portato all’erosione di un particolare territorio, quello dello stato nazionale (Appadurai 2001). L’esplosione dei mezzi di comunicazione e le migrazioni massicce che interessano il pianeta stanno provocando una frattura rispetto al passato, che riguarda soprattutto l’immaginazione e la formazione di soggettività moderne e dunque delle identità, soprattutto delle identità etno-nazionali, che sono quelle più coinvolte nell’esperienza della migrazione. La possibilità di immaginarsi qui e altrove rispetto ai diversi “luoghi” di origine e di destinazione e di poter mantenere contatti costanti con il proprio paese di origine attraverso le tecnologie della comunicazione, contribuisce alla formazione di sfere pubbliche diasporiche svincolate da particolari territori, nelle quali l’etnicità e l’appartenenza si ricostruiscono coscientemente al di fuori dello Stato nazionale.

Deterritorializzazione e riterritorializzazione della cultura chiamano in causa il dibattuto tema della ibridazione delle culture che, secondo alcuni antropologi “postmoderni”, la globalizzazione starebbe portando a termine. Secondo questi autori la globalizzazione è stata responsabile di un fenomeno di “creolizzazione” su scala mondiale, il quale ha portato ad un rimescolamento globale delle culture e a nuove forme culturali ibride. In questi autori il tema dell’ibridazione è posto come esito finale della storia del mondo (si vedano ad esempio le posizioni dello scrittore Édouard Glissant, o dello scrittore antillano Aime Césaire). Sostenitore della tesi della creolizzazione è James Clifford. In particolare ne *I frutti puri impazziscono* (Clifford 1993; cfr. 1999), attraverso la metafora suggerita dal poeta William Carlos Williams dei “frutti puri d’America” l’autore riflette sul destino delle culture native americane e dei mezzosangue, concludendo con l’immagine di un’America nella quale l’autenticità delle culture native si è ibridata con la modernità, ma pur pagando il prezzo alto dei genocidi e delle assimilazioni, vede riaffiorare tratti del passato entro nuovi scenari indigeni ibridi, dove “ancora qualcosa viene fuori” che racconta la storia delle culture native americane. Dopo James Clifford altri autori sono tornati sul tema dell’ibridazione del mondo, ma all’interno di una visione e di una chiave di lettura postcoloniale (Gilroy, 2003; Bhabha 2001; Said, 1991).

10.3. Il ritorno del locale: invenzioni di tradizioni e politiche dell'identità

Le tesi della creolizzazione del mondo devono, tuttavia, fare i conti con una evidente conseguenza prodotta dai flussi globali sulle specificità culturali, ovvero la massiccia ondata di rivendicazioni identitarie su base culturalista (etnica, regionale, locale, urbana, religiosa, etc.) che ha investito il pianeta. Cultura, tradizioni, storia e identità sono diventati lo strumento attraverso il quale i gruppi consapevolmente cercano visibilità nell'arena globale per fare sentire la loro voce. Una voce che a volte ha assunto il tono dell'esclusivismo culturale (con frange di sopraffazione e violenza), a volte ha seguito interessi politici, o è divenuta oggetto di contesa per la gestione di risorse (economiche, simboliche, etc.), altre volte è stata il mezzo per ridefinire memorie e appartenenze da salvaguardare, per ridare un senso al territorio.

In questo fenomeno al quale sono stati dati vari appellativi (invenzione di tradizioni, politiche dell'identità, etnicità, rivitalizzazione di tradizioni, culturalismi, etc.) il locale è stato rivendicato e reinventato dentro lo scenario globale. I movimenti identitari, infatti, hanno tutti fatto ricorso a forme comuni - culturalismo, essenzializzazione, invenzione di tradizioni- entro un'arena globale delle identità dove vediamo la presenza del turismo, il perseguimento di interessi politici ed economici, forme di spettacolarizzazione, un uso dei media, un protagonismo nella rete, l'uso di tecnologie, etc.). Come ha notato Clifford, quello che distingue tra loro i gruppi oggi non è tanto l'"invenzione" delle tradizioni, quanto le diverse "tradizioni dell'invenzione", gli "slanci" identitari e trasformativi (Clifford 2002).

Secondo alcuni studiosi questa esplosione identitaria del locale in coincidenza con l'accelerazione dei flussi globali si iscrive nel sistema tardocapitalistico. Sarebbe la globalizzazione ad incoraggiare la ricerca delle "differenze" culturali, purché queste non minaccino l'ordine politico-economico dominante. Si parla allora di una "mercificazione" delle identità, (Harvey 1993), una condizione postmoderna nella quale le comunità locali si ricostituiscono dentro una specie di "centro commerciale" delle identità. Secondo Harvey la contraddizione tra la crescente omologazione culturale del mondo e la crescente rivendicazione di differenze culturali si spiega con l'ingresso nel sistema capitalistico delle qualità spazialmente e culturalmente differenziate. Differenziarsi culturalmente permetterebbe di diventare appetibili nel mercato e di attirare capitale.

Luoghi e culture diventerebbero così prodotti di consumo e la tradizione sarebbe sempre più nostalgica e fasulla (il *fake-lore* al posto del *folk-lore*).

10.4. “Prendere sul serio” le politiche dell’identità

Questa tesi della mercificazione delle identità dentro il sistema tardo-capitalistico è vista con una certa cautela dall’antropologia. Le analisi etnografiche mostrano, infatti, che le identità emergenti non risultano tanto determinate dal capitalismo in espansione (che è semmai un aspetto del problema), piuttosto mostrano una continua rielaborazione di elementi più antichi in situazioni nuove. È lo “slancio trasformativo” o “la tradizione delle invenzioni” ad articolare il problema, piuttosto che la sua riduzione ad un prodotto del mercato.

In un importante saggio dal titolo *Taking Identity Politics Seriously* (Clifford 2002), James Clifford ha collocato le politiche dell’identità entro un orizzonte storico contemporaneo (globale) nel quale i gruppi per poter sopravvivere devono fare sentire la loro voce “in un mondo affollato”. Clifford ci esorta a non denigrare o temere le politiche dell’identità, ma a prenderle “sul serio” per ricollocarle in un orizzonte storico, come risorsa di un potenziale umano. Le identità collettive, secondo Clifford, hanno oggi bisogno di far sentire la loro voce in un mondo affollato, attraverso processi di identificazione etnica, regionale, locale, tribale, di genere e questo posizionarsi ha un ruolo fondamentale nella politica contemporanea (Clifford 2002: 100). L’antropologia deve quindi prendere sul serio questi processi non più per sistemare le culture del mondo, ma per sviluppare un lavoro dialogico di traduzione che non si concentra sulle “culture”, ma sulle mediazioni tra il vecchio e il nuovo, tra il locale e il globale.

L’antropologia, tuttavia si trova a disagio nei confronti di culturalismi e localismi, perché questi spesso si esprimono attraverso retoriche essenzializzanti che producono chiusure nei confronti degli altri, manipolazioni e invenzioni di autenticità non dialogiche che, se mal gestite possono avere conseguenze drammatiche sul piano politico. È un fenomeno che ha fatto parlare di “eccessi di culture” (Aime, 2004) o addirittura della necessità di andare “contro l’identità” (Remotti 1996). È il timore della “pulizia etnica” che ha attraversato negli anni Novanta del Novecento l’Europa con la guerra in Jugoslavia, o le rivendicazioni xenofobe fatte dalle destre europee in nome di una “purezza” della cultura nazionale contro l’immigrazione (Stolke 2000).

L'interpretazione più stimolante dei rapporti tra globale e locale ci viene dall'antropologo francese Jean-Loup Amselle, il quale individua proprio nella globalizzazione quel referente universalistico che permette alle "culture" -universi fluidi e permeabili- di pensarsi nella differenza (Amselle, 2001). Anziché essere causa di omologazione o di scontro, la globalizzazione rappresenta secondo Amselle, un referente universalistico (per es. la cultura americana), al cui interno e nei cui confronti le forme culturali si relazionano in un continuum socioculturale fluido. "Definirsi nel linguaggio del vincitore" non significa, secondo Amselle sottomettersi ad esso. Se le culture sono per vocazione interculturali e si sono sempre ibridate, è proprio recuperando questa vocazione alla fluidità, all'interculturalità, che possiamo superare i fondamentalismi ed i rischi di intolleranze e xenofobia. Non è temendo la globalizzazione, e contrapponendosi ad essa quindi, che le culture possono ritrovare il senso della loro differenza, ma solo pensandosi dentro di essa.

10.5. Patrimonio culturale e territorio

Nella costellazione delle politiche identitarie localiste che ha fatto seguito all'ondata culturalista degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, il nuovo XXI secolo sembra aver portato un'ulteriore accelerazione di 'ritorni' ai mondi locali, che possiamo leggere come un modo contemporaneo di agire nella complessità, sia che riguardi le comunità indigene, sempre più posizionate nello scenario politico-culturale attuale (Clifford 2013), che altre forme di identificazione su base culturale. In questo nuovo millennio, tuttavia, gli scenari identitari di gruppi, territori e comunità, appaiono differenti rispetto al passato. Sembra essersi indebolita l'enfasi culturalista e la dimensione ideologica (unità di lingua-cultura-territorio) che avevano caratterizzato le 'comunità immaginate' del secolo scorso ed emerge una nuova categoria globale, sempre più diffusa nella costruzione della "località", quella del "patrimonio culturale", divenuta oggi una nuova matrice sulla quale comunità e territori costruiscono località.

Molto significativamente, in un manuale di *heritage studies* di qualche anno fa Rodney Harrison intitolava il suo primo capitolo "Il patrimonio ovunque", parlando di una "abbondanza del patrimonio". «Viviamo in un'epoca -sottolineava Harrison- in cui il patrimonio è onnipresente» (Harrison 2020:3). Un altro storico del patrimonio cul-

turale, Dominique Poulot, ha parlato del patrimonio come un “imperativo” del presente, una impresa diventata senza limiti, una “matrice” della modernità, capace di pensare il mondo che non ammette contraddittorio (Poulot, 2006:129). Questo “accumulo” patrimoniale che vediamo nella tarda modernità -le cui cause sono da anni oggetto di riflessione negli studi critici sull’*heritage*- non riguarda solo le cosiddette vestigia del passato, ma anche forme culturali del presente in un processo di accelerazione patrimoniale che ha spostato l’asse del valore dall’oggetto patrimoniale in sé alla collettività che si riconosce in quell’oggetto, in una visione che vede sempre più la funzione sociale del patrimonio. Tale allargamento ha consentito di immaginare il patrimonio culturale non più solo in relazione al passato e alle testimonianze materiali, ma anche in un’ottica contemporanea; dunque, connesso a forme culturali nelle quali “comunità, gruppi ed individui” si riconoscono (fenomeni rituali, saperi locali, consuetudini, memorie, etc.), dunque all’ambito dell’immateriale.

L’espansione della nozione di patrimonio culturale verso l’immateriale avvicina questo alla nozione antropologica di “cultura” e lo apre a nuove politiche dell’identità e a nuovi scenari con il territorio. Rispetto alle più dibattute politiche dell’identità del XX secolo, la nozione di ‘patrimonio culturale’ nella sua più recente accezione ‘immateriale’ portata dalla Convenzione UNESCO del 2003 (*Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*), rappresenta una variabile identitaria 2.0 di nuova generazione, dove il territorio si connette ad un’idea di comunità a geometria variabile caratterizzata da formazioni storiche autorigenerate nel contemporaneo, da forme classiche della comunità a base territoriale e da nuove invenzioni che definiscono nuovi movimenti collettivi, dove si intersecano piani locali, nazionali e sovranazionali. Questa dimensione dell’immaterialità della cultura entrata nel dominio dell’*heritage* ha attivato un nuovo protagonismo di territori e comunità locali, stimolato dai processi di patrimonializzazione in parte attivati dalle politiche internazionali, primo fra tutti quello che potremmo chiamare l’“intangibile turn”, la svolta sull’immateriale avviata dall’UNESCO nel 2003.

Assistiamo oggi ad un nuovo protagonismo dei territori intorno alla salvaguardia dei “patrimoni immateriali”, alle feste, ai rituali collettivi, alle memorie, alle forme coreutiche e musicali, alla nascita degli ecomusei in quanto musei partecipati e diffusi svincolati dalla materialità delle collezioni. Oggi territori e comunità locali sono sempre più

consapevoli della necessità di “mettere in valore” (leggi patrimonializzare) i territori e le loro specificità culturali, ma ancora una volta guardando allo scenario globale, ai suoi linguaggi, alla sua visibilità, alle possibilità offerte dalle tecnologie digitali. Ogni festa “tradizionale” -osservava Pietro Clemente diversi anni fa- oggi non è più ingenua, ma rilegge nuovi bisogni, usa la tradizione “come una citazione tra virgolette, come invenzione creativa di qualche cosa di autorevole e di fondato nel passato” (Clemente 2005:261). Parafrasando Amselle, potremmo forse dire che anche il patrimonio culturale -soprattutto nella sua accezione immateriale- è diventato quel “referente universalistico” di natura globale, che permette ai gruppi e alle culture, universi fluidi e permeabili, di pensarsi nella differenza (Amselle 2001).

Bibliografia

- AIME, M. 2004, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi.
- ALBERA, D., A. BLOK, C. BROMBERGER (a cura). 2007. *Antropologia del Mediterraneo*, Milano, Guerini Scientifica.
- AMSELLE, J.-L. 1999. *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Boringhieri.
- AMSELLE, J.-L. 2001, *Connessioni: antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Boringhieri.
- APPADURAI A. 2001, *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- BARBER, B. 1998, *Guerra santa contro Mcmondo*, Milano, Pratiche.
- BHABHA, H.K. 2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.
- CLEMENTE, P. 2005, “Oltre l'orizzonte”, in H. Bausinger, *Cultura popolare e mondo tecnologico*, Napoli, Guida, pp.235-270.
- CLIFFORD, J. 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Boringhieri.
- CLIFFORD, J. 1999. *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Boringhieri.
- CLIFFORD, J. 2002, “Prendere sul serio le politiche dell'identità”, in *Aut aut*, 312, pp. 97-114.
- CLIFFORD, J. 2013, *Returns. Becoming Indigenous in the Twenty-First Century*, Cambridge, Harvard University Press.
- FELD, S., K. H. BASSO (a cura). *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press.
- GEERTZ, C. 1987. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1973).
- GILROY, P. 2003, *The black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi.

- GUPTA, A., J. FERGUSON (a cura). 1997, *Anthropological locations. Boundaries and grounds of a field science*, Berkeley, University of California Press.
- HANNERZ, U. 2001, *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino.
- HARRISON, R. 2020, *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Milano-Torino, Pearson.
- HARVEY, D. 1993, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- HUNTINGTON, S.P. 1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.
- INDA, J. X., R. ROSALDO (a cura). 2002, *The Anthropology of Globalization*, Malden, Blackwell Publ.
- JACKSON, Anthony. 1987. *Anthropology at Home*, New York: Tavistock Publications.
- LATOUCHE, S. 1992, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Torino, Boringhieri.
- Low, S.M, D. Lawrence-Zùñiga (a cura), *Anthropology of Space and Place: locating culture*, Wiley-Blackwell.
- MAGNAGHI, A. 2013. "Riterritorializzare il mondo", in *Scienze del Territorio*, n. 1, pp. 47-58.
- MARCUS, G.E. 2009. "L'etnografia nel/del sistema-mondo. L'affermarsi dell'etnografia multi-situata", in F. Cappelletto (a cura), *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID editori, pp. 155-180.
- MESSERSCHMIDT, DONALD A. (a cura). 1981. *Anthropologists at Home in North America: Methods and Issues in the Study of One's Own Society*, Cambridge: Cambridge University Press.
- POULOT, D. 2006. "Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX", in *Antropologia. Il Patrimonio Culturale* (a cura di Irene Maffi), n. 7, 2006, pp. 129-154.
- REMOTTI, F. 1996, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- RITZER, G 1993, *The McDonaldization of Society: an investigation into the changing character of contemporary social life*, Thousand Oaks, London [etc.], Pine Forge.
- SAID E. 1991, *Orientalismo*, Torino, Boringhieri.
- SHORE, C., V.A. GODDARD, J. R. LLOBERA (a cura). 1994. *The Anthropology of Europe. Identities and Boundaries in Conflict*, London, Routledge.
- STOLCKE, V. 2000, "Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa", in S. Mezzadra, S. Petrillo (a cura di), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, pp. 157-181.

SEZIONE IV

POLITICHE, SPAZI E CULTURE DELLA SOSTENIBILITÀ

11. Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo sostenibile

Laura Franceschetti

Introduzione

Quali sono le istituzioni pubbliche coinvolte nelle politiche per lo sviluppo sostenibile (SvS) in Italia? Come si può ricostruire la grammatica istituzionale di questa area di policy? Qual è l'assetto regolatorio nel quale vengono definite le strategie di SvS dei territori e degli attori non pubblici?

Questo capitolo - e il relativo insegnamento di riferimento - definisce il quadro interpretativo attraverso il quale, con gli strumenti teorici tipici della sociologia politica, si cercherà di leggere le politiche per lo SvS a partire da tre parole-chiave: *regolare, comunicare, agire* la sostenibilità.

L'obiettivo è quello di verificare, rispetto a questo nuovo modello di azione pubblica:

- l'impatto sui paradigmi organizzativi del sistema amministrativo italiano
- le interdipendenze con altri programmi di azione pubblica
- il ruolo delle culture e delle routines organizzative (*path dependency*) nei processi di adeguamento delle amministrazioni pubbliche ai principi di questo nuovo frames d'azione pubblica.

11.1.Regolare la sostenibilità: un caso di depoliticizzazione?

La questione della sostenibilità ambientale è entrata nell'agenda politica globale e nazionale sul finire degli anni Ottanta e, pur nell'ambiguità dei suoi significati (Bova 2022, Glavič e Lukman, 2007, Valera 2012), ha assunto le forme di specifici artefatti di policy (Scattola 2012) attraverso i quali le istituzioni, sovranazionali prima e quelle nazionali poi, han-

no provato a disegnare un quadro di regolazione degli interventi per favorire l'affermazione di un nuovo regime di crescita che si facesse carico tanto dei problemi di politica ambientale, quanto delle sue ricadute in termini economici, sociali e istituzionali. I processi decisionali e le misure adottate che ne sono derivate non sempre hanno assunto l'orientamento alle logiche di azione intersettoriali richieste dal quadro di regolazione e neppure hanno efficacemente implementato quel sistema di governance multilivello (globale, nazionale e regionale), che negli stessi anni veniva proposto come antidoto alle inefficienze e alle disfunzioni del tradizionale modello amministrativo burocratico.

È nel 2015, con la sottoscrizione da parte delle Nazioni Unite dell'Agenda 2030¹, che questo processo riprende forza. Successivamente la transizione sostenibile viene messa al centro del piano per il rilancio delle economie dei Paesi europei dopo la crisi pandemica, con un approccio trasformativo, universale, integrativo e inclusivo² che accentua la necessità per gli Stati aderenti di ideare degli strumenti strategici - come la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile³ (SNSVs) in Italia - in grado di declinare a livello nazionale e poi subnazionale i 17 Obiettivi (SDGs - *Sustainable Development Goals*) fissati dall'Agenda stessa.

Quale assetto istituzionale disegna questo rinnovato impegno dell'Italia per una visione di sviluppo incentrata sulla sostenibilità? Quali spazi di azione si aprono per la società civile e gli attori non statali nel lungo percorso di attuazione fino al 2030? È possibile leggere i cambiamenti dei confini e delle retoriche di questo spazio di *policy* utilizzando il concetto di *depoliticizzazione*?

Ricorrendo al modello analitico di Lascombes e Le Galés (2012) saranno ricostruiti i processi di azione pubblica adottati in Italia in relazione alla SNSVs, approfondendo gli attori, le rappresentazioni, le istituzioni, i processi e i risultati, al fine di rilevare come in ciascuna di queste dimensioni sia rintracciabile lo spostamento di responsabilità decisionali verso arene non politiche (Hay 2007) oppure la tendenza a

¹ <https://sdgs.un.org/2030agenda>

² Il Preambolo all'Agenda 2030 sottolinea la necessità della convergenza tra la cooperazione allo sviluppo e lo sviluppo sostenibile, di una decisa condivisione delle responsabilità e delle azioni tra tutti gli attori coinvolti (superando la tradizione divisione Nord-Sud del mondo e governi-società civile-settore privato), dell'integrazione tra le dimensioni dello sviluppo sostenibile e, infine, della centralità della tutela dei diritti umani (*no one should be left behind*).

³ <https://www.mase.gov.it/pagina/la-strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile>

trasformare alcuni temi in *issues* puramente tecniche, che necessitano di un sapere esperto (Flinders, Buller 2006).

DIMENSIONI DI ANALISI DA PROBLEMATIZZARE

Gli attori: in risposta all'obiettivo dell'ONU - e di altri organismi internazionali⁴ - di territorializzare⁵ gli SDGs, il Ministero dell'Ambiente ha elaborato la SNSvS sia in collaborazione con attori statali (la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e il Ministero dell'Economia) sia coinvolgendo, in un complesso processo di consultazione, le amministrazioni centrali, le Regioni e i territori⁶, la società civile⁷ (con il Forum Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile), il mondo della ricerca e della conoscenza⁸ (sia essa tematica sia a supporto delle politiche di SvS nei territori).

Le rappresentazioni: nella definizione della SNSvS il Ministero dell'Ambiente ha assunto nuovi *frames* cognitivi tesi a guidare l'azione degli attori coinvolti, tra i quali quello della coerenza delle politiche⁹ (in termini di metodologie di valutazione e di strumenti di interazione da garantire tra l'insieme di azioni diffuse, multi-livello e multi-attoriali necessarie per l'attuazione trasformativa dell'Agenda 2030); e quello dei vettori trasversali¹⁰ della SNSvS (intesi non solo come direzioni di lavoro ma anche come condizioni abilitanti per l'efficace attuazione della Strategia nazionale e dell'Agenda 2030 nel suo complesso).

⁴ <https://www.mase.gov.it/pagina/il-contesto-internazionale>.

⁵ <https://www.mase.gov.it/pagina/programma-snsvs>.

⁶ <https://www.mase.gov.it/pagina/i-territori-lo-sviluppo-sostenibile>.

⁷ <https://www.mase.gov.it/pagina/il-contributo-della-societa-civile-il-forum>.

⁸ <https://www.mase.gov.it/pagina/iniziative-e-progetti-supporto-dell-attuazione-della-snsvs-progetti-di-ricerca>.

⁹ <https://www.mase.gov.it/pagina/iniziative-e-progetti-supporto-dell-attuazione-della-snsvs-coerenza-delle-politiche-lo>.

¹⁰ <https://www.mase.gov.it/pagina/il-ruolo-dei-vettori-di-sostenibilita-e-la-territorializzazione-delle-attivita-di-educazione>.

Le istituzioni: nella regolazione della politica di sviluppo sostenibile sono fondamentali non solo gli artefatti normativi elaborati a livello centrale (cfr. la SNSvS del 2016 e la revisione del 2022) ma anche gli accordi di collaborazione¹¹ stipulati dal Ministero dell' Ambiente con le Regioni e le Città Metropolitane, per la definizione e attuazione delle Strategie regionali e locali, nonché i vincoli definiti da altre politiche e priorità nazionali (come il documento di programmazione economico-finanziaria; le indicazioni del PNRR, le confliggenti esigenze di politica energetica e di politica di sicurezza nazionale).

I processi: gli attori su menzionati hanno partecipato con ruoli e risorse diverse¹² alle fasi di definizione (2016), attuazione (2018) e ridefinizione (2022) della SNSvS; sono stati coinvolti in vari percorsi di consultazione multilivello, con obiettivi operativi diversificati (definizione della Strategia, approvazione, consolidamento del documento, strutturazione del sistema di monitoraggio e valutazione¹³); sono state sperimentate modalità digitali di coinvolgimento degli stakeholders attraverso piattaforme di Open Government Partnership (cfr. creazione di un Hub nazionale a supporto delle politiche di partecipazione¹⁴).

I risultati: la SNSvS si pone come quadro di riferimento per la programmazione, la valutazione e il monitoraggio di politiche e investimenti pubblici in tema di sostenibilità, per questo ha definito delle specifiche metriche volte a favorire il passaggio dalle valutazioni ambientali strategiche delle politiche pubbliche alle valutazioni di sostenibilità; l'obiettivo è creare delle interconnessioni tra la SNSvS e altre politiche e priorità nazionali. Inoltre, svolge un ruolo di coordinamento rispetto ai percorsi attivati nei territori per il raggiungimento degli Obiettivi di SvS dell' Agenda 2030.

¹¹ <https://www.mase.gov.it/pagina/il-contributo-dei-territori-regioni-province-autonome-e-citta-metropolitane-le-strategie>.

¹² <https://www.mase.gov.it/pagina/la-strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile-strumenti-di-collaborazione-istituzionale>.

¹³ <https://www.mase.gov.it/pagina/la-strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile-monitoraggio-e-valutazione>.

¹⁴ <https://open.gov.it/governo-aperto/piano-nazionale/5nap/azione-3/impegno-302>.

11.2. Comunicare e agire la sostenibilità

Questo paradigma di SvS trasformativo, integrativo e inclusivo non può prescindere da una fondamentale leva di cambiamento organizzativo - la comunicazione - tanto che viene esplicitata nel vettore 2 - Cultura della sostenibilità¹⁵, articolata in 2 ambiti: 'educazione e formazione', e 'informazione e comunicazione'.

Obiettivo formativo di questo insegnamento sarà quello di ricostruire (in termini di attori, messaggi, canali, destinatari) le dinamiche di comunicazione, sia interorganizzativa sia verso le comunità di riferimento, messe in campo per:

- attivare e gestire reti dinamiche di azione pubblica per lo sviluppo sostenibile (per favorire interconnessioni tra le diverse scale di azione, coinvolgere attori non statali e facilitare la mediazione tra gli interessi in gioco, sviluppare la capacità delle amministrazioni pubbliche di lavorare in maniera collaborativa, rendere disponibili dati e informazioni, grazie all'IoT, allo smart metering, alle capacità di big data e analytics);
- promuovere la cultura della sostenibilità nella società (attraverso campagne di sensibilizzazione promosse dal governo centrale, dai territori, dagli attori non statali);
- promuovere la cultura della sostenibilità nelle istituzioni pubbliche (favorendo la condivisione di informazioni come preconditione per l'assunzione di decisioni coerenti; attivando iniziative di formazione per sviluppare competenze per la coprogettazione delle agende di SvS; promuovere progetti di comunicazione a supporto del paradigma della coerenza delle politiche di SvS).

Le istituzioni non sono solo soggetti promotori di politiche per lo SvS, ma sono anche chiamate ad agire la sostenibilità perchè le scelte di consumo dei dipendenti pubblici condizionano la possibilità di raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030¹⁶.

È possibile trovare significative evidenze di questa ulteriore accezione del binomio "istituzioni-sviluppo sostenibile" già nella riarticolazione delle pratiche discorsive operata in contesti di confronto pubblico sul tema, nei quali i diversi attori (siano essi pubblici oppure

¹⁵ <https://asvis.it/home/10-13020/il-percorso-che-ha-portato-alla-strategia-nazionale-per-lo-sviluppo-sostenibile-2022>.

¹⁶ https://cdn.qualenergia.it/wp-content/uploads/2019/05/Rapporto_FPA_GreenPA.pdf.

privati) definiscono e interpretano i problemi di policy, cercando di rendere egemonico uno specifico immaginario che è espressione di determinati interessi in gioco.

Dopo la crisi pandemica, e l'accentuarsi del conflitto russo-ucraino che ha costretto i Paesi europei a ripensare il proprio mix energetico anche rispetto alla gestione degli apparati pubblici, ad esempio, un contest cardine del dibattito pubblico italiano sull'innovazione amministrativa, come Forum PA, ha ritematizzato l'approccio alla scarsa diffusione della cultura della GreenPA. Se nell'edizione del 2017¹⁷ in una logica di path dependency, ci si limitava a ricondurla alla "burocrazia difensiva", nell'edizione 2022¹⁸ invece viene sottolineata la necessità di assumere un approccio attivo: riformare, anche attraverso il PNRR, l'infrastruttura pubblica in modo tale che sia a tutti gli effetti più green e più sostenibile, tanto nella fase di acquisto di prodotti e servizi (Green Public Procurement), quanto nella gestione del proprio personale (misure di lavoro agile e mobilità sostenibile) e delle proprie strutture (efficientamento energetico degli edifici pubblici, energy management, PA plastic free, PA paperless), quanto infine nella riprogettazione ed erogazione dei servizi al cittadino e alle imprese (semplificazione delle procedure e digitalizzazione).

La tematizzazione sembra portare ad una inevitabile simbiosi tra la transizione ecologica e quella digitale, ma una maggiore attenzione alla composizione della *community degli esperti* chiamati in gioco e una rilettura degli assetti istituzionali che si sono delineate a seguito delle elezioni politiche dell'autunno del 2022, potrebbero evidenziare tratti tipici di un ennesimo processo di depoliticizzazione trainato degli interessi di mercato.

Bibliografia

- BOVA, D. M., (2022), A vocabulary for sustainability, *Sustainable Environment*, vol. 8, No. 1, pp. 1-14, Taylor & Francis Online, 2022.
- FLINDERS, M., BULLER, J. (2006), Depoliticization: Principles, Tactics and Tools, *British Politics*, 1(3): 293-318., Online at <https://link.springer.com/content/pdf/10.1057/palgrave.bp.4200016.pdf>

¹⁷ <https://greenreport.it/news/economia-ecologica/linsostenibile-pesantezza-della-pubblica-amministrazione-italiana-spiegata-ci-lavora/>

¹⁸ <https://www.esg360.it/energy-transformation/pa-verde-e-sostenibile-il-ruolo-di-pnrr-pniec-energy-management-e-green-public-procurement/>

- FPA Data Insight - Centro Studi sull'innovazione nella PA (2019), *Green PA: pratiche di sostenibilità a lavoro*, Online at https://cdn.qualenergia.it/wp-content/uploads/2019/05/Rapporto_FPA_GreenPA.pdf
- GLAVIČ, P., LUKMAN, R., Review of sustainability terms and their definitions, *Journal of Cleaner Production*, vol. 15, pp. 1875-1885, 2007
- HAY C. (2007), *Why We Hate Politics*, Cambridge: Polity Press
- LASCOUMES P., LE GALES P. (2012), *Sociologie de l'action publique*, Paris: Armand Colin.
- SCATTOLA E. (2010) Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Evoluzione del concetto, *MPRA Paper* No. 37201, Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/37201/>
- VALERA L. (2012), La sostenibilità: un concetto da chiarire, *Economia & Diritto Agroalimentare* XVII: 39-53, online at https://www.researchgate.net/publication/239851725_La_sostenibilita_un_concepto_da_chiarire

12. Governance e partecipazione nelle politiche per la sostenibilità: ricerche e pratiche

Giulio Moini

Introduzione

Negli anni Novanta del secolo scorso si sono progressivamente affermate, in ogni ambito di azione pubblica e su diverse scale di azione, forme di *policy making* inclusivo. Si tratta di modalità di costruzione delle scelte pubbliche basate sulla inclusione di attori non statali nei processi decisionali, che nella discussione scientifica vengono definite in termini di *governance* e partecipazione. Ma cosa si intende con questi concetti? Quali le differenze e similitudini? Quando diventano rilevanti per il tema della sostenibilità? Come si applicano concretamente nelle politiche per la sostenibilità? Quali sono le esperienze maggiormente significative che possiamo analizzare tanto su scala trans-nazionale quanto nazionale e locale? Cosa ci dicono tali esperienze sulle potenzialità e sulle possibili derive di queste forme di costruzione condivisa delle scelte pubbliche?

L'insegnamento di *Governance e partecipazione nelle politiche per la sostenibilità* intende rispondere a queste domande, all'interno delle coordinate teoriche e concettuali fornite dall'insegnamento di *Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo sostenibile*, con specifico (ancorché non esclusivo) riferimento al caso italiano.

12.1. Governance e partecipazione

La sostenibilità – al di là del carattere sfuggente, conteso e provvisorio delle diverse definizioni esistenti richiamato anche nel capitolo precedente – riguarda molteplici questioni che hanno a che fare con la dimensione socio-ecologica dell'esistenza. Questioni che, a loro volta, riman-

dano alla interconnessione sistemica tra dimensioni ambientali, sociali, economiche, politiche e culturali della convivenza umana. Tali interconnessioni, se osservate dalla prospettiva dell'azione pubblica, delineano arene decisionali caratterizzate dalla presenza di una molteplicità di attori differenti (politici, istituzionali, sociali, economici, esperti), collocati su diverse scale di azione (dalle Nazioni Unite all'Unione europea, dai governi nazionali alle amministrazioni locali, solo per fare primi esempi), con interessi e obiettivi tra loro diversi (e in qualche caso confliggenti). Tali attori sono chiamati a intervenire su problemi e temi di elevata complessità, rispetto ai quali non sempre si dispone delle informazioni e dei dati necessari per intervenire in modo efficace.

Il tema della sostenibilità si colloca in un contesto storico che, nel corso degli ultimi 40 anni, ha mostrato una progressiva riconfigurazione e complessificazione delle modalità con cui si arriva alle scelte pubbliche. Una riconfigurazione che riguarda in primo luogo il rapporto tra politica e saperi esperti e quello tra attori pubblici e privati nella costruzione delle scelte pubbliche. L'esito di questo processo storico di lungo periodo è la centralità assunta dagli esperti e dagli attori economici nella determinazione dei contenuti e delle forme di intervento dell'azione pubblica.

Tale situazione implica, a sua volta, l'esigenza di trovare forme e modalità di coordinamento tra tutti gli attori che intervengono nelle decisioni pubbliche e nei processi relativi alla loro implementazione. Per esprimere le forme che assume questo coordinamento si usa il concetto di *governance* che, in estrema sintesi, indica il modo attraverso cui si coordinano le modalità di azione degli attori che prendono parte all'azione collettiva nei processi di governo (Howlett, Ramesh, 2014). Tale concetto viene spesso (e non sempre in modo appropriato) contrapposto a quello di *government* (che indica l'insieme delle istituzioni politiche e amministrative in cui si articolano gli stati) per evidenziare la processualità dei corsi di azione pubblica e la crescente centralità assunta dalle pratiche sociali ed economiche (Bevir 2012). Analizzare i processi di *governance* consente, in breve, di comprendere il fallimento o il successo o fallimento di una politica pubblica sulla base delle specifiche caratteristiche assunte dalla cooperazione e il coordinamento fra gli attori (Mayntz, 2003).

Accanto ai processi di *governance*, nel corso degli anni Novanta del secolo scorso - per molteplici ragioni storiche legate direttamente e indirettamente alla crisi delle modalità di azione della democrazia

rappresentativa - si sviluppano quelle che, in quegli anni, venivano definite “nuove” forme di partecipazione politica. Si tratta di nuove forme di relazione tra politica e società che implicano una relazione diretta degli attori sociali con le istituzioni, potenzialmente in grado di consentire un intervento diretto di tali attori nei processi di azione delle istituzioni stesse. L’idea, in breve, è che società e istituzioni possano dialogare direttamente anche al di fuori delle forme, più o meno istituzionalizzate, di accesso degli interessi sociali ai processi di formulazione e decisione di politiche pubbliche (Allegretti 2006). Più precisamente possiamo definire le pratiche partecipative come «forme di azione politica e sociale di attori individuali o organizzati che intervengono direttamente, ovvero senza mediazioni di natura rappresentativa o istituzionale, su questioni di rilevanza collettiva» (d’Albergo, Moini, 2006, p. 368). Una pratica partecipativa è quindi una pratica “sociale”, ovvero un sistema di attività attraverso cui attori appartenenti alla “società civile organizzata” selezionano obiettivi e strategie di intervento, mobilitano risorse, utilizzano conoscenze, stabilizzano configurazioni di senso, promuovono valori ed entrano in relazione con attori del sistema politico-istituzionale.

A queste pratiche, nel corso degli ultimi 10-15 anni, si sono progressivamente affiancate forme di partecipazione online nelle quali le interazioni tra i partecipanti si sviluppano attraverso piattaforme digitali e strumenti di connessione in rete. Un esempio interessante lo troviamo in ParteciPA. Si tratta di una piattaforma dedicata ai processi di consultazione e partecipazione pubblica implementata dal Governo italiano. Questa piattaforma a sua volta si connette ad un altro importante strumento online, rappresentato dallo spazio digitale dell’Hub della partecipazione, che promuove e catalizza le politiche di partecipazione pubblica svolte in Italia condivide pratiche, percorsi e strumenti a livello nazionale e internazionale.

12.2. Partecipazione e politiche per la sostenibilità

Nel 1987 Gro Harlem Brundtland chiudendo il Report delle Nazioni Unite *Our Common Future* – ma noto in tutto il mondo come *Rapporto Brundtland*– si appella al ruolo fondamentale della società civile per spingere il mondo verso un percorso di sviluppo sostenibile, che avrebbe dovuto consentire di soddisfare i bisogni del presente senza pregiudicare la possibilità per le generazioni future di soddisfare i

propri bisogni. Questa visione poggia sulla esigenza di eliminare le disuguaglianze e sulla crescita della partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche e su una effettiva e progressiva democratizzazione delle scelte su scala sia internazionale sia nazionale.

Il tema della partecipazione politica rimane quindi sullo sfondo di questo Rapporto che, vale la pena di notarlo, fu però costruito attraverso *public hearings* durati tre anni in cui furono coinvolti non solo esperti, politici, imprenditori, ma anche cittadini "ordinari", giovani e esponenti della società civile organizzata.

Questa esigenza di potenziare la partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche nelle politiche orientate alla sostenibilità si rafforza ulteriormente con l'Agenda 21 dell'ONU, firmata dai rappresentanti degli oltre 170 paesi che presero parte alla Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992. Nel capitolo 23 dell'Agenda si afferma infatti che «uno dei fondamentali prerequisiti per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile è l'ampia partecipazione pubblica al *policy making*» e che nello specifico contesto «dell'ambiente e dello sviluppo è emerso il bisogno di nuove forme di partecipazione» (UN 1993, p. 270). Una centralità rimarcata nel capitolo 28 dell'Agenda, dedicato al ruolo delle amministrazioni locali all'implementazione delle attività previste, in cui si individua nella creazione delle cosiddette "Agende 21 locali", basate sul coinvolgimento della società civile, delle organizzazioni no-profit e di quelle for-profit, uno strumento fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile. L'esigenza di puntare su processi di *policy making* inclusivo, che in precedenza rimaneva sullo sfondo, diventa progressivamente uno degli elementi fondanti delle politiche orientate allo sviluppo sostenibile.

Questo orientamento trova un'ulteriore occasione di rafforzamento nell'Agenda 2030, un programma di azione sottoscritto nel 2015 dai rappresentanti dei 193 paesi aderenti all'ONU, a partire dagli otto *Millennium Development Goals* individuati nel 2000. L'Agenda 2030 fissa 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) che dovrebbero essere raggiunti su scala globale entro il 2030 al fine di realizzare uno sviluppo sostenibile. In particolare, tra i traguardi dell'obiettivo 16 (*Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development*) si indica quello di garantire un processo decisionale responsabile, aperto a tutti, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli. Analogamente, solo per fare un ulteriore esempio, nell'ambito dell'obiettivo 11 (*Make cities and human settlements*

inclusive, safe, resilient and sustainable) si sottolinea l'esigenza di potenziare un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificare e gestire in tutti i paesi un insediamento umano che sia partecipativo, integrato e sostenibile (UN 2015). Con l'Agenda 2030 si porta dunque a compimento il processo di istituzionalizzazione su scala globale, quanto meno dal punto di vista discorsivo, dei processi partecipativi per la costruzione delle scelte pubbliche (lungo differenti scale di azione) in tema di sostenibilità ambientale, sociale ed economica dello sviluppo.

In Italia l'elaborazione di prospettive strategiche per la sostenibilità si sostanzia nella definizione della *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile* (SNSvS), avviata nel 2016, con la definizione di un documento di "Posizionamento dell'Italia rispetto all'Agenda 2030", che rappresenta un primo tentativo di verifica della distanza del nostro Paese dai target posti dall'Agenda. Il successivo testo della SNSvS, approvato nel 2017, è stato costruito anche mediante un lungo e complesso percorso di consultazioni multilivello sia con attori istituzionali sia non statali. Le istituzioni centrali e regionali, il mondo della ricerca e la società civile hanno attivamente fornito contributo fondamentale alla definizione dei contenuti della SNSvS lungo l'intero processo. In tale contesto nasce, nel 2019, il *Forum Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile* che si caratterizza come «come uno spazio di lavoro condiviso dove far emergere e affermare i soggetti e le pratiche della sostenibilità, secondo un processo di incontro delle politiche pubbliche con le energie sociali, avendo a riferimento la modalità di funzionamento della *Multistakeholder Platform* istituita su iniziativa della Commissione Europea nel 2017»¹. Si tratta quindi di un'importante arena partecipativa che si è strutturata su scala nazionale e intende garantire il coinvolgimento della società civile nella revisione e attuazione della SNSvS. Al Forum aderiscono 190 organizzazioni il 40% delle quali è localizzato nell'Italia centrale, mentre il rimanente 60% si distribuisce in maniera sostanzialmente omogenea nelle altre aree geografiche del Paese. Si tratta prevalentemente di Enti senza scopo di lucro (45%), ma con una significativa presenza di imprese (29%). le diverse organizzazioni aderenti al Forum sono attive con progetti e attività nei campi della: tutela ambientale, della biodiversità e valorizzazione dei territori; transizione energetica e mobilità sostenibile; economia circolare e filiere corte; innovazione organizzativa, imprenditorialità e investimenti sostenibili; cultura della sostenibilità;

¹ <https://www.mase.gov.it/pagina/il-contributo-della-societa-civile-il-forum>

sensibilizzazione, educazione e stili di vita sostenibili; ricerca applicata per la sostenibilità; diritti umani e inclusione sociale. Le motivazioni che spingono a prendere parte al Forum hanno a che fare con la volontà di contribuire con progetti, attività e azioni rivolte alla transizione sostenibile. L'idea è mettere in campo esperienze, saperi e pratiche di azione capaci di favorire attivamente e concretamente i processi di sviluppo sostenibile (Esposto e Moini 2021).

12.3. Obiettivi dell'insegnamento

L'Atelier laboratoriale *Governance e partecipazione nelle politiche per la sostenibilità*, collocandosi nel quadro delle conoscenze teoriche acquisite nell'insegnamento di *Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo sostenibile*, intende fornire gli strumenti teorici necessari non solo per la comprensione analitica e critica dei processi partecipativi attivati nel campo delle politiche per la sostenibilità, ma anche quelli specificamente metodologici per la progettazione, gestione e valutazione di tali processi, con particolare riferimento alla scala nazionale e locale di azione pubblica.

Dopo una sintetica parte introduttiva (10-12 ore) finalizzata a inquadrare specifiche questioni teorico-concettuali necessarie a integrare le conoscenze acquisite nell'insegnamento di *Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo sostenibile*, si svilupperanno – prevalentemente con lavoro in aula condotto in gruppi – attività di approfondimento di specifici casi di studio, realizzati anche attraverso incontri con esperti del settore, sopralluoghi di ricerca e progettazione di strumenti di rilevazione e intervento.

Bibliografia

- BEVIR M. (2012), *Governance: A very short introduction*, Oxford University Press.
- D'ALBERGO E., MOINI G. (2006), *Pratiche partecipative e politiche pubbliche: studi di caso a Roma*, in "Rivista delle politiche sociali", 2, pp. 365-85.
- ESPOSTO E. MOINI G. (2021), *Partecipazione nelle politiche per la sostenibilità. Il caso del Forum per lo Sviluppo Sostenibile*, in "Analysis", n. 3, pp. 18-29.
- HOWLETT M., RAMESH M. (2014), *The two orders of governance failure: Design mismatches and policy capacity issues in modern governance*, in "Policy and Society", 33, pp. 317-327.
- MAYNTZ R. (2003), *New challenges to governance theory*, in H.P. BANG (ed.), *Governance as social and political communication*, Manchester University Press, Manchester, pp. 27-40.

UNITED NATION - UN (1993). *United Nations Conference on Environment & Development Rio de Janeiro, Brazil, 3 to 14 June 1992 Agenda 21*. Disponibile online (09/12/21): <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf>.

UNITED NATION - UN (2015). *Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development. A/RES/70/1*. Disponibile online (09/12/21): <https://sdgs.un.org/publications/transforming-our-world-2030-agenda-sustainable-development-17981>.

13 Politiche per lo sviluppo urbano sostenibile

Ernesto d'Albergo

Introduzione

Questo contributo propone informazioni essenziali sui temi che saranno esplorati ed elaborati in questo insegnamento: le caratteristiche delle politiche per lo sviluppo urbano sostenibile (PSUS), i motivi per i quali vengono studiate e le conoscenze disponibili. Nei riferimenti bibliografici e nelle note sono richiamati da un lato alcuni concetti di base delle politiche pubbliche (Bobbio et al. 2017), di cui vengono poi forniti alcuni esempi applicativi e, dall'altro, documenti e oggetti di particolare rilievo.

13.2. Cosa sono le politiche per lo sviluppo urbano sostenibile

Nel discorso pubblico l'obiettivo di perseguire lo sviluppo sostenibile¹ su scala specificamente urbana è motivato dai processi di urbanizzazione² e dai loro costi sociali e ambientali. Pressoché tutti i documenti di organizzazioni internazionali – ad esempio: UN Habitat 2020 – iniziano con dati su questi cambiamenti, che ispirano anche le visioni degli attori di governo, quando appartengono a formazioni politiche *mainstream* e al contrario di quanto accade con quelli populistici di destra. Uno per tutti: già oggi più della metà della popolazione mondiale vive

¹ Una collezione di definizioni si ritrova nella pagina di *Science Direct* su *Sustainable Development*: <https://www.sciencedirect.com/topics/social-sciences/sustainable-development>.

² Una definizione di urbanizzazione si può trovare nell'Enciclopedia di *National Geographic*: <https://education.nationalgeographic.org/resource/urbanization/>

in città medie e grandi e tale quota salirà al 60,4% nel 2030 e al 68% entro il 2050. L'urbanizzazione favorisce crescita economica, ricchezza e innovazione. Tuttavia, porta con sé anche esternalità negative, agendo come catalizzatore di degrado ambientale e sociale: la delocalizzazione di produzioni industriali e la ristrutturazione delle economie urbane attraverso l'attrazione di capitali e investimenti tecnologici favoriti dal neoliberismo urbano (Rossi, Vanolo 2015) ha fatto sì che nelle città si concentrassero la crescita della ricchezza e della povertà (polarizzazione sociale), il lavoro precario, la crescita dei costi delle abitazioni, la segregazione spaziale. A ciò si uniscono il degrado dell'ambiente e delle infrastrutture, più tipi di inquinamento, cause e conseguenze del cambiamento climatico, recentemente la pandemia. Crisi, rischi e incertezza³ localizzati in spazi specifici possono però essere affrontati. Da un lato attraverso comportamenti e pratiche economiche e sociali di attori individuali come consumatori e imprese, cercando di massimizzare utilità e profitti⁴, pratiche della società civile, con i loro processi e i loro significati simbolici⁵, dall'altro con azioni pubbliche⁶, attraverso le quali si auspica che l'urbanizzazione possa essere convertita in una spinta per realizzare sviluppo sostenibile. Alle dimensioni dei problemi corrispondono così quelle delle risposte: se pressoché tutte le sfide *sociali, economiche e ambientali* contemporanee si manifestano e si concentrano nelle città, queste tre sono anche le dimensioni della sostenibilità urbana⁷ e di un'urbanizzazione sostenibile (Simon 2016).

Le azioni politiche per ridurre i costi dello sviluppo mirano a limitare consumi energetici, emissioni di CO₂ e disuguaglianze sociali. Con sfumature diverse, queste rappresentazioni e indicazioni per l'azione si ritrovano in documenti ufficiali, conferenze e forum⁸ e siti web di organizzazioni internazionali (UN, WB, EU, OECD), società globali di consulenza, reti di città, governi nazionali e think tank. Per realizzarle prendono forma le PSUS, un insieme di obiettivi, conoscenze, decisioni e attività di implementazione, pratiche condotte nelle arene della politica, delle amministrazioni pubbliche, delle relazioni pubblico-privato, della

³ Cfr. contributo su *Rischio e incertezza: ricerche e pratiche*.

⁴ Cfr. contributo su *Crescita sostenibile e volontarietà delle scelte*.

⁵ Cfr. contributo su *Culture per la sostenibilità*.

⁶ Cfr. contributo su *Istituzioni e azione pubblica per lo sviluppo urbano sostenibile*

⁷ Cfr. contributo su *La sostenibilità urbana*

⁸ Ad esempio, il *World Urban Forum* delle Nazioni Unite ciclo di conferenze organizzate dal 2002. Edizione del 2024 a il Cairo (<https://wuf.unhabitat.org/>)

finanza (Kane, Tomer 2021) della società civile, della conoscenza e nelle intersezioni fra queste arene. Lo sviluppo sostenibile fornisce dunque una cornice di legittimazione all'interno della quale possono essere adottati e adattati sia concrete linee di azione, sia immaginari urbani (Rennie Short 2018)⁹ che hanno potenti implicazioni normative. Ne è un esempio calzante il programma *Reimagining city life* del think tank transnazionale *Centre for Public Impact*, condotto con lo *United Nations Development Programme* (UNDP)¹⁰. In questo senso sono strumenti propri delle politiche urbane delle ultime quattro decadi, come competitività, rigenerazione, (Camera dei Deputati, CRESME 2022) resilienza, e *smart city*, che possono incorporare il concetto di sostenibilità (Toli, Murtagh 2020).

13.3. Come sono studiate: le conoscenze applicate

Come si fa a studiare queste politiche? E a cosa serve? Oltre a una produzione accademica, qui meno considerata per motivi di spazio, ma presente in Italia anche attraverso le analisi sulle città e lo sviluppo sostenibile (Urban@it 2021) del *Centro nazionale di studi per le politiche urbane*¹¹ gran parte degli studi disponibili consiste in ricerca applicata, prodotta da “*advocacy think tank*” (Christensen, Holst 2020) come *l'Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile*¹² (ASViS, Urban@it 2019) con un gruppo di lavoro specifico sul *goal 11*¹³, società di consulenza¹⁴ ed esperti da considerare componenti di una vasta *policy community*¹⁵ delle PSUS. Le basi epistemologiche maturano nel rapporto fra conoscenza e azione, ispirando orientamenti analitici pragmaticamente finalizzati a migliorare il *policy making*. In questi studi necessità, frame e obiettivi

⁹ Per una breve sintesi dell'autore sul concetto di immaginari urbani si veda il blog della Regional Studies Association: <https://www.regionalstudies.org/news/three-imaginaries-of-the-urban-now/>

¹⁰ <https://www.centreforpublicimpact.org/europe/urban-imaginaries>

¹¹ <https://www.urbanit.it/>

¹² <https://asvis.it/>

¹³ <https://asvis.it/goal11/gruppodilavoro/>

¹⁴ Si veda ad esempio Arcadis (<https://www.arcadis.com/en>), che fornisce “soluzioni sostenibili di design, ingegnerizzazione e consulenza per gli asset naturali ed edificati” e il suo *Arcadis Sustainable Cities Index 2022*, che propone una graduatoria di 100 città del mondo basata su 51 criteri e 26 indicatori costruiti sui tre pilastri della sostenibilità: *planet, people, profit*.

¹⁵ Una collezione di definizioni si ritrova nella pagina di *Science Direct* su *Policy Community* (<https://www.sciencedirect.com/topics/social-sciences/policy-community>)

delle PSUS non sono sostanzialmente messi in discussione e ci si concentra sulle esperienze, su cosa funziona e cosa no, i fattori che rendono più o meno efficaci le politiche e come migliorare il *problem solving* dell'azione. Gli obiettivi conoscitivi consistono perciò nell'individuare la varianza negli *output* e *outcome* delle azioni esaminate e i fattori che possono spiegarla, isolando fattori di successo e criticità del *policy making* (McConnell 2010; d'Albergo 2011). A questo fine vengono selezionati indicatori e reperiti e forniti dati¹⁶ per gestire le informazioni e ridurre le incertezze nell'ambito dei processi cognitivi e decisionali¹⁷ e per valutare gli effetti delle azioni¹⁸. Questi studi convergono verso un modello di implementazione condiviso, basato su partecipazione, tecniche di gestione delle reti e delle relazioni multiscolari, accompagnamento dei processi decisionali e partecipativi, strumenti come lo *storytelling*¹⁹ e la valutazione, anche se non è detto che questo insieme di pratiche sia al suo interno coerente.

Mentre le conoscenze prodotte all'interno dei processi di policy cercano il modo di utilizzarle al meglio, anche adattandole a contesti specifici, obiettivo di una più ampia analisi critica è anche capire sia il grado di congruenza delle pratiche, sia i rapporti fra interessi, politicizzazione ed "espertizzazione" di questi stessi processi conoscitivi²⁰.

13.3. Incertezza degli effetti e complessità

Dopo molti anni, i risultati delle politiche per la sostenibilità urbana sono ancora scarsi, le emissioni di gas serra (Massariolo 2021) continuano a crescere e le azioni per la "crescita verde" che domina la retorica politica e nel mondo del business rimangono frammentate e settoriali, con effetti "silos" (UNDP 2015). Perché il successo degli sforzi è tutt'altro che scontato e c'è un gap fra teoria e pratica (Saiu 2017) fra

¹⁶ Di particolare interesse e utilità lo *Urban Indicators Database* di UN-Habitat (<https://data.unhabitat.org/>)

¹⁷ Cfr. contributo su *Statistica e data science per la sostenibilità*

¹⁸ Una banca di dati espressamente finalizzata all'obiettivo 11 (*Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable*) è fornita dal *Department of Economic and Social Affairs - Statistics Division* delle Nazioni Unite (<https://unstats.un.org/sdgs/report/2019/goal-11/>)

¹⁹ Un esempio dal programma *Urbact* dell'Unione europea: *Storytelling for urban change: a narrative for Thriving Streets* (2022: <https://urbact.eu/articles/storytelling-urban-change-narrative-thriving-streets>)

²⁰ Cfr. contributo su *Analisi e valutazione delle politiche per la sostenibilità*

possibilità e realtà (Leavesley et al. 2022)? Un concetto che sintetizza le potenzialità e le fonti di difficoltà delle politiche per lo sviluppo sostenibile è quello di complessità. Sono complesse sia le esternalità ambientali e sociali della crescita economica, sia le azioni, le pratiche e le politiche pubbliche disegnate per realizzare una transizione ecologica, anche urbana. Una concettualizzazione operativa della sostenibilità urbana a fini della transizione ecologica è proposta dalla *European Environment Agency*²¹.

Di questa complessità, che può generare sfide attuative e tradursi in una “governamentalità” confusa (Castán Broto 2019), consideriamo due principali aspetti: la varietà di attori coinvolti, con le forme di governance che ne derivano (Nieminen et al. 2021) e la natura multi-livello e multi-scalare di questi sistemi di azione²². Altri aspetti, ad esempio quelli relativi alle potenzialità e ai rischi insiti nell’impiego di tecnologie avanzate nelle PSUS, potranno essere approfonditi nell’insegnamento.

Attori e reti di azione

Gli attori che danno luogo alle specifiche forme di governance di queste azioni (Evans 2019) sono pubblici (elettivi e non), privati (imprese e loro organizzazioni), produttori di expertise, come think tank²³, società di consulenza, esperti, università e centri di ricerca, sociali (organizzazioni non governative; associazionismo; mobilitazioni collettive). Questi attori condividono le narrazioni (D’Amato 2021) e il policy frame della sostenibilità urbana, ma hanno anche poste in gioco e spesso capacità di contrattazione e poteri diversi, asimmetrici nei negoziati fra interessi. Ad esempio, un comitato di quartiere e una grande impresa.

Organizzare la cooperazione nelle reti di governance fra questi attori²⁴ può essere difficile. I fallimenti possono favorire azioni settoriali non coordinate e incoerenti perché indirizzate alla remunerazione di

²¹ *European Environment Agency: Urban sustainability* (2023: <https://www.eea.europa.eu/en/topics/in-depth/urban-sustainability>)

²² Su questa natura della governance per lo sviluppo sostenibile e la sua strutturazione, si veda *Multi-level and multi-scalar metagovernance* (Ebrary.net: https://ebrary.net/209315/education/multi_level_multi_scalar_metagovernance)

²³ Un esempio è *Brookings Metro*, programma specifico sulle questioni urbane della *Brooking Institution* (<https://www.brookings.edu/program/brookings-metro/>)

²⁴ Cfr. contributo su *La network analysis applicata alle collaborazioni territoriali per lo sviluppo sostenibile*. La cooperazione può essere oggetto di prodotti di consulenza, si

interessi specifici. Le stesse amministrazioni pubbliche, i loro modelli organizzativi e gestionali e le relazioni fra di esse possono essere più o meno adeguati²⁵.

Multi-livello, multi-scalarità

I sistemi di azione delle PSUS sono resi complicati dal fatto di essere locali, ma non solo. È convinzione diffusa che da sole le città non possano affrontare i propri problemi sociali, economici e ambientali. Per questo nelle città convergono le attività di attori che agiscono in arene di scala diversa – globale, regionale (es. UE), nazionale, regionale (es. regioni italiane, o Länder tedeschi), metropolitano, urbano, sub-urbano (es. quartieri) – e interconnesse. Dall'interdipendenza fra tutte queste arene e fra le rispettive agende dipendono la conduzione e gli effetti delle azioni.

Nelle città europee, in particolare, si incontrano azioni promosse e indirizzate da attori politici:

- globali (UN; reti mondiali di governi locali, come *United Cities and Local Governments* ²⁶
- europei: l'Unione europea (EU) ²⁷; la rete *Eurocities* ²⁸ e altre reti di città continentali, molte promosse da EU, in primo luogo *Urbact* ²⁹;
- nazionali (governi, ministeri³⁰ e parlamenti³¹, agenzie ³² e agende ur-

veda ad esempio il caso di *Urban Community for Just & Sustainable Cities (Governance for sustainable and just cities*: <https://www.youtube.com/watch?v=u0GtehQ11ts>)

²⁵ Cfr. contributo su *Organizzazioni pubbliche e sostenibilità*.

²⁶ <https://www.uclg.org/>

²⁷ La Commissione europea ha un programma su *Cities and urban development*, per «aiutare le città a crescere in modo sostenibile attraverso la condivisione di conoscenze, finanziamenti e altre politiche e iniziative urbane» (https://commission.europa.eu/eu-regional-and-urban-development/topics/cities-and-urban-development_en)

²⁸ <https://eurocities.eu/>

²⁹ *Urbact* è un programma dell'EU finalizzato ad «aiutare le città a sviluppare un set integrato di azioni per un cambiamento sostenibile (<https://urbact.eu/>)

³⁰ In Italia il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha ereditato la gestione della Strategia Nazionale per lo sviluppo sostenibile (<https://www.mase.gov.it/pagina/strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile>).

³¹ In Italia In seno alla Commissione Affari esteri della Camera dei deputati, il 4 novembre 2015 è stato istituito il Comitato permanente sull'attuazione dell'Agenda 2030 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/991562/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione8-h1_h18)

³² In Italia l'Agenzia per la Coesione Territoriale ha un ruolo chiave nell'attuazione

bane nazionali³³;

- sub-nazionali: regioni ³⁴ governi metropolitani ³⁵, comuni³⁶e loro associazioni, come in Italia l'Associazione Nazionale Comuni Italiani³⁷.

Alcuni esempi di queste azioni e agende possono fornire un'idea di ciò che può essere analizzato.

Attori e agende globali

Nella fase crescente della globalizzazione, una serie di accordi internazionali, maturati soprattutto nelle tre conferenze Habitat delle UN (1976, 1996, 2016)³⁸ ha plasmato rappresentazioni, priorità, e azioni di soggetti pubblici e privati: autorità politiche, imprese, organizzazioni no-profit, centri di ricerca e consulenti. La conferenza UN su *Housing and Sustainable Urban Development* (Quito 2016) ha adottato una *New Urban Agenda* (UN 2017; 2020) che ha adattato obiettivi e linee di azione alla più generale Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile adottata nel 2015³⁹, fornendo un frame spaziale per perseguire molti degli SDGs, a partire dall'obiettivo 11 ⁴⁰("rendere le città e gli insediamenti umani in-

di politiche (come l' Agenda Urbana Nazionale ed europea, la Strategia Nazionale per le Aree Interne,) che hanno nel loro frame la sostenibilità (<https://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/strategie-delle-politiche-di-coesione/>).

³³ In Italia, l'Agenda Urbana Nazionale (<http://www.ponmetro.it/home/programma/come-nasce/agenda-urbana/>).

³⁴ Ad esempio, la Regione Lazio ha adottato una propria strategia di sviluppo sostenibile (<https://www.lazioeuropa.it/laziosostenibile/obiettivi-e-articolazione-della-strategia/>)

³⁵ Ad esempio, la Città metropolitana di Roma Capitale (<https://www.cittametropolitanaroma.it/homepage/aree-tematiche/ambiente/sviluppo-sostenibile/>) con una pianificazione strategica che propugna una coerenza con la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, <https://www.cittametropolitanaroma.it/homepage/la-citta-metropolitana/la-pianificazione-strategica/>)

³⁶ Ad esempio, il Comune di Bologna, in sintonia con la Città metropolitana di cui fa parte (<https://www.comune.bologna.it/governo/programmazione-strategica/agenda-2030>)

³⁷ <https://www.anci.it/>

³⁸ Una storia "ufficiale" delle tre conferenze e della genesi della *New Urban Agenda* e dei *Sustainable Development Goals* si trova sul sito UN | Conferences | Habitat (<https://www.un.org/en/conferences/habitat>)

³⁹ <https://sdgs.un.org/2030agenda>. Documento integrale della risoluzione: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N15/291/89/PDF/N1529189.pdf?OpenElement>.

⁴⁰ <https://sdgs.un.org/goals/goal11>

clusivi, sicuri, resilienti e sostenibili”). La premessa è che la scommessa della sostenibilità sarà vinta o persa nelle città e per questo sono necessari principi e indirizzi per azioni integrate su diverse scale, che convergano negli ambienti urbani e verifiche periodiche dello stato di avanzamento⁴¹, anche in occasione di eventi dedicati come quelli periodici del *World Urban Forum* promossi dalle UN (WUF, UN Habitat 2022).

Oltre agli stati nazionali e alle relazioni multilaterali, attori importanti di questo processo sono le reti fra città. Un esempio è C40 Cities⁴², una rete transnazionale di sindaci (fra cui quello di Roma) impegnati contro la crisi climatica. Un altro è *United Cities and Local Governments* (cfr. nota 26) che, in collaborazione con il *Council of European Municipalities and Regions*⁴³ e con il programma dell’Unione europea *Urbact* (cfr. nota 29), ha istituito una rete pilota per la localizzazione degli SDGs⁴⁴, coinvolgendo 19 città, che collaborano all’adattamento e all’applicazione di lezioni chiave apprese dal metodo comunitario per la localizzazione degli SDG e delle relative sfide politiche.

Attori e agende dell’Unione europea

Questo metodo caratterizza lo stile di azione dell’UE nell’affrontare la sostenibilità urbana, aderendo alla *New Urban Agenda*. Un esempio è *UrbanA*, un progetto finanziato dalla Commissione UE che mira a condividere conoscenze ed esperienze per lo sviluppo urbano sostenibile⁴⁵. Alla base vi è l’idea che sia possibile e necessario trasferire le lezioni apprese dalle iniziative in città degli stati membri per tradurle in nuove azioni. Simili sono le iniziative *European Green Capital Award*⁴⁶ e *100 climate-neutral and smart cities*.⁴⁷ Questa idea ispira anche

⁴¹ Qui si trova documentazione sullo *High-Level Meeting* dell’Assemblea generale UN del 28 Aprile 2022, svolto per verificare i progressi fatti nell’implementazione della *New Urban Agenda* sei anni dopo la sua adozione: <https://www.urbanagendaplatform.org/node/2106>.

⁴² <https://www.c40.org/>

⁴³ <https://www.ccre.org/>

⁴⁴ <https://urbact.eu/articles/urbact-lancia-il-network-pilota-europeo-sulla-localizzazione-degli-sdg-dellonu> (2020).

⁴⁵ <https://urban-arena.eu/about/>

⁴⁶ https://environment.ec.europa.eu/topics/urban-environment/european-green-capital-award_en

⁴⁷ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_22_2591

la più ampia Agenda Urbana per l'UE⁴⁸, lanciata nel 2016 con il Patto di Amsterdam⁴⁹, che propone un "approccio integrato e coordinato per affrontare la dimensione urbana delle politiche europee e nazionali" con un *policy framework* europeo per lo sviluppo urbano sostenibile, un programma aggiornato nel 2021 e un manuale per lo sviluppo urbano sostenibile (Commissione UE 2020).

La dimensione urbana è centrale anche nella politica di coesione comunitaria, attuata in Italia dall'Agazia per la Coesione territoriale.

Attori e agende nazionali: l'Italia

In Italia, pur in presenza di una difficile costruzione di un'agenda urbana nazionale, in linea con l'Agenda 2030 e come articolazione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile⁵⁰ è stata lanciata la già menzionata Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile da Asvis e Urban@it (2019) e il governo ha offerto un supporto alle amministrazioni regionali e provinciali⁵¹ affinché si dotino di Agende metropolitane per lo sviluppo sostenibile⁵². In questo quadro è in corso di sviluppo un set di indicatori per monitorare i progressi verso l'attuazione degli SDG a livello urbano e metropolitano e sviluppare un approccio replicabile e adattabile alle diverse specificità locali e territoriali per l'elaborazione di linee guida per la definizione delle Agende Urbane e metropolitane per lo sviluppo sostenibile (iniziativa di Università Bocconi, Roma tre, Urban@it e ASviS finanziata dal Ministero della transizione ecologica).

Attori locali

Tutte queste agende dipendono, come altre policy di organizzazioni internazionali e dell'UE, dalla compliance (Thomann, Sager 2017), degli attori locali, governi e stakeholder urbani, oltre che studiosi di politiche pubbliche (Berglund et al. 2022) che possono a loro volta mettere in atto proprie azioni anche senza attendere input statali o sopra-statali.

⁴⁸ https://ec.europa.eu/regional_policy/policy/themes/urban-development/agenda_en

⁴⁹ <https://futurium.ec.europa.eu/en/urban-agenda/library/pact-amsterdam>

⁵⁰ <https://www.mase.gov.it/pagina/la-strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile>

⁵¹ <https://www.mase.gov.it/pagina/i-territori-lo-sviluppo-sostenibile>

⁵² <https://www.mase.gov.it/pagina/il-contributo-dei-territori-regioni-province-autonome-e-citta-metropolitane-agende>

Bibliografia

- ASVIS, Urban@it (2019), *L'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile. Obiettivi e proposte* (https://asvis.it/public/asvis/files/Agenda_Urbana_2019_1_.pdf)
- BERGLUND O., DUNLOP C. A., KOEBEL, E. A., WEIBLE C. M. (2022), *Transformational change through Public Policy*, *Policy & Politics*, 50, 3, pp. 302-322
- BOBBIO L., POMATTO G., RAVAZZI S. (2017), *Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*, il Mulino, Bologna
- CASTÁN BROTO V. (2020), *Climate change politics and the urban contexts of messy governmentalities*, *Territory, Politics, Governance*, 8, 2, pp. 241-258
- Camera dei Deputati, Cresme (2022), *Le politiche di rigenerazione urbana. Prospettive e possibili impatti* (https://www.camera.it/temiap/2022/06/15/OCD177-5588.pdf?_1659677117482)
- CHRISTENSEN J., HOLST C. (2020), *How Do Advocacy Think Tanks Relate to Academic Knowledge? The Case of Norway*, *Scandinavian Political Studies*, Vol. 0 – No. 0, pp. 1-17
- Commissione UE (2020), *Manuale delle strategie di sviluppo urbano sostenibile* (https://urban.jrc.ec.europa.eu/urbanstrategies/static/data/pdf/IT_MANUALE%20DELLE%20STRATEGIE%20DI%20SVILUPPO%20URBANO%20SOSTENIBILE.pdf)
- D'ALBERGO E. (2011), *The construction and use of policy success and failure between cognitive and political arenas. Cases regarding two national area-based urban policies*, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 3, pp. 411-441
- D'AMATO D. (2021), *Sustainability Narratives as Transformative Solution Pathways: Zooming in on the Circular Economy*, *Circular Economy and Sustainability*, 1, pp. 231-242
- EVANS J. (2019), *Governing Cities for Sustainability: A Research Agenda and Invitation*, *Frontiers In Sustainable Cities*, 1, pp. 1-4.
- KANE J., TOMER A. (2021), *A new climate finance framework for investing in urban resilience*, *Brookings Institution* (<https://www.brookings.edu/research/a-new-climate-finance-framework-for-investing-in-urban-resilience/>)
- LEAVESLEY A., TRUNDLE A., OKE C. (2022), *Cities and the SDGs: Realities and possibilities of local engagement in global frameworks*, *Ambio*, 51, pp. 1416-1432
- MASSARIOLO A. (2021), *25 mega città producono il 52% delle emissioni di gas serra di tutto il mondo*, *ilBO Live*, Università di Padova (<https://ilbolive.unipd.it/it/news/25-mega-citta-producono-52-emissioni-gas-serra>)
- McCONNELL A. (2010), *Understanding policy success. Rethinking public policy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- NIEMINEN J., SALOMAA A., JUHOLA S. (2021), *Governing urban sustainability transitions: urban planning regime and modes of governance*, *Journal of Environmental Planning and Management*, 64, 4, pp. 559-580
- RENNIE SHORT J. (2018), *The Unequal City Urban Resurgence, Displacement and the Making of Inequality in Global Cities*, Routledge

- ROSSI U., VANOLO A. (2015), Urban Neoliberalism, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Elsevier, Oxford, pp. 846-853
- SATU V. (2017), *The Three Pitfalls of Sustainable City: A Conceptual Framework for Evaluating the Theory-Practice Gap*, Sustainability 2017, 9, 2311
- SIMON D. (2016), *Rethinking sustainable cities, Accessible, green and fair*, Policy Press, Bristol
- UN (2017), *New Urban Agenda* (<https://habitat3.org/wp-content/uploads/NUA-English.pdf>)
- UN (2020), *The New Urban Agenda Illustrated* (https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/12/nua_handbook_14dec2020_2.pdf)
- UN HABITAT (2020), *World Cities Report 2020. The Value of Sustainable Urbanization* (https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/10/wcr_2020_report.pdf)
- Urban@IT – CENTRO NAZIONALE DI STUDI PER LE POLITICHE URBANE (2021), *Sesto rapporto sulle città. Le città protagoniste dello sviluppo sostenibile*, il Mulino, Bologna
- THOMANN E., SAGER F. (2017), *Moving beyond legal compliance: innovative approaches to EU multilevel implementation*, Journal of European Public Policy, 24, 9, pp. 1253-1268
- TOLI A. M., MURTAGH N. (2020), *The Concept of Sustainability in Smart City Definitions*, Frontiers In Built Environment, 6 (<https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fbuil.2020.00077/full>)
- UNDP (2015), *Breaking Down the Silos: Integrating Environmental Sustainability in the Post-2015 Agenda* (<https://www.undp.org/publications/breaking-down-silos-integrating-environmental-sustainability-post-2015-agenda>)
- WUF (World Urban Forum), UN Habitat (2022), *WUF-11 Background Paper: Transforming our cities for a better urban future* (https://wuf.unhabitat.org/sites/default/files/2022-05/WUF11_Background_Paper_Transforming_our_cities.pdf)

14. La sostenibilità urbana

Rossana Galdini

14.1. Introduzione

Il contributo introduce i principali contenuti del corso: gli aspetti socio-spaziali della sostenibilità in ambito urbano e territoriale, le opportunità e le sfide ad essa collegate. I temi trattati sono parte di un processo di costruzione delle competenze e conoscenze volto ad analizzare ed interpretare il rapporto tra ambiente e società attraverso gli approcci teorici e i metodi della Sociologia dell'Ambiente e del Territorio. La sostenibilità è, pertanto, intesa come un percorso di apprendimento riflessivo che ridefinisce le nozioni di spazio, luogo, natura e che condiziona visioni e comportamenti individuali e collettivi. La questione ambientale è qui considerata come driver per il cambiamento sociale e il focus è sull'analisi della dimensione micro riferita a modelli, pratiche e stili di vita quotidiani. Il corso esplora le dimensioni ambientali della sostenibilità urbana ma anche quelle economiche e sociali mettendo in luce alcune possibili linee di intervento. L'individuazione di strumenti interpretativi e progettuali è finalizzata ad integrare il tema della sostenibilità ambientale e sociale nel progetto della città esistente per affrontare i cambiamenti in atto. Le diverse elaborazioni teoriche e i modelli proposti negli ultimi decenni così come le pratiche messe in campo in alcuni Paesi europei costituiscono un patrimonio di conoscenze ed esperienze da cui attingere nel tentativo di individuare nuovi spazi di azione e nuovo ordine di valori. I link presenti nel testo richiamano concetti base o documenti utili per approfondimenti futuri.

14.2. Costruzione sociale e culturale della questione ambientale in una prospettiva sociologica

La sostenibilità costituisce un ambito relativamente nuovo per l'indagine sociologica. Dalla sua prima apparizione nel 1987 nel rapporto Brundtland del 1987, il concetto di sostenibilità vive una fase di profonda evoluzione: muovendo da una visione focalizzata sugli aspetti ecologici, ha assunto un significato più globale, che integra la dimensione ambientale con quella economica e quella sociale.

La natura trasversale dell'idea di sostenibilità urbana che incrocia temi e ambiti disciplinari molto diversi tra loro rende riduttivo il riferimento a quadri statici e delimitati. La prospettiva sociologica da cui osservare il fenomeno trova la sua peculiarità nello sguardo critico con cui esamina quadri teorici e indagini sul campo.

Nell'approccio proposto, l'ambiente non più inteso solo come insieme di risorse diventa la chiave di lettura della società e la questione ecologica appare come esito di una crisi sociale, che ha le sue origini nei sistemi sociali del passato caratterizzati da insostenibili stili di vita individuali e collettivi.

Il corso si basa sull'assunto che la sostenibilità intesa come un modo di osservare, percepire e prescrivere la realtà (Landi, 2015) possa essere considerata come un processo di apprendimento riflessivo che "mette in discussione, rifiuta o ri-orienta alcuni assunti socialmente costruiti come le nozioni di tempo, spazio, natura e felicità" (Tabara, 2018). I contenuti individuati per questo insegnamento, attraverso lo studio analitico di esperienze in Europa si soffermano sulle modalità e soluzioni messe in campo, adottando la nozione di *positive tipping points* come proprietà emergenti dei sistemi, riferiti sia alle capacità umane che alle condizioni strutturali, che consentono il rapido dispiegamento di soluzioni trasformative di tipo evolutivo per affrontare con successo l'attuale dilemma socio-climatico (Tabara, 2018).

14.3. L'evoluzione della sociologia dell'ambiente e i principali approcci teorici

Soffermandosi sugli aspetti sociali e culturali della questione ambientale, il corso esamina l'evoluzione della sociologia dell'ambiente e i principali approcci teorici della disciplina.

L'attenzione verso i processi ambientali e lo studio delle relazioni tra società ed ecosistemi determinano solo a partire dagli anni Settanta lo sviluppo della Sociologia dell'Ambiente come disciplina autonoma che tenta di determinare delle categorie concettuali valide per la trattazione della questione ambientale e per l'indagine delle trasformazioni di ordine sociale e culturale e dei suoi attori.

I contenuti del corso evidenzieranno come da una considerazione dei temi ambientali come accidentali, si passi gradualmente alla consapevolezza della loro persistenza (Landi, 2016). E' da questo momento (anni '70) che la questione ambientale diviene un tema oggetto di studi e ricerche nelle scienze sociali situandosi in una dimensione intermedia tra le scienze ambientali e la sociologia generale (Spaargaren 1997, Landi, 2015) con uno spiccato carattere interdisciplinare presente anche nell'attuale dibattito odierno sulla sostenibilità.

Il percorso teorico-concettuale che caratterizza il processo di costruzione sociale e culturale della questione ambientale esamina i principali quadri teorici riferiti al tema della sostenibilità:

1. La modernizzazione ecologica Catton e Dunlap (1), che concettualizza il Nuovo Paradigma Ecologico in contrasto con la tradizionale visione antropocentrica della sociologia classica. Con essa gli autori intendono "ripensare la modernità"
2. Le prospettive teoriche del proposta da Schnaiberg (1975) che mette insieme ecologia, neomarxismo e la teoria della modernizzazione ecologica, prefigurando l'attuale concetto di sviluppo sostenibile. La dimensione politica e quella economica costituiscono aspetti cruciali nella questione ambientale.
3. La modernizzazione riflessiva (Beck et al. 1999) in cui la dimensione globale si intreccia con quella locale influenzando la sfera politica. Il contributo di Beck (et al. 1999) evidenzia la connessione tra strutture globali e azioni locali e come queste ultime possano agire sulle dinamiche globali in modo significativo.
4. La transizione sostenibile (Hopkins, 2009) che promuove la costruzione di una nuova società non più *oil addicted*, ma che faccia ricorso a risorse alternative e a soluzioni ecologiche in ambito energetico e nelle materie prime. Le teorie di Hopkins e le Transitions Towns come progetto pionieristico nato per promuovere una maggior consapevolezza verso i temi della sostenibilità diventato un movimento globale saranno oggetto di approfondimento.

5. Il Green Urbanism il movimento delle città sostenibili in Europa offrirà degli esempi su queste città e su ciò che la loro esperienza può insegnare sulla promozione efficace e creativa dello sviluppo sostenibile.

Il corso evidenzierà come i problemi ambientali e sociali e le soluzioni sperimentate negli ultimi anni siano connessi agli sviluppi delle conoscenze sui temi ambientali, alle relazioni tra i vari attori sociali, istituzioni, cittadini, imprese, movimenti, alle evoluzioni tecnologiche, al particolare contesto socio-politico. Di fronte ad uno scenario apocalittico, ad una *risk society* che avanza, all'inadeguatezza delle istituzioni e ad una situazione in misura crescente esponenziale è decisiva la presa di coscienza e l'azione della società civile e dei movimenti sociali che propongono e promuovono un rinnovamento morale e culturale.

14.4. Verso una transizione sostenibile:

La transizione sostenibile intesa come l'insieme di quei processi volti a rendere il nostro modello di sviluppo più ecocompatibile richiede in particolare un cambiamento multi-level e forme di un'innovazione che vanno oltre l'innovazione tecnologica e produttiva (Landi 2015). Particolare rilievo è assunto da quei fattori in grado di modificare gli stili di vita a livello individuale e collettivo.

Lo sviluppo sostenibile, tema al delle politiche degli Stati nazionali e delle organizzazioni internazionali – come testimonia il programma "Agenda 2030" del 2015, non è stato ancora assunto come un efficace paradigma conoscitivo (Giovannini, 2021). La questione ecologica riceve un'attenzione limitata in ambito politico e anche il dialogo tra istituzioni politiche e società civile registra uno scarso interesse.

La sostenibilità urbana si traduce nei Paesi occidentali spesso in un approccio top-down che dà luogo a politiche *pro-environment*. Le azioni dal basso pur non essendo così diffuse, sono in alcuni Paesi, in particolare nel Nord Europa, fortemente incoraggiate.

Sulla base di queste considerazioni e sull'analisi della recente letteratura sul tema (Geels (2004), Hopkins, 2008 ; (Smith et al., 2010, Giovannini, 2019) il corso focalizza l'attenzione sulle pratiche sociali a livello micro e sugli stessi attori, movimenti e associazioni che si adoperano a livello locale per migliorare la vivibilità dei propri luoghi d'appartenenza, per la tutela e la valorizzazione delle risorse. Eviden-

zia, allo stesso tempo, attraverso lo studio dei casi come il coinvolgimento degli attori e dei contesti locali possa suscitare l'attenzione del mondo politico, promuovere attività economiche, capitale sociale, sensibilizzare i cittadini in modo più efficace capillare rispetto ad un approccio top-down.

Rispetto ad una transizione sociotecnica basata sull'eco-efficienza produttiva che non riesce a d'affrontare le sfide ambientali contemporanee, la Multilevel Perspective consente di riconoscere la transizione come quell'insieme di azioni che, a più livelli, in modo adattivo promuovono un elevato potenziale di innovazione sociale (Geels, 2004) che, nel contesto della transizione ambientale, determinano un cambiamento dal basso.

Il focus dell'analisi sociologica è dunque sugli attori che coinvolti nella valorizzazione della qualità del proprio territorio sono i promotori e, allo stesso tempo, destinatari della transizione sostenibile, intesa principalmente come processo culturale e sociale.

14.5. Approcci innovativi al tema della sostenibilità. Esperienze in Europa

Il corso mira a fornire agli studenti le chiavi di lettura per approfondire l'approccio della sociologia dell'ambiente e del territorio allo studio della questione ambientale. L'insegnamento, inoltre, si propone di fornire agli studenti competenze e abilità avanzate da applicare sia nel percorso di studio, che, nella progettazione di azioni in un'ottica di inclusione e sostenibilità.

A tal fine saranno analizzate alcune iniziative di innovazione sociale riferite al movimento delle Transition Towns, una rete internazionale di cittadini attivi sui territori locali e impegnati in progetti di rilocalizzazione delle risorse. Saranno poi prese in esame le esperienze delle Green Cities in Europa, il network di città environmental-friendly che perseguono un percorso di trasformazione urbana orientato alla decarbonizzazione, ed alla neutralità climatica. In questo caso si tratta di iniziative top-down con un

La sperimentazione avviata dalle Transition Towns nel 2005 in Irlanda e in Gran Bretagna da un'idea di Rob Hopkins è finalizzata a creare delle comunità (paesi, città, quartieri) resilienti e sostenibili attraverso strategie volte ad affrontare le sfide del cambiamento climatico e del picco del petrolio. Diffuso oggi anche in Italia, il movimento,

si propone in forma sistemica, come alternativa al sistema dominante, quello basato sull'ideologia della crescita infinita.

I promotori sono gli stessi cittadini di una realtà locale che mettono in campo pratiche orientate alla sostenibilità ambientale, energetica, alimentare, valorizzano il territorio e le risorse locali, scegliendo uno stile di vita che si contrappone al sistema globalizzato, promuovendo una nuova svolta morale e culturale della società. L'obiettivo è anche quello di riscoprire il valore ed il significato del vivere in una comunità in cui si condivide l'interesse per le tematiche ambientali. Obiettivo: guidare il passaggio dalla società industrializzata che caratterizza il modello economico attuale basato sull'utilizzo del petrolio e sul consumo delle risorse a un nuovo modello sostenibile non dipendente dal petrolio e caratterizzato da un alto livello di resilienza.

Configurandosi come un attore sub-politico (Beck et al. 1999) il movimento delle Transition Town che oggi conta migliaia di iniziative simili in Europa può essere considerato come da un punto di vista sia teorico che pratico uno dei modelli culturali di sostenibilità per il futuro.

Lo studio di alcune delle principali esperienze delle Green City in Europa, consentirà di approfondire il *green city approach* finalizzato alla qualità ecologica, alla sostenibilità secondo le direzioni della green economy e della *circular economy* –nell'era della crisi climatica.

L'analisi dei casi è finalizzata alla comprensione delle dinamiche che determinano queste iniziative di innovazione dal basso (grassroots innovations) basate su un approccio micro alle realtà locali. Il focus è sugli attori che attraverso azioni collaborative promuovono la valorizzazione della qualità del proprio ambiente e del territorio. L'iniziativa di straordinaria attualità si basa su un Piano di Decrescita Energetica, finalizzato alla creazione di un progetto per la transizione dall'odierna dipendenza dal petrolio. L'iniziativa ha dato origine al Transition Network un'organizzazione legalmente riconosciuta le cui attività riguardano la formazione, la comunicazione, l'organizzazione di eventi e il settore ricerca. I progetti di transizione mirano a creare delle comunità libere dal consumo di petrolio fortemente resilienti attraverso nuovi piani energetici e la rilocalizzazione delle risorse di base della comunità. A partire dal modello creato dal fondatore Hopkins, saranno analizzate alcune specifiche esperienze realizzate in Gran Bretagna e nel presente anche in Italia oggetto di recenti studi.

Saranno poi esaminate le Green Cities, città, che riescono a promuovere una diffusa consapevolezza nei riguardi dell'ambiente tra loro cit-

tadini, per guidare i processi di conservazione, protezione e sostenibilità, e per campione del cambiamento climatico (Cohen 2011, Kahn 2007).

La letteratura esistente e l'analisi dei casi di studio consentono di riflettere su modelli capaci di creare non solo soluzioni eco-sostenibili ma, soprattutto una *green identity*.

Le diverse esperienze saranno esaminate al fine di valutare: 1. Modalità e strategie con cui i diversi attori riescono a realizzare queste pratiche 2. Gli esiti raggiunti all'interno della comunità all'esterno con gli attori istituzionali 3. La possibilità di trasferire queste pratiche in altri contesti.

L'esplorazione delle pratiche legate alle Transitions Towns e delle Green Cities che il corso propone, intende sollecitare una riflessione sulla validità di azioni basate sul coinvolgimento della società civile, delle associazioni ma anche il ruolo centrale delle istituzioni e di un processo di formazione che promuova un cambiamento culturale della società.

La Sociologia dell'Ambiente e del territorio in particolare come disciplina che si muove tra i confini disciplinari può in questo ambito offrire un contributo rilevante. L'idea su cui si basa questo corso in linea con gli altri insegnamenti proposti è superare le rigide divisioni settoriali e lavorare secondo degli approcci transdisciplinari innovativi. L'obiettivo è quello di promuovere in un certo senso una svolta che definisca in modo nuovo quali fenomeni devono essere studiati, quali domande devono essere poste, come svolgere i problemi e quali regole seguire nell'interpretazione delle risposte ottenute. Proponendo anche chiavi di lettura originali in grado di sollecitare l'attenzione e la riflessione degli studenti favorendo ulteriori approfondimenti.

Bibliografia

- Rapporto Brundtland <https://www.are.admin.ch/are/it/home/media-e-pubblicazioni/pubblicazioni/sviluppo-sostenibile/brundtland-report.html>
- BECK U., GIDDENS A., LASCH S. (1999). Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità, Asterios, Milano.
- CATTON, W.R. jr., DUNLAP, R.E., *Environmental sociology*, in "Annual review of sociology", 1979, V, pp. 243-273.
- COHEN S. (2011). Sustainability Management: Lessons from and for New York City, America, and the Planet. Columbia University Press, New York.
- GEELS, F.W. (2004) From Sectoral Systems of Innovation to Socio-Technical Systems: Insights about Dynamics and Change from Sociology and Institutional Theory. *Research Policy*, 33, 897-920.

- GIOVANNINI (2019). *L'utopia sostenibile*. Laterza, Roma.
- WHITEHEAD M. (2009). Sustainability, Urban in *International Encyclopedia of Human Geography Sustainability*, UrbanDirect.com/referencework/9780080449104/international-encyclopedia-of-human-geography.
- KAHN M. E. (2007). Do greens drive Hummers or hybrids? Environmental ideology as determinant of consumer choice? *Journal of Environment, Economics and Management*. 2007, vol. 54, issue 2, 129-145.
- LANDI A. (2015). *Una società low-carbon in costruzione*. Franco Angeli Milano.
- CASTRIGNANÒ M., LANDI A. (2019). *La città e le sfide ambientali globali*. FrancoAngeli, Milano.
- SCHNAIBERG A., PELLOW D. N., WEINBERG A. (2000). *The Treadmill of Production and the Environmental State*, Chicago, Illinois, U.S.A.
- SMITH A., VOSS J. P., GRIN J., Innovation studies and sustainability transitions: The allure of the multi-level perspective and its challenges. *Research Policy* 39 (2010) 435–448
- SPAARGAREN (2000). Ecological modernization theory and domestic consumption, *Journal of Environmental Policy and Planning*, 33, 897-920.
- TÀBARA JD et al. 'Positive tipping points in a rapidly warming world'. *Current Opinion in Environmental Sustainability*. <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2018.01.012>,
- TRANSITION NETWORK <https://transitionnetwork.org/about-the-movement/what-is-transition/principles-2/>

15. La rigenerazione urbana: ricerche e pratiche

Rossana Galdini

Introduzione

L'atelier sul tema "La rigenerazione urbana: teorie e pratiche" tenta di cogliere le istanze di trasformazione ed innovazione della città contemporanea e di promuovere, in linea con gli altri insegnamenti proposti, la formazione di nuove figure professionali in grado di intervenire nelle sfide per la rigenerazione della città.

L'atelier come ambito di attività laboratoriali, esplora approcci modelli e politiche che a. promuovono strategie e pratiche alla piccola scala; b. prevedono tempi limitati ; c. integrano saperi e competenze, attori, strumenti e metodi utilizzando un approccio multidisciplinare.

Il corso approfondisce i diversi significati dati al termine rigenerazione urbana che nell'accezione corrente indica un'attività di trasformazione che incide sulla struttura e sull'uso della città: i cambiamenti a cui si farà riferimento non riguardano, pertanto, solo gli aspetti fisici ma anche economici culturali, sociali e creativi, dunque un processo di riqualificazione e di valorizzazione urbana molto complesso. Roberts et al. (2016) individuano nel termine rigenerazione un insieme di approcci culturali e progettuali, finalizzati ad un miglioramento strutturale economico, sociale e ambientale alle aree urbane, con l'obiettivo di conferire maggior valore ai tessuti esistenti (Busacca e Paladini, 2020).

Il tema della rigenerazione urbana, rappresenta un fenomeno di grande attualità per diverse discipline, per le amministrazioni locali, per l'economia e la cultura ma anche un ambito molto complesso. Le realtà urbane spesso considerate come luoghi di crisi e di conflitti destinate ad un'evoluzione verso dispersioni territoriali, e processi di marginalizzazione rappresentano anche straordinari esempi di tra-

sformazione e di innovazione. Alcune città hanno evidenziato negli ultimi quindici anni la capacità di invertire la tendenza verso il declino attraverso efficaci politiche urbane e territoriali nel tentativo di ricollocarsi sugli scenari della competizione nazionale ed internazionale. Il tema della rigenerazione urbana è strettamente connesso a quello di **sostenibilità ambientale**: la rigenerazione è, infatti, orientata alla realizzazione di azioni ecocompatibili, come per esempio la rivitalizzazione di aree dismesse, la riqualificazione di spazi degradati, il riuso di edifici e spazi dimenticati e la loro trasformazione in luoghi, così come la riduzione dell'impatto antropico sull'ecosistema. I termini di rigenerazione urbana e sostenibilità condividono, inoltre, una finalità solidale, volta alla tutela dell'ambiente al fine di migliorare la qualità della vita ma anche le modalità per mettere in campo azioni strategiche e globali. In questo senso rigenerazione urbana nella sua accezione più recente può essere considerata come una strategia di attuazione dello sviluppo sostenibile.

15.1. Le prospettive teoriche

Il corso offre un quadro aggiornato su alcuni temi della letteratura sociologica internazionale riferiti alla città e, in particolare, ai processi di rigenerazione urbana. Analizza i paradigmi e gli schemi interpretativi maggiormente influenti sulla Sociologia Urbana contemporanea proponendo una periodizzazione che si articola in quattro fasi: l'era dei precursori europei e americani (fine XIX inizio XX sec.); la fase della fondazione della disciplina, della Scuola di Chicago (anni Venti-Trenta); la fase fordista nel dopo-guerra e la fase più vicina a noi dagli anni Ottanta ad oggi.

Il corso attribuisce particolare interesse alla prospettiva spazialista che, nei primi anni del XXI secolo, si apre a proposte teoriche centrate proprio sulla dimensione spaziale del sociale, provenienti non solo dal proprio campo disciplinare, ma anche da ambiti confinanti (Mela, 2016). L'utilizzo di questo paradigma nelle indagini on-field facilita l'interazione con le discipline del progetto, orientando a sua volta nuove soluzioni progettuali. Il corso si sofferma poi sugli approcci teorici emergenti: *Do it yourself*, *Everyday Urbanism*, *Tactical urbanism*, *temporary Urbanism* (Galdini, 2017).

Questi approcci si riferiscono a modalità organizzative promosse dai cittadini basati su interventi a breve termine, a basso costo e scalabili per catalizzare il cambiamento a lungo termine. Le nuove tenden-

ze dell'urbanistica testimoniano l'evoluzione dei processi di recupero dalla riqualificazione alla rigenerazione, con l'obiettivo cruciale di attribuire qualità all'esistente. Testimoniano, inoltre, l'evoluzione verso un'idea di pianificazione urbana finalizzata a promuovere la vivibilità nelle città (Gehl, 2016). Come lo studio delle pratiche e le ricerche condotte dagli studenti tenderanno a evidenziare, i processi di rigenerazione urbana non più prevalentemente *place-centred* rivelano, in misura crescente, un carattere *people-centred*.

Lo sviluppo delle conoscenze sociologiche in merito alle principali teorie e ai metodi utilizzati nello studio dei processi di rigenerazione urbana e la capacità di pensare in modo critico su di essi sarà anche volto a comprendere il ruolo della teoria nel processo di ricerca e alla sua applicazione nell'indagine empirica. I riferimenti teorici sono finalizzati all'acquisizione di una nuova prospettiva analitica dei processi di rigenerazione urbana. Il tentativo è quello di proporre una chiave di lettura, sui processi in corso, che offra una visione "multidimensionale" dei fenomeni di rigenerazione.

15.2. I temi del corso

Sulla base di queste considerazioni, il corso affronta il tema da molteplici prospettive, proponendo diverse chiavi di lettura con cui riflettere sulle opportunità ma anche sui possibili *trade-off* che si presentano durante i processi di questo tipo.

Il focus è sulla dimensione ambientale dei fenomeni urbani, sul tema del riuso del patrimonio esistente naturale e costruito, sulle politiche culturali, sulle questioni legate alla mobilità, alla democrazia e alla partecipazione dei cittadini, sulle pratiche sociali formali ed informali nello spazio pubblico. Il corso intende fornire agli studenti gli strumenti interpretativi e metodologici necessari all'analisi delle più recenti esperienze di rigenerazione urbana nelle loro dimensioni socio-economiche, politiche e simbolico-culturali.

Lo studio dei processi di trasformazione in corso nelle città europee e l'analisi approfondita di alcuni casi di studio in Europa consentiranno di osservare come le strategie esaminate riescano a connettere aspetti urbanistici, architettonici e le politiche sociali e a coniugare equità e sviluppo, verificando se i processi in corso siano orientati ad un effettivo bilanciamento sociale o se esiste un'evidente frattura gli interventi di riqualificazione fisica e le azioni rivolte al sociale.

Nel corso saranno indagati i processi di trasformazione messi in campo in alcune città europee, le strategie, le politiche gli interventi avviati. Il tentativo è quello di individuare le condizioni necessarie e sufficienti per ottenere un effettivo processo di rigenerazione urbana. La ricerca, prenderà in considerazione due ordini di problemi: come le innovazioni delle politiche di rigenerazione urbana e dei sistemi di pianificazione tentano di dare risposte alla domande sociali emergenti e quali sono esiti raggiunti in termini di interventi, di governo. Il secondo è dato dalla necessità di comprendere se effettivamente le politiche di intervento orientate a promuovere l'equità sociale, la competitività economica e la salvaguardia dell'ambiente, riescano effettivamente a migliorare la qualità della vita degli abitanti, modificando o riutilizzando gli aspetti spaziali e funzionali delle aree urbane.

Un aspetto centrale è rappresentato dalle innovazioni nell'azione pubblica locale e nella possibilità di ampliare la partecipazione coinvolgendo attori diversi. L'attenzione si sposta dallo spazio agli attori. I cittadini diventano destinatari e co-produttori dello spazio (cfr. Galadini, 2008, 2019).

15.3. Rigener-azione

L'atelier come ambito di attività laboratoriali, esplora approcci modelli e politiche che promuovono strategie e pratiche alla piccola scala, che prevedono tempi limitati e integrano saperi, attori, strumenti utilizza un approccio multidisciplinare. A tal fine il corso, il corso propone agli studenti un percorso teorico-metodologico e pratico sul tema della rigenerazione urbana, sugli approcci teorici emergenti nell'ambito Sociologia Urbana e sui principali strumenti per la ricerca. Oggetto di approfondimento sarà l'analisi dei processi e dei loro effetti in ambito spaziale, economico, sociale e culturale, attraverso lo studio di alcuni casi significativi in Italia e in Europa, sui diversi attori, sulle strategie, metodi e strumenti. L'attenzione sarà rivolta alle dinamiche socio-economiche e politiche in atto di cui i processi di rigenerazione urbana sono espressione e sullo studio di buone pratiche in Europa. Si prevede la realizzazione di un progetto basato su una indagine on-field da parte degli studenti L'ambito di ricerca riguarderà le aree marginali delle città caratterizzate da una rilevante presenza di edilizia residenziale pubblica e da emergenze di tipo sociale ed economico, da aree dismesse e dimenticate con forti potenzialità di

rifunzionalizzazione e risignificazione per lo sviluppo della città. Il focus è in particolare su:

- La dimensione ambientale, spaziale e sociale dei fenomeni urbani;
- Il tema del riuso del patrimonio esistente naturale e costruito; le politiche culturali;
- le questioni legate alla mobilità;
- il coinvolgimento e il ruolo dei vari attori nelle pratiche di rigenerazione urbana;
- le pratiche sociali formali ed informali nello spazio pubblico;
- il ruolo dell'arte e della cultura nei processi di rigenerazione urbana. **L'arte e la cultura** sono considerati come motori di innovazione e di attivazione della cittadinanza nei processi di riqualificazione e rigenerazione, in particolare, delle aree periferiche.

I casi selezionati sulla base delle attività, caratteristiche del contesto, modelli istituzionali offriranno elementi di riflessione scaturiti anche dal confronto con la recente letteratura sul tema e il dialogo con *practitioners* impegnati in progetti sul campo, che offriranno testimonianze concrete sulle attività di rigenerazione urbana. Come esito conclusivo, si prevede la realizzazione di un report individuale o di gruppo, finalizzato alla presentazione degli esiti dell'indagine condotta ed all'elaborazione di una proposta progettuale che includa anche ambiti interdisciplinari connessi allo specifico settore di studio.

Bibliografia

- BUSACCA PALADINI (2020). Le politiche di rigenerazione urbana. Venice Ca Foscari University Press.
- GALDINI R., *Urban re-use practices in contemporary cities: experiences in Europe*. Cities, Elsevier <https://doi.org/10.1016/j.cities.2019.12.026> in Cities, Elsevier.
- GALDINI R.(2017). *Terapie urbane*. Rubbettino
- GALDINI R. , (2008). *Reinventare la città, strategie di rigenerazione urbana in Italia ed in Germania*.
- WU Y., GALDINI R., CHI MAN HUI E., Hualou Long, *Urban regeneration and re-use: China and Europe*. November2020Cities106(1):102863DOI:10.1016/j.cities.2020.102863
- GEHL, J. 2010. *Cities for People*. Washington, DC: Island press.
- MELA A. (2016) *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- ROBERTS, P., SYKES, H., GRANGER R., (2016). *Urban Regeneration*. SAGE Publication, London.

16. Culture per la sostenibilità

Letteria Fassari

Introduzione

Questo contributo delinea il percorso formativo di sociologia culturale proposto agli studenti di culture per la sostenibilità. Esso si fonda sulla relazione dialettica tra significati simbolici e pratiche per la sostenibilità e mira a fornire le competenze di analisi e progettazione a chi voglia operare nel campo. Adottare la prospettiva della sociologia culturale per la sostenibilità significa mappare immaginari, estetiche, significati logiche e, soprattutto, analizzare le pratiche quotidiane relazionali e incarnate cercando di comprendere come la sostenibilità possa essere costruita e/o decostruita.

Gli obiettivi del percorso formativo saranno orientati a: definire le culture per la sostenibilità; individuare le fonti intra e trans-disciplinari alle quali attingere per analizzare, proporre e progettare obiettivi di sostenibilità ecologica e sociale; costruire gli strumenti d'analisi, di progettazione per la sostenibilità e la competenza di valutazione delle conseguenze. Oltre al dibattito accademico, il piano di osservazione esplorativa è duplice, 1) l'analisi di manifesti globali orientati alla sostenibilità e rappresentati, ad esempio, dalle ultime biennali di arte e architettura per interpretarne gli immaginari e le epistemologie e 2) le pratiche di spazializzazione urbana al fine di comprendere come la sostenibilità sia non solo interpretata ma spazializzata ovvero resa materiale e performata nel sociale. Come si evince da quanto affermato, la principale ricaduta analitica di questo secondo piano è la *re-figurazione dello spazio* (Knoblauch & Löw 2020) alla luce delle sostenibilità.

16.1. Orientamenti transdisciplinari, turns epistemici e risorse culturali per la sostenibilità

La mappa dei turns epistemici rintracciabili che si offrono come background della sostenibilità si dilata di concetti e di pratiche ogni giorno di più. E' quindi necessario operare delle scelte che vanno intese *in divenire*. Presenteremo qui, a titolo esemplificativo, alcune tappe del percorso formativo offerto costituito dalle fonti principali, ormai patrimonio conoscitivo consolidato, alle quali lo studente può attingere per avere maggiore consapevolezza dei saperi e delle posture epistemiche che alimentano le culture della sostenibilità.

Nel solco della critica della modernità, in ambito sociologico, ai nostri fini, è utile richiamare il lavoro, innanzitutto il contributo di Latour (1993) che mina le premesse del pensiero sulla modernità. Abbiamo concepito la modernità centrandola sulla distinzione radicale delle aree ontologiche della natura e della cultura, aree che secondo Latour sono invece sempre ibride e intrecciate. Partendo dallo sviluppo di queste considerazioni affronteremo la fase più recente del pensiero di Latour (2014), dominata dalla questione ecologica come questione politica. Un altro autore che nell'area della critica della modernità offre un contributo seminale è certamente Lash (1993) con il suo concetto di riflessività estetica. Lash sottolinea, infatti, che l'espansione delle informazioni nelle strutture di comunicazione hanno creato un'altra economia semiotica, "non concettuale ma simboli mimetici" (1994: 135) che ci costringe a riconsiderare la natura della riflessività contemporanea. L'influenza in espansione di simboli mimetici ha infatti creato uno spazio per un tipo di riflessività che Lash definisce "estetica" che arricchisce la "riflessività" concettualizzata di Beck e Giddens (1994) criticando l'enfasi attribuita dai due studiosi alla cognizione. Si tratta di una riflessività che senza dubbio anticipa l'importanza dell'*affect* nella società contemporanea (Slaby & Von Scheve 2019).

Un ulteriore sviluppo dell'intuizione di Lash può essere colta nel più recente lavoro di Rosa (2019) centrato sui concetti di accelerazione, alienazione e risonanza. In particolare, il concetto mimetico della risonanza si pone come problematizzazione del *sensu* nella modernità accelerata. La risonanza è, infatti, il nucleo della relazione tra soggetto sociale e la ricreazione del senso. Per Rosa la risonanza richiama una sorta di vibrazione simpatetica con il mondo che ingaggia la sensibilità.

Nell'ottica di superamento dell'antropocentrismo e delle dicotomie cartesiane, un'ulteriore tappa del percorso proposto è rappresentata dal pensiero ecologico di autori che si collocano in universi disciplinari differenziati e apparentemente molto distanti: l'antropologo, sociologo, epistemologo e psicologo Bateson e il filosofo e psicoanalista Guattari che rispondono entrambi in modo originale, anticipato e controtempo alle conseguenze a quella che concettualizzazione dell'epoca attuale definita antropocene¹. Quello di Bateson (1973; 1979) è un percorso di disponibilità a muoversi tra i confini dei saperi, in senso transdisciplinare, volto ad individuare le connessioni esistenti tra fenomeni diversissimi come la struttura delle foglie, la grammatica di una frase, la simmetria bilaterale di un animale e la corsa agli armamenti. Bateson rimanda a un'ecologia della mente che ha come oggetto di riflessione le *strutture che connettono*. Guattari (Herzogenrath 2009; Guattari et al. 2014), da canto suo, inaugura un pensiero ecologico del tutto originale, l'ecosofia, affermando l'impossibilità di pensare il degrado ambientale se non nei termini di un'interdipendenza con gli altri tipi di alterazione (sociale, massmediatica e mentale). Al centro delle sue riflessioni è la reinvenzione delle relazioni tra individui, società e ambiente, quest'ultimo inteso anche come ambiente tecnologico.

Nel quadro delineato da Guattari (e dai precedenti lavori con Deleuze) implodono i presupposti di un soggetto unificato e condizionato da un'ontologia stabile. Questa critica è al centro della teoria postumana che mira a ripensare radicalmente il resoconto umanista dominante e familiare di chi siamo come esseri umani. Il postumanesimo afferma che gli esseri umani non sono più - e forse non lo sono mai stati - del tutto distinti dagli animali e le macchine. Di grande rilevanza è la pubblicazione nel 1985 di "A Cyborg Manifesto" di Donna J. Haraway che, pur non avendo mai scritto il termine postumano ha avuto una notevole influenza nella letteratura postumanista, in quella che fa riferimento alle politiche di genere e nelle possibili risposte all'antropocene. La generazione femminista antiumanista di cui si fa portavoce soprattutto Braidotti (2013; 2019; 2022), la cui produzione scientifica si centra sulla convergenza postumana, pone l'accento sulle fratture

¹ Il termine antropocene è usato per la prima volta in un articolo pubblicato nel 2000 dal chimico atmosferico Paul Crutzen e dal biologo Eugene Stoermer (2000 per argomentare il ruolo che le attività umane hanno avuto, ma soprattutto, continuano ad avere, sul pianeta tali da lasciare segni documentabili a livello stratigrafico e geobiofisico che ci segnalano l'entrata in una nuova era biologica.

interne a ciascuna posizione del soggetto. Per questa ragione si ritiene impossibile parlare con una voce univoca per/di donne, indigeni e altri soggetti marginali. Questo per Braidotti non significa cedere a una crisi epistemica e a una perdita di controllo da parte del soggetto ma, piuttosto, generare nuove visioni alternative, capaci di potenziarne i molteplici divenire.

La convergenza postumana è in continua evoluzione, critici diversi hanno affrontato il termine in modi molto diversi e hanno tratto altrettanti differenti conclusioni. Convergenze si sono tradotte in divergenza². Tuttavia, il postumanesimo è diventato un'importante premessa negli ultimi anni perché l'antropocentrismo non offre più un resoconto adeguato o convincente nella progettazione di futuri possibili.

Quella che abbiamo tratteggiato è una mappa del tutto provvisoria e incompleta che necessita di essere monitorata e arricchita in corso d'opera, va intesa come sfondo dal quale far emergere la dinamica ricorsiva e riflessiva tra i concetti e le estetiche trattate e soprattutto le connessioni e le controversie da questa inevitabilmente generati.

16.2. Pratiche di spazializzazione sostenibili

Basandosi sul presupposto che ciò che è sociale (Löw 2016) assume sempre una forma spaziale, il percorso che proponiamo è di analisi delle pratiche spaziali ispirate alla sostenibilità per comprenderne non solo le risorse di attuazione ma anche le elaborazioni, reinvenzioni e reinterpretazioni che ne derivano. Oggetto di attenzione sono quindi quelle pratiche che pongono al centro le trasformazioni urbane orientate all'inclusività e alla coesione sociale; con particolare riferimento alle persone più vulnerabili. Ambito di analisi sono, inoltre, le azioni di progettazione condivisa e i processi di rigenerazione degli spazi. E, soprattutto, quelle pratiche sperimentali di ascolto, relazionali e di progettazione collaborativa attivate dall'interazione creativa con i contesti, con gli abitanti, con gli immaginari, con la memoria e i futuri; una necessaria attenzione è data alle pratiche di rispetto, a tutela e cura di territori emergenti in cui si sta rigenerando la biodiversità urbana e per questo strategici per il futuro ecologico della città. Sul piano globa-

² Haraway ha recentemente annunciato di essere una *compostista*, non una postumana individuando nel *compost* la definizione che ci permetterà di rispondere al meglio alle sfide dell'antropocene.

le, l'analisi è rivolta alle pratiche di ri-mappatura di contesti realizzate attraverso critica affermativa, memoria, e corpo.

In particolare, il piano analitico è rappresentato dalle pratiche urbane di spazializzazione da parte di gruppi, collettivi e piattaforme come, ad esempio, *Trame di quartiere* (Catania), *Stalker* (Roma) *Think Tanger* (Tangeri) *Cluster* (Cairo) operanti in contesti in cui l'esperienza della sostenibilità si negozia con l'intersezionalità delle diseguaglianze.

16.3. Metodologie: performance e ritmanalisi

Il percorso formativo proposto che abbiamo visto comporsi di approcci teorici e analisi delle pratiche è ultimato dalla condivisione con gli studenti gli strumenti di analisi congrui con la struttura del corso. Oltre ai metodi consolidati con particolare riferimento alla sociologia qualitativa con l'integrazione di metodi e tecniche della sociologia visuale, si propone una sperimentazione centrata le ricadute metodologie dei concetti di performance (Counsell et al. 2001; Bulley & Sahin 2021) e di ritmanalisi (Lefebvre et al. 2004; Reid-Musson 2018; Brighenti & Kärrholm 2018; Gümüş & Yılmaz 2020). Concetti ritenuti particolarmente efficaci per la raccolta e l'analisi delle pratiche di appropriazione e delle dinamiche di interazione fra tempo, spazio e corpi nella spazializzazione della sostenibilità.

Bibliografia

- BATESON, G. (1973). *Steps to an ecology of mind: Collected essays in anthropology, psychiatry, evolution and epistemology*. St Albans: Paladin.
- BATESON, G. (1979). *Mind and nature: A necessary unity*. London: Wildwood House [etc.].
- BECK, U., GIDDENS, A., and LASH, S. (1994). *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*. Cambridge: Polity Press.
- BRAIDOTTI, R. (2013). *The posthuman*. Cambridge: Polity.
- BRAIDOTTI, R. (2019). *Posthuman knowledge*. Cambridge, UK: Polity Press.
- BRAIDOTTI, R. (2022). *Posthuman Feminism*. Cambridge: Polity.
- BRIGHENTI, A.M. and KÄRRHOLM, M. (2018). 'Beyond rhythmanalysis: towards a territorialology of rhythms and melodies in everyday spatial activities', *City, territory and architecture*, 5(1), pp. 1-12.
- BULLEY, J. and SAHIN, O. (2021) *Practice Research - Report 1: What is practice research? and Report 2: How can practice research be shared?* Other. Practice Research Advisory Group UK (PRAG-UK), London. [Report]

- COUNSELL, L. et al. (2001) *Performance analysis: an introductory coursebook*. London: Routledge.
- GUATTARI, F., PINDAR, I., and SUTTON, P. (2014). *The three ecologies* (Bloomsbury revelations). London; New York: Bloomsbury Academic.
- GÜMÜŞ, I. and YILMAZ, E. (2020). 'Rhythmanalysis as a Method of Analyzing Everyday Life Spaces: The Case of Kıbrıs Şehitleri Street in İzmir', *Online Journal of Art and Design*, 8(3), Pp. 229.
- HERZOGENRATH, B. (2009). *Deleuze/Guattari & ecology*. Basingstoke [England]; New York: Palgrave Macmillan.
- KNOBlauch H. and Löw M. (2020). 'The Re-Figuration of Spaces and Refigured Modernity – Concept and Diagnosis', *Historical Social Research* (Köln), 45(2 (172)), pp. 263-292.
- LASH, S. (1993). 'Reflexive modernization: The aesthetic dimension', *Theory, Culture and Society* 10(1), pp. 1-24.
- LASH, S. (1994) 'Reflexivity and its Doubles: Structure, Aesthetics, Community', pp. 110-73 in *Reflexive Modernization: Politics, Tradition, and Aesthetics in the Modern Social Order*, by U. Beck, A. Giddens, and S. Lash. Stanford, CA: Stanford University Press.
- LATOUR, B. and PORTER, C. (1993). *We have never been modern*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- LATOUR, B. (2014). 'Agency at the Time of the Anthropocene', *New Literary History*, 45(1), pp. 1-18.
- LATOUR, B. (2020). *Tracciare la rotta: come orientarsi in politica*. Raffaello Cortina Editore.
- LEFEBVRE, H., ELDEN, S., and MOORE, G. (2004). *Rhythmanalysis space, time, and everyday life*. London; New York: Continuum
- Löw, M. (2016). *The sociology of space: Materiality, social structures, and action*. Springer.
- REID-MUSSON, E. (2018) 'Intersectional rhythmanalysis: Power, rhythm, and everyday life', *Progress in human geography*, 42(6), pp. 881–897.
- ROSA, H. and WAGNER, J. (2019). *Resonance: A sociology of our relationship to the world* (English ed.). Cambridge, UK: Polity Press.
- SLABY, J. and VON SCHEVE, C. (2019). *Affective societies: Key concepts* (Routledge studies in affective societies). London; New York: Routledge, Taylor & Francis Group.

17. Geopolitica, sicurezza e sostenibilità del sistema internazionale

Alessia Melcangi

Introduzione

Dopo la pandemia di Covid-19, lo scoppio della guerra in Ucraina ha prodotto un quarto shock globale per il già fragile ordine internazionale del XXI secolo che aveva subito in precedenza i traumi degli attacchi terroristi dell'11 settembre 2001, la crisi economica e finanziaria del 2007-2008, e, naturalmente, la pandemia stessa, che ha colpito tra la fine 2019 e inizio 2020. Ancor più di questi eventi che l'hanno preceduto, lo scoppio di una guerra convenzionale nel cuore dell'Europa sembra sancire la fine di tutte le illusioni di un "nuovo ordine mondiale" imperniato sull'unipolarismo del modello liberale statunitense, innescando effetti dirompenti sull'architettura di sicurezza globale e sulla sostenibilità politico, economica e militare del sistema internazionale. Infatti, oltre al crescente numero di vittime dovuto all'escalation del conflitto e al coinvolgimento a vario titolo delle potenze globali, l'economia, i rifornimenti energetici globali e le catene di approvvigionamento sono state colpite negativamente con impatti disastrosi sulla sicurezza energetica e alimentare. La lettura geopolitica che è possibile dare oggi del contesto internazionale è quella di un sistema multipolare asimmetrico e fluido nei meccanismi di composizione e scomposizione dei rapporti di alleanze caratterizzato da un'accentuata redistribuzione del potere a livello internazionale.

Quale percorso storico-geopolitico ha portato alle dinamiche attuali a livello sicurezza internazionale?

La guerra in Ucraina amplifica solo tendenze già esistenti prima del suo inizio? È semplicemente un risultato, e non una causa, delle

trasformazioni in corso? Le sue implicazioni sono sistemiche e di vasta portata sia geograficamente che temporalmente, o sono sovrastimate e saranno presto trattate come una questione regionale di sicurezza europea? Quali effetti concreti sulla sicurezza internazionale?

Il corso intende introdurre alle dinamiche internazionali e fornire gli strumenti analitici e teorici per interpretare e analizzare le recenti trasformazioni del sistema internazionale e affrontare il tema della sostenibilità politico-militare e diplomatica dell'architettura di sicurezza internazionale da una prospettiva storica, geopolitica e di sicurezza ponendosi i seguenti obiettivi:

- Comprendere i processi internazionali dalla fase bipolare a quella contemporanea;
- Analizzare gli attuali trend geopolitici;
- Analizzare i meccanismi di aggregazione e disgregazione che sostanziano la sostenibilità del sistema globale.

17.1. Quadro storico (1949-2022): le trasformazioni del sistema internazionale lette da una prospettiva storico-geopolitica

La prima parte del corso sarà dedicata a delineare il quadro storico di riferimento (1949-2022):

- inizio della Guerra Fredda;
- crisi del sistema bipolare;
- emergere di un sistema unipolare sul modello liberale americano;
- fallimento del modello unipolare e emergere di un multipolarismo con conflittualità asimmetrica, re-distribuzione delle alleanze “a geometria variabile” e regionalizzazione dell'ordine globale;
- nuovo bipolarismo (?);
- il “triangolo strategico” rinnovato (USA, Cina, Russia).

Particolare attenzione sarà data alle recenti aree di instabilità e conflittualità, al fine di fornire chiavi di lettura interpretative per meglio comprendere l'attualità. Nello specifico si analizzerà la sostenibilità del sistema internazionale attraverso l'analisi dei principali e recenti conflitti: dalla guerra in Afghanistan del 2001 alla guerra in Ucraina del 2022, passando per il conflitto in Iraq del 2003 alle Primavere arabe del 2011.

17.2. Fenomeni aggregativi e disaggregativi del sistema internazionale: una sostenibilità fragile in un confuso contesto geopolitico

La seconda parte sarà dedicata a fornire una lettura sistemica della sostenibilità a livello internazionale attraverso i vari elementi di omogeneità e aggregativi:

- istituzione di trattati nazionali, sovranazionali e internazionali;
- creazione di organismi internazionali;
- politiche coordinate;
- accordi sul clima;
- accordo sul commercio estero;

e la sua messa in discussione attraverso elementi disomogenei e disaggregativi del sistema internazionale divisi tra conflitti dal potenziale elevato o semplici *shattelbelts*:

- instabilità regionali: area del Mediterraneo allargato;
- invasione Iraq (1990-1991)
- *War on Terror* (2001)
- la cosiddetta "Primavera araba" (2011)
- crisi sovranista dell'Unione Europea;
- emergere dell'Asia-Pacifico e della Cina come competitore degli USA
- guerra in Ucraina e la Russia di Putin come fattore di alterazione dell'ordine post-bipolare (2022)
- fenomeni migratori;
- *climate change* e *food security*;
- crisi energetica e processo europeo di *energy diversification*;

17.3. Il quadro concettuale di riferimento: come analizzare le trasformazioni contemporanee a livello regionale e globale

La terza parte sarà dedicata a delineare il quadro concettuale di riferimento, nel quale si prenderanno in esame alcuni elementi pivotali delle trasformazioni in atto nel sistema internazionale:

- le teorie del nuovo sistema internazionale e trend geopolitici contemporanei;
- la trasformazione del tradizionale concetto di sicurezza, da *state-centered* a *people-centered*, partendo dal concetto di *human security*;

- il concetto di *Responsibility to Protect* (R2P);
- *post-conflict* e *conflict-resolution* in *conflict-torn societies* (es. Afghanistan, Libia);
- la nuova centralità del Mediterraneo;
- le trasformazioni geo-energetiche nel Mediterraneo attraverso fenomeni aggregativi e di collaborazione quali la transizione ambientale e il *carbon neutrality path*; progetti di cooperazione infra-regionale: (EastMed Gas Forum; l'EcoPeace Middle East).

Bibliografia

- Ambito storico e geopolitico:

A VARSORI, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2 ed. 2020.

A. COLOMBO, P. MAGRI (a cura di), *Back to the Future. ISPI Report 2023*, Ledi-
zioni, Milano 2023.
- Quadro concettuale: teorie del nuovo sistema internazionale:

B. BUZAN, O. WÆVER, *Regions and Powers: The Structure of International Security*,
Cambridge University Press, Cambridge e New York 2009.

P.M. MORGAN, "Regional Security Complexes and Regional Orders", in D.A.
Lake e P.M. Morgan, *Regional Orders: Building Security in a New World*,
Pennsylvania State University Press, University Park 1997, pp. 20-44.

P.J. KATZENSTEIN, *A World of Regions: Asia and Europe in the American Imperium*,
Cornell University Press, Ithaca 2005.

B. HETTNE, "Beyond the 'new' regionalism", *New Political Economy*, 10/4, 2005,
pp. 543-571.

S. TADJBAKHSI, "Human Security: Concepts and Implications with an Applica-
tion to Post-Intervention Challenges in Afghanistan", *Centre d'études et de
recherches internationales Sciences Po*, n. 117-118, 2005.

T. TARDY, "Hybrid Peace Operations: Rationale and Challenges", *Global Gover-
nance*, 20, 2014, pp. 95-118.

M. BARNETT, H. KIM, M. O'DONNELL, L. SITEA, "Peacebuilding: What Is in a
Name?", *Global Governance*, 13, 2007, pp. 35-58.

Verrà suggerita la lettura di *policy paper* e *issue brief* pubblicati dai seguenti istituti di ricerca nazionali e internazionali:

- Atlantic Council
- Brookings Institution
- Carnegie Endowment for International Peace
- Chatham House
- CSIS

- European Union Institute for Security Studies (EUISS)
- IISS
- International Crisis Group
- Istituto per gli affari internazionali - IAI
- Istituto per gli studi di politica internazionale - ISPI
- Middle East Institute
- RAND Corporation
- Royal United Service Institute

18. Geo-storia del Mediterraneo e Medio Oriente: dinamiche regionali e processi globali

Alessia Melcangi

Introduzione

L'area del Mediterraneo e del Medio Oriente rappresenta un sistema regionale complesso le cui dinamiche storiche, i cambiamenti politici e i processi economici e sociali hanno prodotto e continuano ad avere effetti non solo a livello regionale, ma anche globale. Infatti, la sostenibilità politico-militare e diplomatica del quadrante mediterraneo e mediorientale e dell'architettura di sicurezza regionale, che concorre ad influenzare i processi internazionali, è stata, nel corso del tempo, messa in discussione da crisi e da *hotspot* di instabilità sfociati spesso in conflitti infrastatali, *proxy war* e fenomeni terroristici di matrice islamista. Non ultimo, il conflitto in Ucraina, con gli effetti in termini di sicurezza alimentare ed energetica, ha innescato dinamiche a catena che dall'ambito globale si sono riversate nelle varie aree non direttamente coinvolte dalla guerra. L'area del Mediterraneo e del Medio Oriente è stata direttamente coinvolta da questo scenario di crisi: una zona geografica particolarmente critica in quanto fortemente esposta – più di ogni altra area del mondo – agli effetti alimentari della crisi in Ucraina poiché la maggior parte dei paesi sono importatori netti di prodotti alimentari e fortemente dipendenti dal grano ucraino. Inoltre, sempre nel corso degli ultimi due decenni, sono emersi chiaramente due trend di lungo periodo i cui effetti hanno influenzato l'evoluzione politica e socioeconomica dei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Da un lato, si è assistito a una forte crescita demografica – che negli ultimi 25 anni ha registrato un incremento del 60% nell'area del Nord Africa e del Levante – mentre dall'altro lato vi è un sempre più drammatico cambiamento climatico, causa della crescente desertificazione soprattutto in alcune zone del Nord Africa, del Levante, del Corno d'Africa e del Sahel.

Dall'altra parte, l'area rappresenta anche un quadrante geopolitico di rilevante interesse non solo per le agende politiche espresse dagli attori regionali (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Turchia, Israele), ma anche per quelli internazionali come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia. In un contesto sempre più multipolare, la regione rappresenta un fondamentale *game-changer* per capire quali saranno i possibili sviluppi futuri in termini di sostenibilità del sistema internazionale e regionale.

Quali sono stati i processi storici che hanno caratterizzato quest'area e come si sono riverberati nel contesto internazionale e nei processi globali? In che termini si può parlare di sostenibilità del sistema internazionale con riferimento specifico alla regione del Mediterraneo e del Medio Oriente? Perché oggi quest'area geografica è particolarmente importante in termini di sicurezza alimentare ed energetica e quali sono i possibili sviluppi che potrebbero riguardare non solo la regione, ma anche l'Italia, l'Europa e gli equilibri di potere internazionale?

Provando a individuare gli strumenti analitici e teorici per rispondere a tali domande, il corso si concentrerà su alcuni obiettivi specifici:

- comprendere i processi regionali dalla nascita del mondo arabo alle più recenti crisi e conflittualità;
- analizzare le attuali cause dell'instabilità dell'area dal punto di vista geopolitico e teorico;
- analizzare i meccanismi di aggregazione e disgregazione che sostanziano la sostenibilità del sistema regionale strettamente collegato a quello globale.

18.1. Le trasformazioni dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente: una prospettiva storico-geopolitica sulla sostenibilità del sistema regionale

La prima parte del corso sarà dedicata a delineare le trasformazioni dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente da una prospettiva storico-geopolitica, analizzando nel dettaglio:

- la formazione del mondo arabo (fine '800-inizio '900);
- 1945-1979: l'età delle indipendenze e delle rivoluzioni; la questione petrolifera; la questione arabo-israeliana;
- 1980-2010: la ristrutturazione del mondo arabo dalla progressiva frammentazione del sistema regionale dopo la pace tra Egitto e Israele (1979) allo sviluppo di nuovi conflitti regionali (Libano, Iran,

Iraq, 1980-1990); il tentativo (fallito) di costruzione di un “nuovo Medio Oriente” dopo la fine della guerra fredda; l’avvio della liberalizzazione di facciata dei regimi arabi (1990-2000); la ripresa dei vecchi e nuovi conflitti in un sistema regionale frammentato e sottoposto all’egemonia USA; il fallimento delle liberalizzazioni politico-economiche (2000-2010); le “Primavere arabe” (2011) e le conseguenze politico, sociali ed economiche; il post “Primavere arabe” e la sostenibilità dell’area MENA (Medio Oriente e Nord Africa) post-pandemia e durante il conflitto in Ucraina (*food and energy security*).

18.2. Crisi contemporanee e hotspot di instabilità: leggere il Mediterraneo e il Medio Oriente attraverso un’analisi sistemica delle dinamiche contemporanee

La seconda parte sarà dedicata a fornire una lettura sistemica della sostenibilità dell’area MENA attraverso le crisi e gli *hotspot* di instabilità regionale, secondo la divisione in conflitti dal potenziale elevato o semplici *shattelbelts*:

- Questione israelo-arabo-palestinese;
- *Cold war* regionale: Iran/Arabia Saudita e Emirati;
- Conflittualità infra-sunnita;
- *War on Terror* (2001);
- Primavere arabe (2011);
- Post-primavera araba: impatto della pandemia di Covid-19 e conseguente aumento dell’autoritarismo dei regimi;
- Influenza cinese e russa nella regione;
- Guerra in Ucraina e conseguenze in termini di *food security* e *energy security*;
- Riallineamento delle alleanze regionali e costruzione di una nuova architettura di sicurezza.
- Una parte verrà dedicata all’analisi delle crisi regionali:
 - Siria
 - Afghanistan
 - Libano
 - Libia
 - Yemen
 - Sahel
 - Corno d’Africa

Un'altra parte analizzerà nel dettaglio alcuni temi di attualità sempre legati alla sostenibilità del sistema regionale dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente:

- la protezione delle minoranze nel Medio Oriente;
- l'emergere dei movimenti dell'islam radicale e del terrorismo di matrice islamista;
- fenomeni migratori;
- *climate change* e *food security*;
- crisi energetica e processo europeo di *energy diversification*;
- crescita socio-economica e *women empowerment* nell'area MENA.

18.3. Il quadro concettuale di riferimento: come analizzare le trasformazioni contemporanee a livello regionale e globale

La terza parte sarà dedicata a delineare il quadro concettuale di riferimento, nel quale si prenderanno in esame alcuni elementi pivotali delle trasformazioni contemporanee a livello regionale e globale:

- la protezione delle minoranze nel Medio Oriente;
- il collasso del sistema regionale arabo: dal fallimento dei regimi arabi all'*insurgency* e l'emergere dei *non-state actors*;
- il concetto di *Responsibility to Protect* (R2P);
- *post-conflict* e *conflict-resolution* in *conflict-torn societies* (es. Afghanistan, Libia);
- la nuova centralità del Mediterraneo;
- le trasformazioni geo-energetiche nel Mediterraneo attraverso fenomeni aggregativi e di collaborazione quali la transizione ambientale e il *carbon neutrality path*; progetti di cooperazione infra-regionale: (EastMed Gas Forum; l'EcoPeace Middle East);
- le trasformazioni geo-energetiche nel Mediterraneo: la disputa geo-energetica nel Mediterraneo Orientale, la crisi energetica, la crisi Ucraina e i suoi effetti nella regione.

Bibliografia

- Ambito storico e geopolitico:
M. CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2020;

- N.N. AYUBI, *Overstating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, I.B. Tauris, London-New York 1995.
- F. HALLIDAY, *The Middle East in International Relations, Power, Politics and Ideology*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- R.H. JACKSON, *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- A. MELCANGI, *The fragile geopolitical scenario of the Mediterranean and the need for a stronger EU vision*, in *Challenges for cooperation in the Mediterranean after the global pandemic*, SHADE MED 2020 Booklet, L'Armadillo Editore, Roma 2020. <https://www.operationirini.eu/wp-content/uploads/2020/11/Booklet-of-Shade-Med-2020.pdf>.
- Dinamiche contemporanee e crisi attuali:
- A. ALESSANDRINI, D. GHIO, S. MIGALI, *Population dynamics, climate change and variability in Western Africa: the case of Sahel regions*, Publications Office of the European Union, Ispra, 2021. <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC123151>.
- AA.VV., *Rivoluzioni incompiute. L'equazione irrisolta del mondo arabo*. Marsilio, 2020. <https://www.oasiscenter.eu/it/summary-oasis-31>;
- E. CASINI e A. MANCIULLI, *Vent'anni di guerra al terrore*, StartInsight 2022;
- A. DE WAAL, *The Real Politics of the Horn of Africa: Money, War and the Business of Power*, Polity Press, 2015.
- A. MELCANGI, "Il "Great Game" del Mediterraneo orientale: tra contese geopolitiche e rivalità energetiche", in P. Sellari, M. Marconi, *Geopolitica e Spazi Marittimi*, Nuova Cultura, 2021, pp. 83-94.
- ECKART WOERTZ, *The Energy Politics of the Middle East and North Africa (MENA)*, The Oxford Handbook of Energy Politics, Routledge 2021;
- A. MELCANGI, "Il ritorno della Russia nel Mediterraneo allargato. Obiettivi strategici, sfide e ostacoli della grand strategy di Putin", in E. Casini, A. Manciuilli, *La guerra tiepida" e sottotitolo "Il conflitto ucraino e il futuro dei rapporti tra Russia e Occidente*, Luiss University Press, Roma 2023.

Verrà suggerita la lettura di *policy paper* e *issue brief* pubblicati dai seguenti istituti di ricerca nazionali e internazionali:

- Atlantic Council
- Brookings Institution
- Carnegie Endowment for International Peace
- Chatham House
- CSIS
- European Union Institute for Security Studies (EUISS)
- IISS
- International Crisis Group

- Istituto per gli affari internazionali - IAI
- Istituto per gli studi di politica internazionale - ISPI
- Middle East Institute
- RAND Corporation
- Royal United Service Institute

SEZIONE V

TECNOLOGIE, LAVORI, GENERE E SOSTENIBILITÀ

19. Relazioni di lavoro

Fabrizio Pirro

19.1. Oggetto

Adottando la prospettiva della sociologia del lavoro, oggetto dell'insegnamento sono i processi sociali di strutturazione delle relazioni di lavoro. Al centro dell'attenzione sono perciò le logiche che vincolano il disegno delle attività lavorative, i caratteri che queste danno alle diverse dimensioni della qualità del lavoro e le modalità conflittuali o negoziali che vengono adottate dagli attori collettivi per definire i caratteri e le conseguenze di questa qualità.

Da un lato, quindi, viene trattato il tema dell'*organizzazione del lavoro*, elemento allo stesso tempo origine e causa delle relazioni, fattore strutturante e concreta realizzazione delle dinamiche economiche e culturali presenti nelle imprese. Questo oggetto viene trattato delineando sia le diverse logiche di fondo che hanno guidato e guidano il processo organizzativo, sia le concrete configurazioni che questo ha avuto e continua ad avere nel tempo e nello spazio. Dall'altro lato vengono trattate le *dinamiche* legate a queste configurazioni, rappresentando il carattere delle relazioni lungo un *continuum* che va dalla cooperazione al conflitto. Vengono così analizzate sia le dinamiche conflittuali sia quelle negoziali, individuali e collettive.

19.2. Dinamiche

Nello studiare le dinamiche collettive l'attenzione si concentra sul ruolo fondamentale giocato dalle organizzazioni di rappresentanza. Di queste, siano esse associazioni delle imprese o sindacati, vengono trattate da un lato l'origine, il carattere e le strategie [Gumbrell-McCormick e

Hyman, 2013]; dall'altro le pratiche conflittuali o negoziali messe in atto. Viene analizzato lo sciopero come prassi conflittuale più diffusa e le pratiche negoziali nelle due declinazioni possibili della concertazione e della contrattazione (nelle quali la configurazione organizzativa in senso lato viene trattata a diversi livelli: generale, settoriale o aziendale). Il ruolo centrale giocato dalle organizzazioni collettive richiama inoltre l'attenzione sulle questioni legate alla rappresentanza e alla rappresentatività.

Propedeutica allo studio delle dinamiche è l'analisi e la ricostruzione dei tre diversi approcci che nel tempo hanno caratterizzato lo studio di questi fenomeni: 1. unitario; 2. pluralista; 3. critico. Alla base di questa pluralità di punti di vista è la lettura che viene fatta del fenomeno conflittuale e del ruolo e carattere delle pratiche negoziali.

Nella visione *unitaria* (o *unitarista*) l'impresa è vista come una famiglia con a capo l'imprenditore e gli interessi di quest'ultimo e dei dipendenti sono considerati comuni e condivisi. Le decisioni di governo vengono ritenute di esclusiva prerogativa del management, che operando nell'interesse dell'impresa opera anche nell'interesse dei lavoratori. Di conseguenza le organizzazioni sindacali sono considerate portatrici di interessi corporativi e non hanno ragione di esistere. Al più vengono sopportate ma considerate comunque non necessarie. Il conflitto di lavoro (organizzato o meno) non ha ragion d'essere e va imputato a incapacità della direzione o a interessi estranei a quelli dell'impresa. Le prassi contrattuali non vengono accettate perché giudicate una perdita di tempo e, soprattutto, una modalità che può paralizzare l'iniziativa e il controllo imprenditoriale, arrivando a negare l'autonomia del management.

Nella visione *pluralista* gli interessi delle parti sociali sono considerati diversi ma comunque conciliabili e per questo, anche se il conflitto è considerato fisiologico, le parti possono evitarlo con uno sforzo reciproco di avvicinamento, ritenuto sempre auspicabile e possibile senza che nessuna delle due si senta sconfitta. Le organizzazioni di rappresentanza, in particolare quelle dei lavoratori, sono considerate legittime e necessarie perché ristabiliscono la concorrenza sul mercato del lavoro migliorando così l'efficienza del sistema economico. L'attenzione (e l'azione) è tutta per la istituzionalizzazione dei conflitti e per la contrattazione collettiva che è lo strumento attraverso il quale si cerca di realizzarla. Il conflitto (e la sua manifestazione più evidente: lo sciopero) non viene dunque criminalizzato ma non è neanche al cen-

tro dell'attenzione. In sostanza, la contrattazione non viene considerata un approdo al quale giungere dopo il conflitto quanto piuttosto l'indispensabile punto di partenza prima di arrivare al conflitto, evitando così la sua manifestazione più accentuata.

Nella terza visione, quella *critica*, le disuguaglianze sono considerate strutturali e il conflitto è ritenuto la logica e inevitabile conseguenza di questo assetto. Al centro dell'analisi vengono così poste prima di tutto le prassi conflittuali e la storia e le strategie delle organizzazioni sindacali. Così come la visione pluralista emerge in contrapposizione a quella unitaria, la visione critica si caratterizza in contrapposizione a quella pluralista. Di quest'ultima non rifiuta in toto il ruolo della contrattazione ma ritiene che la contrattazione auspicata dai pluralisti non affronti i veri nodi della questione, limitandosi a toccare aspetti contestuali e non strutturali.

19.3. Mutamenti

Lo studio delle dinamiche legate alle relazioni di lavoro si conclude con l'analisi dei più importanti processi di mutamento che stanno attraversando le prassi conflittuali: terziarizzazione, frammentazione e internazionalizzazione. Il primo processo, quello di terziarizzazione, evidenzia come i conflitti hanno allargato il numero di soggetti coinvolti rispetto al conflitto industriale classico. Mentre quest'ultimo vedeva tipicamente contrapposti due attori – i lavoratori e i datori di lavoro – e il coinvolgimento di altri soggetti veniva cercato da entrambe le parti per ottenere appoggio e solidarietà, negli ultimi anni vengono sempre più coinvolti soggetti terzi, definibili come utenza e/o cittadinanza il cui schieramento non è sempre dalla parte di chi ha aperto il conflitto. Il secondo processo, quello della frammentazione, è conseguente alla frammentazione delle condizioni di lavoro per il ricorso crescente alle forme della flessibilità, da quella numerica a quella temporale fino a quella funzionale. Ciò frammenta, appunto, il fronte delle rivendicazioni e finisce per contrapporre tra loro attori e richieste, con conseguenze evidenti sulla composizione dei conflitti. Il terzo processo, quello della internazionalizzazione, conseguente all'internazionalizzazione dei mercati, complica ulteriormente i livelli delle contrapposizioni, sia per i sempre più numerosi interessi in gioco, sia per la complessità del quadro sociale, economico e normativo che ne consegue, interessando la negoziazione a livello locale, nazionale e so-

vranazionale, portando all'affermazione di strategie conflittuali sempre più difensive, tese più a proteggere diritti acquisiti che a migliorare condizioni e contenuti dei lavori.

Come esempio paradigmatico per l'Italia di questi mutamenti viene approfondito il caso delle imprese legate al settore siderurgico nella città di Taranto. Troviamo infatti qui coinvolti una pluralità di attori che vanno ben oltre quelli presenti nel perimetro produttivo ma che a vario modo alle sorti dell'impresa sono legati, dai dipendenti dell'indotto fino ai cittadini (più o meno organizzati in associazioni di varia natura) che dipendenti non sono, in un quadro di proliferazione internazionale degli attori, delle conseguenti strategie messe in atto, in un mix di livelli territoriali, politici ed economici, che rende la mediazione al limite dell'impossibile, come farebbe supporre la formula, in realtà del tutto retorica, che tende a contrapporre occupazione e salute [Greco, 2021]. In questo quadro risulta interessante l'emergere, dal dibattito sulle prassi contrattuali, dell'applicazione del concetto di «transizione giusta» (*just transition*), perseguendo con la sua adozione proprio il superamento di questo apparente dilemma, individuando un punto "giusto" di equilibrio.

Bibliografia

- BORDOGNA, Lorenzo e Pedersini, Roberto *Relazioni industriali. L'esperienza italiana nel contesto internazionale*, il Mulino, Bologna, 2019
- CARRIERI, Mimmo e Pirro, Fabrizio *Relazioni industriali*, Egea, Milano, 2019
- GRECO, Lidia "Ecologie operaie a Taranto: visioni di compatibilità e transizione del modello di sviluppo", *Sociologia del lavoro*, XLIV (2021), n. 159, pp. 237-258
- GUMBRELL-McCORMICK, Rebecca e HYMAN, Richard *Trade Unions in Western Europe. Hard Times, Hard Choices*, Oxford University Press, Oxford, 2013
- KÖHLER, Holm-Detlev e MARTÍN ARTILES, Antonio *Manual de la Sociología del trabajo y de las relaciones laborales*, Delta, Madrid, 2021⁴

20. Genere lavoro e organizzazioni per lo sviluppo sostenibile: ricerche e pratiche

Luisa De Vita

Introduzione

Il contributo delinea i principali obiettivi formativi dell'atelier "Genere, lavoro e organizzazioni per lo sviluppo sostenibile" integrato nell'insegnamento di Sostenibilità lavoro e genere". Il corso si inserisce nel solco della tradizione degli studi di sociologia del lavoro e delle organizzazioni per cercare di analizzare come il lavoro nei suoi diversi significati (work, labour, action, occupation) risponde alle sfide della sostenibilità, cioè alla possibilità di creare le condizioni per sviluppare le professionalità e rimanere attivi durante tutto il ciclo di vita eliminando i fattori che scoraggiano od ostacolano l'ingresso, la permanenza e la crescita nel mercato del lavoro.

A partire dalle relazioni di lavoro che determinano il disegno delle attività produttive, dei processi e dalla qualità del lavoro, l'atelier cercherà di identificare e rendere manifesti i meccanismi che all'interno dell'organizzazione del lavoro impediscono o favoriscono il raggiungimento di sistemi del lavoro maggiormente sostenibili per i lavoratori, le organizzazioni e la società nel suo complesso. Il contributo è diviso in tre parti: nella prima si delinea lo stato dell'arte, nella seconda si esplicitano gli approcci analitici che guideranno l'analisi e nella terza si discutono i principali obiettivi e i contenuti del corso.

20.1. Lo stato dell'arte

Dalla prospettiva della sociologia del lavoro e delle organizzazioni ragionare in termini di sostenibilità vuol dire analizzare come e in che modo il funzionamento del mercato del lavoro e dei sistemi organiz-

zativi determina le condizioni per promuovere, in linea con l'Obiettivo 8 dell'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile attraverso la piena occupazione e il lavoro dignitoso per tutti.

Questo obiettivo non può evidentemente prescindere dalla necessità di ridurre le asimmetrie e le disuguaglianze che caratterizzano il mercato del lavoro e i sistemi organizzativi.

L'ormai consolidata tradizione dei *gender studies*, in cui il riferimento non è solo alle differenze tra uomini e donne ma più in generale alle discriminazioni legate all'etnia, all'età, alla disabilità, all'orientamento religioso, sessuale ecc., ha variamente evidenziato i meccanismi e i regimi di disuguaglianza che caratterizzano i sistemi organizzativi nel loro complesso. Diverse analisi hanno infatti analizzato le disuguaglianze strutturali presenti nel mercato del lavoro evidenziando: le determinanti dell'offerta (i lavoratori) e della domanda (le imprese); le differenze tra i diversi settori economici; i meccanismi di selezione, i sistemi premianti e di sviluppo di carriera; le trasformazioni dei rapporti di autonomia e subordinazione e infine le nuove sfide in termini di produzione e riproduzione delle disuguaglianze poste dalla digitalizzazioni e dalla Platform economy.

Da un punto di vista teorico, se è noto che i sistemi organizzativi sono attivi costruttori di disuguaglianze, si analizzerà l'evoluzione dei diversi approcci evidenziando come le diverse teorizzazioni sono fondamentali per comprendere come e dove si generano le diverse disuguaglianze e quali sono i meccanismi da scardinare per ridurre le discriminazioni e avviare una crescita economica inclusiva e sostenibile.

20.2. Il framework teorico di riferimento

Tre saranno i filoni considerati: i *gender studies*, l'*intersectionality* e il *diversity management*.

Il primo filone rappresenta la tradizione di studi più ampia e consolidata e l'analisi del ricco di apparato di ricerche consentirà di capire alcuni dei concetti chiave utilizzati per analizzare le discriminazioni di genere e non solo: i meccanismi di segmentazione del mercato; la segregazione verticale e orizzontale; il gap salariale; i sistemi di ricompensa intrinseca ed estrinseca e i meccanismi di rappresentanza e di gestione del potere. Particolare attenzione sarà poi dedicata alla divi-

sione tra lavoro produttivo e riproduttivo; lavoro pagato e non pagato, discutendo soprattutto il concetto di organizzazione sociale del lavoro, cioè la distribuzione del lavoro tra le diverse funzioni: produzione, welfare, servizi, l'istruzione per analizzare proprio nell'ottica della sostenibilità sociale le diverse istituzioni del lavoro e le forme in cui questo lavoro viene svolto.

Il secondo filone quello dell'intersectionality configura un modo diverso di guardare alle differenze individuali e alle modalità con cui si generano o si riproducono le disuguaglianze. Il punto di partenza non è più l'analisi delle caratteristiche individuali, ma i modi con cui le diverse categorie sociali e culturali si combinano influenzandosi vicendevolmente. Il genere, l'origine etnica, la disabilità, l'orientamento sessuale, la classe, la religione ecc., non sono più considerate separatamente ma nella loro interazione e dipendenza rispetto alle caratteristiche storiche e culturali del contesto di riferimento. In termini di sostenibilità sociale questo vuol dire utilizzare una prospettiva di analisi che situi le diverse identità in una più ampie configurazioni organizzative e istituzionali che favoriscono o ostacolano lo sviluppo inclusivo. In questo senso il focus è anche sull'analisi delle modalità con cui le interazioni sociali, che si esplicano nei diversi contesti politici, istituzionali e organizzativi, vanno a strutturare le opportunità attribuite ai diversi individui.

Il terzo filone quello del Diversity management rappresenta un cambio di prospettiva soprattutto perché si tratta di un approccio manageriale liberamente scelto e gestito in autonomia dalle imprese che sulla base delle diverse esigenze organizzative possono attuare politiche di gestione delle diversità a prescindere da obblighi o sanzioni istituzionali o legali. Il fondamento principale è lo sviluppo dei talenti e delle potenzialità delle diverse persone, con un'attenzione non più dedicata esclusivamente all'ingresso nel mercato del lavoro ma alla definizione di percorsi più paritari nelle opportunità di crescita professionale e di carriera. L'obiettivo è ovviamente non solo la maggiore inclusività degli ambienti di lavoro ma anche evidentemente la possibilità di migliorare la propria competitività e immagine esterna in un processo win-win in cui "guadagnano" sia i dipendenti che l'impresa. Adottando però un approccio critico, durante il corso si evidenzieranno anche le derive strumentali di quest'approccio e i rischi di strumentalizzazione legati alla costruzione di "retoriche vincenti" di sviluppo inclusivo e sostenibile.

20.3. Obiettivi formativi

Trattandosi di un atelier i costrutti teorici verranno utilizzati in maniera diretta per esercitarsi in primo luogo nella lettura dei dati e dei diversi indicatori di volta in volta utilizzati per monitorare i progressi in termini di sviluppo sostenibile. Ad esempio l'utilizzo dei database Eurostat; del Gender Equality Index oppure l'accesso ai dati presenti nel Gender Equality Strategy Monitoring Portal e i dati di monitoraggio sulle imprese fornite dall'OECD, sono strumenti indispensabili per capire i dati di contesto in cui si andrà ad operare ma soprattutto comprendere le logiche e gli obiettivi con i quali sono stati costruiti. L'obiettivo è quello di imparare a conoscere le diverse fonti di dati, saperle utilizzare e comprendere come poterle impiegare per favorire la definizione di interventi capaci di ridurre le disuguaglianze nell'ottica dello sviluppo sostenibile.

In secondo luogo si utilizzeranno gli studi di caso per analizzare, a partire dalle lenti teoriche descritte in precedenza, le strategie messe in campo dalle singole organizzazioni per stimolare la riflessione sulle concrete modalità in cui si declinano gli interventi organizzativi. L'obiettivo in questo caso è quello di fornire una serie di strumenti critici in grado di comprendere come le imprese stanno interpretando le nuove strategie per l'inclusione, la parità di genere in senso lato e la valorizzazione delle diversità capendo ad esempio chi scelgono di coinvolgere o di escludere, quali risorse sono coinvolte e quali gli interessi in campo.

In ultima analisi, vista la complessità del tema, il lavoro pratico sui dati e i casi di studio avrà anche come obiettivo quello di far emergere le recenti derive strumentali collegate a questi temi. Se da un lato, infatti, l'uguaglianza di genere ha perso il suo fondamento etico, volto a combattere le condizioni di disuguaglianza e le asimmetrie di potere, per diventare funzionale al miglioramento delle prestazioni dei sistemi socio-economici, dall'altro si enfatizzano i talenti e gli sforzi personali per mantenersi occupabili, produttivi e appetibili per il mercato con evidenti discriminazioni per i lavoratori più fragili (immigrati; donne con figli; lavoratori a bassa istruzione ecc.). Queste derive minano evidentemente la possibilità di sviluppo inclusivo basato sul lavoro almeno dignitoso per tutti e quindi saranno oggetto di specifica attenzione per fornire strumenti per avviare, soprattutto a livello micro (organizzativo), la definizione di pratiche e prassi per la gestione delle diversità e l'inclusione nei sistemi organizzativi.

Bibliografia

- ACKER, J. (1992). Gendering organizational theory. *Classics of organizational theory*, 6, 450-459.
- ACKER, J. (2006). Inequality regimes: Gender, class, and race in organizations. *Gender & society*, 20(4), 441-464.
- ACKER, J. (2012). Gendered organizations and intersectionality: Problems and possibilities. *Equality, Diversity and Inclusion: An International Journal*.
- BRAUNSTEIN, E., & HOUSTON, M. (2015). Pathways towards sustainability in the context of globalization: A gendered perspective on growth, macro policy and employment. In *Gender Equality and Sustainable Development* (pp. 52-73). Routledge.
- BRAUNSTEIN, E. (2019). Gender-inclusive industrialization for growth and development in the context of globalization. *Gender equality and inclusive growth: Economic policies to achieve sustainable development*.
- BUTLER, J. (2013). *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- DAVIS, K., LEIJENAAR, M., & OLDERSMA, J. (Eds.). (1991). *The gender of power*. SAGE Publications Ltd.
- FOLBRE, N., & NELSON, J. A. (2000). For love or money--or both?. *Journal of economic perspectives*, 14(4), 123-140.
- GHERARDI, S. (1995). *Gender, symbolism and organizational cultures*. Sage.
- HOLVINO, E. (2010). Intersections: The simultaneity of race, gender and class in organization studies. *Gender, Work & Organization*, 17(3), 248-277.
- KIRTON G., GREENE A.M. (2000). *The dynamics of managing diversity: A critical approach*. Oxford: Butterworth Heinemann.
- LEWIS, J., CAMPBELL, M., & HUERTA, C. (2008). Patterns of paid and unpaid work in Western Europe: gender, commodification, preferences and the implications for policy. *Journal of European social policy*, 18(1), 21-37.
- MCCALL, L. (2005). The complexity of intersectionality. *Signs: Journal of women in culture and society*, 30(3), 1771-1800.
- NASH, J. C. (2008). Re-thinking intersectionality. *Feminist review*, 89(1), 1-15.
- PIASNA, A., & DRAHOKOUPIL, J. (2017). Gender inequalities in the new world of work. *Transfer: European Review of Labour and Research*, 23(3),
- PEZZILLO IACONO, M., ESPOSITO, V., & SICCA, L. M. (2009). Diversity management o retorica del linguaggio manageriale? In: Guardo M.C., Hinna R., Zaru D. (2009). *Per lo sviluppo, la competitività e l'innovazione del sistema economico. Il contributo degli studi di Organizzazione Aziendale*. Milano: Franco Angeli.
- POGGIO, B. (2010). Vertical segregation and gender practices. Perspectives of analysis and action. *Gender in Management: An International Journal*.
- SARACENO, C. (1994). The ambivalent familism of the Italian welfare state. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 1(1), 60-82. 313-332.

21. Welfare, politiche del lavoro e innovazione sociale

Andrea Ciarini

Introduzione

Lo storico Tony Judt (2005), ha scritto che il welfare state nel XX secolo ha costituito il fondamento del contratto sociale che ha vincolato gli europei in un comune modello di società. Dalla Seconda guerra mondiale e per tutti i trenta gloriosi (la fase di massima espansione della crescita e dei diritti sociali) il welfare ha garantito l'accesso universale alle cure sanitarie, all'istruzione e protetto quote crescenti di popolazione dai principali rischi connessi all'attività lavorativa (infortuni, malattia, disoccupazione, vecchiaia). Nel fare questo il welfare state, ma anche le relazioni industriali, il diritto del lavoro e le istituzioni che hanno segnato il compromesso sociale di metà secolo, come lo ha chiamato Crouch (2001), non solo hanno salvato il capitalismo dalle sue contraddizioni interne, insostenibili socialmente, ma lo hanno reso compatibile con la democrazia e l'avanzamento dei diritti sociali. Di lì a qualche decennio, tuttavia, proprio all'apice del suo successo, è stato il welfare state ad essere accusato di insostenibilità, anzi di essere il principale responsabile della insostenibilità che attanagliava la società uscita dal compromesso sociale di metà secolo. Le tensioni tra le istituzioni del welfare, la crescita dei vecchi bisogni e l'emergere di nuovi rischi sociali, non più legati solo alla protezione del lavoro, ma anche ai cicli e alle trasformazioni demografiche e l'economia di mercato hanno portato all'emergere del grande trade-off come lo aveva chiamava Okun (1975), quello tra welfare e crescita. Se il welfare da un lato consentiva di ridurre le disuguaglianze dall'altro influiva negativamente sulla crescita, per il peso del debito pubblico in aumento e gli oneri contributivi e fiscali a carico delle imprese, giudicati eccessivi.

Ma se all'apogeo del suo sviluppo il welfare è stato accusato di insostenibilità, oggi è l'insostenibilità delle ricette neoliberiste ad essere fonte di tensioni insostenibili. Si pensi alla diffusa "tolleranza" verso le disuguaglianze tipica del neoliberismo (Atkinson 2015; Piketty 2017; Stiglitz 2018) e alle ricette della *trickle-down economics* negli anni Ottanta e Novante, (letteralmente economia dello "sgocciolamento"), secondo cui i tagli delle tasse ai ricchi avrebbero il vantaggio di portare benefici a tutta la popolazione, anche agli strati sociali bassi e medio-bassi. Date le maggiori risorse a disposizione, il consumo dei ricchi avrebbe agevolato infatti la creazione di nuovo lavoro, di cui poi avrebbero beneficiato tutti, soprattutto le fasce più svantaggiate che in questo modo oltre a nuove possibilità di lavoro, ancorché precario e pagato poco, avrebbero trovato una alternativa alla disoccupazione o peggio alla dipendenza da un qualche sussidio. Il risvolto, naturalmente, era l'accettazione della disuguaglianza, dei bassi salari e della riduzione della spesa sociale (per finanziare i tagli fiscali) come un fatto naturale e anzi necessario per favorire la crescita e la liberazione degli spiriti animali del mercato.

Nella visione che si è imposta con il neoliberismo, almeno dalla fine degli anni Settanta, le funzioni redistributive del welfare state sono concepite come un blocco che deresponsabilizza gli individui, incentivando chiusure corporative e rendite di posizione che minano la crescita economica e la stessa sostenibilità dei sistemi di protezione sociale. Non senza conseguenze anche sul piano della "retorica" questi cambiamenti hanno trovato la loro naturale collocazione nella stigmatizzazione morale della figura del disoccupato come pigro che vive alle spalle della collettività (Pugliese 1992), proprio come prima della scoperta della natura "involontaria" della disoccupazione (agli inizi del secolo scorso) venivano chiamate le persone senza lavoro (*ivi*). Da qui la riproposizione di approcci puntivi che vedono nella disoccupazione l'esito di una attitudine individuale, non dipendente dalle forze del mercato, ma dalla scelta di vivere preferendo l'assistenza al lavoro. Se nella fase precedente il compromesso keynesiano era legittimato a proteggere i lavoratori e le loro famiglie dalle fluttuazioni del mercato, con la svolta neoliberista il welfare ha teso a diventare una questione individuale e i "perdenti" della competizione sono ritenuti i primi responsabili del loro fallimento (Benassi, Ciarini, Mingione 2020). Rispetto alla fase keynesiana alla protezione sociale non si è chiesto più di concorrere direttamente alla stabilità dei cicli di produzione e con-

sumo attraverso gli investimenti pubblici, la creazione di lavoro e la redistribuzione della ricchezza con la progressività del sistema fiscale e le prestazioni sociali del welfare. La spesa sociale è piuttosto concepita come un costo da tagliare per via dei suoi riflessi sulla sostenibilità del debito pubblico e sulla competitività delle imprese. Quando non è un costo, essa è sostenibile nella misura in cui favorisce l'adattabilità dell'offerta di lavoro alle richieste del mercato, qualunque esse siano, senza prevedere alcun tipo di intervento sulla domanda di lavoro. L'idea dominante è d'altra parte che sia desiderabile ridurre le rigidità a tutela del lavoro, accettando quindi una maggiore disuguaglianza nelle garanzie contrattuali e nei livelli retributivi tra i lavoratori per far crescere i tassi d'occupazione, qualunque sia il lavoro che così si crea.

Dopo più di 30 anni è ormai chiaro che le ricette della *trickle-down economics* abbiano contribuito non solo ad allargare il fossato tra ricchi e poveri ma anche ad alimentare la rendita finanziaria - incentivata proprio dal taglio delle tasse ai ricchi - a discapito degli investimenti nell'economia reale e conseguentemente della crescita (Smith e Hay 2013; Piketty 2013; Atkinson 2015). Ma lo stesso vale per l'idea che qualunque lavoro sia buono purché alternativo alla dipendenza dai sussidi. In realtà è oggi chiaro che non basta il lavoro per mettersi al riparo della povertà, né bastano il workfare e le politiche attive per dare risposta ai bisogni di protezione che pervadono soprattutto le componenti più deboli del mercato del lavoro

20.1. La sostenibilità sociale tra Stato, Mercato e Società civile

Per un numero crescente di autori (Gerbaudo 2022; Rodrick e Stantcheva 2021; Hall 2022) questa retorica che è stata così pervicace nei decenni passati ha esaurito la sua capacità egemonica, lasciando spazio a un ritorno dello Stato che oggi tende a definire un campo nuovo di disputa politica. Stato "innovatore/imprenditore", Stato "protettore", Stato "investitore", ma anche Stato "Bonus", sono alcune delle locuzioni che hanno iniziato a definire questo nuovo impianto simbolico che tende a contrapporsi alle ricette di senso comune del neoliberalismo, tutte fondate sulla centralità del mercato senza il peso di alcuna mediazione istituzionale. Questi diversi neostatalismi, sottolinea Gerbaudo (2022), sono sempre più in lotta tra loro, tra opzioni protezioniste-proprietarie delle destre populiste che puntano a proteggere le società e le azien-

de nazionali dalla competizione internazionale e i lavoratori autoctoni dagli immigrati, in un quadro di bassa tassazione e bassa redistribuzione, e opzioni di matrice socialista focalizzate sulla sicurezza sociale e ambientale e sul ricorso a una più vigorosa tassazione di imprese multinazionali e patrimoni per il rilancio degli investimenti pubblici. A queste due se ne aggiunge una terza, secondo lo stesso autore (*ivi*), più sfumata di matrice liberale e soprattutto più in difficoltà rispetto alle altre due, per la delegittimazione dei vecchi paradigmi neoliberalisti che non riescono a incorporare le nuove e più profonde istanze di protezione e controllo.

Non ci sono dubbi che siamo in una fase di transizione in cui i rapporti di forza tra Stato e mercato stanno cambiando. Secondo Peter Hall (2022) non sono ancora chiari i fondamenti dei paradigmi più interventisti che si stanno affacciando, ma i vari programmi che sono in corso di implementazione, così come la ricerca di un consenso a livello internazionale su nuove regole che disciplinino la tassazione internazionale e la mobilità dei capitali suggeriscono che le strategie di crescita dei paesi sviluppati potrebbero cambiare ancora una volta. L'altra faccia della medaglia sono le spinte protezionistiche e una crescente tendenza al restringimento delle catene globali del lavoro all'interno una globalizzazione più "selettiva" rispetto al passato, cioè delimitata per aree continentali in aperta contrapposizione tra loro come abbiamo visto di recente. Da questo punto di vista, il ritorno dello Stato non è un processo univoco da cui tutti riescono a trarre medesimi vantaggi. E' in realtà incerto e controverso, ovvero portatore di nuove tensioni, oltre che di uno spazio maggiore di agency per le istituzioni e i governi. Resta un paradosso o un ricorso storico si potrebbe dire, ovvero che di fronte alla crisi di legittimazione del neoliberalismo sia di nuovo lo Stato a essere chiamato in causa per salvare il mercato dalle sue contraddizioni interne come già Karl Polanyi (1974) aveva messo in evidenza ripercorrendo le tappe che tra la fine del XIX e l'inizio del XX avevano scandito l'ascesa e il declino del vecchio capitalismo liberale.

Che si tratti di salvare il mercato dai propri fallimenti o dalle tensioni che inevitabilmente produce se lasciato ai suoi spiriti animali, come è nella prospettiva di Polanyi (1974), oppure per garantire una prospettiva di inclusione e protezione a chi rischia di essere messo sempre più ai margini da trasformazioni fuori controllo, cioè non regolamentate, lo Stato è di fatto tornato al centro della scena e di questo va preso atto. Il Next Generation EU è un esempio, ma non l'unico. Si pensi in

tale senso ai ben più poderosi piani di investimento varati dall'amministrazione Biden nello stesso arco di tempo. Questi piani prevedono interventi a largo spettro su strade, ponti, ferrovie, banda larga, scuole, università e un piano per il lavoro che punta a creare nuova occupazione non solo adeguando i fattori dell'offerta alla domanda di lavoro, ma aumentando le retribuzioni per milioni di americani appartenenti a quella fascia di ceto medio impoverito da anni di tagli alla spesa pubblica, *deregulation* e taglio delle tasse ai ricchi. Non si ricordano interventi simili, come ha ricordato Laura Pennacchi (2021) dai tempi del *New Deal* di Roosevelt.

Questo, tuttavia, non esaurisce la complessità delle trasformazioni in corso. In questa dinamica non ci sono infatti solo i due poli dello Stato e del mercato, ma anche l'area della reciprocità (la comunità, la società civile e le reti del terzo settore) che come aveva bene messo in evidenza Massimo Paci nella sua "Teoria delle onde lunghe" (1982; 1989), è al pari delle altre due categorie polanyiane (il mercato e la redistribuzione) una componente incompressibile della società e dell'evoluzione storica dei welfare state. Il peso di ciascuna di queste tre componenti, come scriveva Paci (1989, p. 72), varia secondo le onde lunghe di un ciclo, può declinare per tutta una fase ma è destinata a riemergere e in ultima istanza non può essere ridotta a nessuna delle altre due.

Questa incompressibilità vale per lo Stato, per il mercato e vale per le risorse della società civile. Sul piano teorico questo significa guardare a queste trasformazioni attraverso le lenti non solo dello Stato e del mercato ma anche delle forme di auto-protezione e resistenza della società sempre per dirla con Polanyi (1974). In questi termini, i temi della sostenibilità sociale assumono una veste più ampia. Siamo infatti di fronte a un tema a tutti gli effetti "carsico" che a geometrie variabili ha attraversato la storia dei modelli sociali europei sin dai primi tentativi di auto-protezione sociale dal basso, quando il mutuo-aiuto operaio, di fronte ai nuovi rischi sociali indotti dall'industrializzazione, dalla meccanizzazione e dal lavoro alle dipendenze (il rischio di infortunarsi, ammalarsi, perdere il lavoro, infine di non poter più lavorare per limiti di età) si organizzava per fornire le prime rudimentali forme di protezione sociale basate sulle assicurazioni volontarie (pagate cioè solo dai lavoratori). Con il declino delle vecchie reti di solidarietà familiari e comunitarie e in assenza (ancora) del moderno welfare state era la società, insomma, che si auto-organizzava per garantire quelle forme di protezione che poi saranno alla base del decollo del welfa-

re state. Il *laissez-faire* Ottocentesco riconosceva e anzi promuoveva l'auto-organizzazione comunitaria, anche quella su base professionale, purché confinata alla risposta nei confronti dei bisogni sociali emergenti (all'epoca quelli legati al lavoro moderno), senza oneri a carico delle istituzioni. Il mutuo-aiuto operaio ha sempre avuto tuttavia una doppia anima: da un lato, l'auto-organizzazione dal basso per fornire prime rudimentali forme di protezione sociale basate sulle assicurazioni volontarie (pagate cioè solo dai lavoratori), dall'altro la rivendicazione di diritti sociali e contrattuali, fuori e dentro i luoghi di lavoro, attraverso il conflitto e la *voice*. Ed è proprio a partire da questa doppia natura che si sono poste le basi per il decollo dei moderni welfare state, con il passaggio dall'auto-organizzazione su base professionale alle assicurazioni sociali obbligatorie, come diritto dei lavoratori.

Messo in questi termini, il rafforzamento dei welfare states non è stato solo il prodotto dell'interventismo delle istituzioni, ma anche della mobilitazione delle risorse altruistiche della società civile, come del resto lo stesso Richard Titmuss, il pioniere degli studi comparati sul welfare (1971; si veda di nuovo Paci 1989), non aveva mancato di rimarcare. In uno dei suoi ultimi lavori sulla differenza tra il sistema di donazione del sangue inglese (fondato sul servizio pubblico e il volontariato) e quello degli Stati Uniti (fondato sul mercato) Titmuss (1971) sottolinea l'importanza dell'altruismo e della solidarietà umana tanto ai fini dell'efficienza del servizio, quanto della sua capacità di contribuire all'integrazione sociale, rispetto a un sistema di mercato che piega ai suoi fini le risorse societarie, addossando ai gruppi più marginali (poveri, disoccupati, minoranze etniche, gruppi sociali a rischio marginalità) il compito fornire quelle risorse altruistiche che servono al mercato per estrarre valore dal servizio pubblico. È in questo rapporto di mutuo riconoscimento tra le istituzioni e la società civile che a detta di Titmuss si sostanzia la superiorità dell'opzione universalista (il welfare come diritto universale del cittadino) rispetto alle altre due grandi opzioni che hanno fatto il grosso della protezione sociale nel trentennio glorioso, quella residuale di mercato (che è il modello intorno a cui si sono sviluppati i welfare liberali, compreso il Regno Unito dopo la svolta conservatrice degli anni Settanta) e quella meritocratica (anche detta lavorista), basata come è noto sull'appartenenza categoriale, ovvero sulla centralità delle assicurazioni sociali obbligatorie finanziate dai contributi sul lavoro. Considerazioni analoghe valgono per il New Deal Rooseveltiano che come ha ricordato più di recente Laura Pen-

nacchi (2021) non è stato solo un grande piano di investimenti pubblici e intervento dello Stato per la piena occupazione di fronte alla crisi drammatica degli anni trenta, ma anche una grande mobilitazione di risorse umane e collettive, dell'associazionismo, delle forze sindacali, delle imprese e istituzioni locali che hanno contribuito all'ideazione e realizzazione dei piani di investimenti, così come dei programmi per la piena occupazione. Il neoliberalismo ha fortemente depotenziato questa carica civica. La sua egemonia non ha ridotto infatti solo lo spazio della redistribuzione pubblica. Ha anche depoliticizzato quello della società civile (de Leonardis, 2011), sussunta all'interno di un discorso egemonico tutto orientato a "fare di più con di meno" (*do more with less*), cioè con meno spesa pubblica e più innovazione degli attori sociali. La stessa innovazione sociale, come contenitore ampio di pratiche sociali, di modelli organizzativi e di iniziative economiche volte a rendere sostenibile la spesa sociale producendo valore economico ha una ambiguità di fondo che è data dal suo essere stata spesso utilizzata o per legittimare la dismissione dei servizi pubblici o per porre un argine alle disuguaglianze senza oneri a carico né dello Stato, né del mercato. Le grandi trasformazioni in corso ci mettono di fronte a un nuovo disancoramento che produce tensioni e di fronte al quale è la società stessa, prima ancora che lo Stato, a reagire come è già successo nel corso della storia.

Queste reazioni rendono di nuovo visibili le tensioni del doppio movimento polanyiano. Da un lato, il mercato e le trasformazioni strutturali cui sono soggette le società contemporanee continuano a offrire nuove opportunità di modernizzazione. Dall'altro, questo movimento provoca tensioni, disuguaglianze e nuove forme di sradicamento sociale a cui le vecchie istituzioni non riescono più a rispondere adeguatamente, senza che ancora come abbiamo detto all'inizio ne siano emerse di nuove. Nel capitalismo contemporaneo, caratterizzato da molteplici divisioni e disuguaglianze sociali e spaziali le prospettive del contro-movimento non sono tuttavia chiare. Vale la pena qui ricordare che secondo Polanyi, i "contro-movimenti", cioè le risposte della società, le reazioni sociali, sono sempre fuori controllo, imprevedibili e aperti a esiti molto diversi tra loro (Benassi, Ciarini, Mingione 2020). Possono rafforzare movimenti di emancipazione e solidarietà, come è stato ad esempio per la nascita delle prime forme di mutuo-aiuto sindacale che sono state propedeutiche al decollo del welfare state e, come sembra oggi, con il riemergere di una rinnovata vocazione poli-

tica ed emancipatoria del terzo settore e delle risorse altruistiche della società civile (Biorcio e Vitale 2017; Polizzi 2022). Ma possono andare anche in una direzione diametralmente opposta. Le istanze di protezione che vengono dai ceti più deboli possono infatti portare anche a chiusure xenofobe e conservatrici che difendono la supremazia di alcuni gruppi sociali contro altri come è stato peraltro in passato per l'ascesa dei fascismi in Europa e come è oggi in molte parti d'Europa con i movimenti populistici di destra.

20.2. Innovazione sociale e sostenibilità tra pratiche e politiche

Il punto di partenza del corso di Politiche di welfare e innovazione sociale è l'incapacità dei paradigmi correnti di rispondere alle pressioni che impongono nuove sfide per l'azione delle politiche pubbliche, con particolare riferimento alle politiche del lavoro e al contrasto della povertà. Le politiche attive del lavoro sono spesso evocate come la soluzione ai problemi del mancato inserimento lavorativo, specie per i percettori di sussidi e le persone in cerca di nuova occupazione prive di particolari skills. Nell'accezione corrente, i problemi del mancato inserimento sono interpretati come l'esito di un mancato allineamento tra domanda e offerta di lavoro (mismatch). L'idea del mismatch è che il problema occupazionale non sia legato a un problema di scarsità della domanda, ma a un disallineamento tra la domanda che c'è e l'offerta di lavoro (su cui intervenire con le politiche attive del lavoro: stage, tirocini, formazione, riqualificazione a seconda dei diversi target), senza tenere conto delle condizioni della domanda di lavoro. Il problema è che di fronte a una domanda di lavoro debole e caratterizzata da ampie sacche di lavoro povero, quando non irregolare (come in molte aree del Mezzogiorno) le politiche attive del lavoro non possono bastare se rimangono slegate da un intervento anche sulla domanda di lavoro territoriale, specialmente per le categorie più fragili, di fatto escluse dai circuiti del lavoro a più alto valore aggiunto ma al tempo stesso marginalizzate in lavori precari o circuiti assistenziali, tutt'al più inframezzati da qualche stage o tirocinio che non porta, tuttavia, a inserimenti stabili. Il risultato è spesso la colpevolizzazione di chi non rientra nel mercato del lavoro pur beneficiando di un sussidio. E questo è anche l'effetto di riforme che hanno modificato il funzionamento dei sussidi e dei redditi minimi garantiti.

Inizialmente introdotti come misure contro la povertà, questi strumenti sono stati investiti da una forte torsione workfarista in tutti i paesi europei, anche quelli come l'Italia che li hanno introdotti più di recente, con una spinta all'irrigidimento dei controlli, delle sanzioni e una spinta marcata a favorire il lavoro a qualunque costo, anche al prezzo di occupazioni a bassissimi salari, che sono quelle in cui in larga parte i beneficiari di sussidi vanno a finire, quando riescono ad essere effettivamente attivati. La domanda che ci si dovrebbe porre non è se e quanto condizionare i beneficiari di reddito minimo ad accettare qualunque lavoro, ma se è socialmente accettabile investire risorse su schemi di reddito minimo che finiscono per riprodurre il lavoro povero. La stessa retorica che accompagna spesso le politiche attive del lavoro, si scontra con uno stigma sociale (l'essere bollato come assistito) che condiziona le decisioni delle imprese rispetto alla convenienza o meno di assumere un beneficiario di sussidi. Nonostante l'ampia dotazione di incentivi alle assunzioni e politiche attive, diverse analisi che vedremo più avanti confermano la persistenza di uno stigma che grava sui beneficiari dei sussidi che viene prima di tutto dalle imprese, nonostante l'ampia dotazione di incentivi che rimangono spesso inutilizzati come dimostra peraltro proprio il caso italiano. La spinta alla promozione dell'*empowerment* e delle *capabilities*, come tra gli anni Novanta e Duemila si guardava al welfare del nuovo millennio sulla scorta della riflessione di Amartya Sen, appare oggi riservata solo ad alcuni soltanto: i più istruiti, qualificati e in condizione di partecipare concretamente alla propria realizzazione. Per molti altri, intrappolati nel lavoro precario o presi in carico dalle politiche di welfare perché senza lavoro, le prospettive sono ben diverse: non la possibilità di contare o prendere parte alla costruzione degli interventi che li riguardano, ma l'avviamento forzoso verso forme di occupazione insoddisfacenti sul piano della stabilità e remunerazione.

Rispetto a queste opzioni, il corso pone in risalto programmi alternativi che iniziano a diffondersi in diversi contesti nazionali sulla scorta del dibattito emergente sulla *Job guarantee*, come alternativa alla stigmatizzazione dei disoccupati e all'assistenza workfarista. Molti di questi programmi pongono al centro degli interventi la creazione diretta di nuovo lavoro, a partire dai bisogni scoperti e latenti dei territori. Come si avrà modo di mostrare in riferimento a esperienze che iniziano a diffondersi in alcuni paesi europei (in particolare la Francia con il programma sperimentale *Territoires zéro chômeurs de longue durée*) la filosofia è investire risorse per favorire la creazione e l'emersione di nuovo

lavoro, attraverso partenariati territoriali in cui sono coinvolti gli attori pubblici, privati e del terzo settore, visti come soggetti potenzialmente attivatori anche di nuove filiere produttive territoriali in linea con gli obiettivi di una transizione sociale, ambientale, tecnologica, equa e sostenibile. Rispetto alle opzioni correnti si tratta di approcci che ribaltano gli assunti dominanti delle politiche attive del lavoro. In primo luogo, per l'assenza di condizionalità e punizioni. In secondo luogo (e questo è l'aspetto più importante) per la centralità della domanda di lavoro e dell'analisi dei bisogni territoriali ai fini della creazione di nuovo lavoro, andando oltre l'idea classica dell'adattabilità come elemento cardine dell'attivazione. Politiche di questo tipo costituiscono una alternativa al workfare e per i beneficiari più fragili una opportunità di inserimento più stabile e duratura. Questa logica può essere inoltre estesa anche ai processi di riconversione produttiva e ai programmi di ricollocazione e riqualificazione per disoccupati o soggetti in cerca di prima occupazione, anch'essi dominati ancora da orientamenti che espungono la domanda di lavoro dal quadro degli interventi.

Bibliografia

- ATKINSON 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- BENASSI D. A. CIARINI A. MINGIONE E. 2021, Inequalities and the city: gender, ethnicity and class, AAVV, *Wiley-Blackwell's Companion to Urban and Regional Studies*, Wiley Blackwell, pp. 373-393.
- BIORCIO e VITALE 2017, *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica. Le reti associative e la «democrazia attiva» da Tangentopoli a oggi*, Roma, Donzelli
- CROUCH (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino.
- DE LEONARDIS O. 2011, *Le istituzioni : come e perché parlarne*, Roma, Carocci
- GERBAUDO P. 2022, *Controllare e Proteggere. Il ritorno dello Stato*, Milano, Notetempo.
- HALL P. 2022, *When and how do growth strategies change?*, in *Stato e mercato*, n. 1, pp. 31-52
- HEMERIJCK, A. (a cura di) 2017 *The Uses of Social Investment*. Oxford, Oxford University Press
- JUDT T. (2005),
- OKUN, A.M. 1975 *Equality and Efficiency, the Big Tradeoff*. Washington, Brookings Institution
- PACI M. 1982, *Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di welfare*, in *Stato e mercato*, n. 6, pp. 345-400.

- PACI M. 1989, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Bologna, il Mulino.
- PENNACCHI L. 2021, *Democrazia economica: Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Roma, Castelvecchi
- PIKETTY T. 2017, *Capitale e disuguaglianza*, Milano, Bompiani.
- POLANYI K. 1974, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- POLIZZI E. 2022, *Le alleanze di advocacy: la vocazione politica del Terzo settore*, in *Aggiornamenti Sociali*, Novembre 2022, pp. 606-614.
- PUGLIESE E. 1992, *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, il Mulino
- RODRICK D. STANTCHEVA S. 2021, *Fixing capitalism's good jobs problem*, in *Oxford Review of Economic Policy*, Vol. 37, n.4, pp. 824-837.
- SMITH, N. e HAY C. 2013 The resilience of Anglo liberalism in the absence of growth: the UK and Irish cases, in Schmidt V. A. e Thatcher M. (eds) *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 289-312.
- STIGLITZ J. 2018, *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Roma-Bari, Laterza
- TITMUS R. (1971), *The Gift Relationship: From Human Blood to Social Policy*, New York, Pantheon Books

22. Organizzazioni pubbliche e sostenibilità

Luigi Fiorentino

22.1. Introduzione

Questo contributo propone informazioni essenziali sui temi che saranno sviluppati nel relativo insegnamento: i tre principali obiettivi del concetto di sostenibilità connesso alle organizzazioni pubbliche; l'impatto di tali obiettivi rispetto ai modelli organizzativi delle pubbliche amministrazioni; le conoscenze disponibili.

Di seguito sono richiamati da un lato alcuni aspetti di base del concetto di sostenibilità, di cui vengono poi forniti alcuni esempi applicativi, dall'altro documenti e ricerche di particolare rilievo anche per un successivo approfondimento con gli allievi.

22.2. Cosa si intende per sostenibilità?

La sostenibilità è destinata a diventare il baricentro delle politiche pubbliche del XXI secolo e della gestione delle istituzioni. Tale concetto, infatti, contiene alcuni principi di fondo destinati a guidare le scelte nei prossimi anni: non c'è prosperità economica senza inclusione sociale; la crescita deve fare i conti con l'ecosistema; la vita sociale necessita di un'alleanza intergenerazionale.

Come noto, tale concetto si fonda su un modello di crescita economica basato su una visione dinamica e di lungo periodo, che tenga in conto gli interessi delle generazioni sia attuali sia future e riconosca l'interdipendenza tra le dimensioni economica, ambientale e sociale. Tale concetto, comunque, va declinato, come si dirà più avanti, anche in rapporto a esigenze più ampie di semplificazione delle istituzioni e delle modalità di gestione delle stesse. Sostenibilità, quindi, in termini di impatto organizzativo, gestionale, finanziario.

Lo sviluppo sostenibile si è quindi consolidato quale principio di diritto internazionale e ha contribuito all'evoluzione del diritto internazionale ambientale attraverso la conclusione di accordi regionali e trattati globali. Tra questi, l'Accordo di Parigi (COP21) del 2015 è il primo accordo universale e giuridicamente vincolante su un piano d'azione globale, che ha raccolto l'adesione di 195 paesi. Sempre nel 2015 le Nazioni Unite hanno adottato l'Agenda 2030, che definisce 17 obiettivi (*Sustainable Development Goals – SDGs*), articolati in 169 Target, da raggiungere entro il 2030.

Ne deriva una ri-considerazione dei fattori ambientali e sociali nel processo decisionale, che andrà accompagnata anche da un'adeguata *governance* delle istituzioni pubbliche e private.

Con specifico riferimento al presente contributo, quanto appena descritto implica un ri-orientamento della "cultura" delle istituzioni pubbliche¹ verso un approccio olistico allo sviluppo sostenibile, rafforzando la capacità di misurare e valutare gli impatti delle decisioni pubbliche; favorendo la trasformazione digitale della pubblica amministrazione; affidando un ruolo di maggiore responsabilità alle istituzioni pubbliche rispetto all'impatto delle proprie attività sull'ecosistema a cui appartengono e sugli interessi dei numerosi stakeholder con cui interagiscono.

22.3. Come costruire un PA sostenibile?

Proprio per la rilevanza che la sostenibilità assume(rà) negli anni rispetto a tutte le politiche pubbliche, l'insegnamento intende declinarla con precisione rispetto alle esigenze organizzative e di funzionamento delle amministrazioni pubbliche. A tal fine, avrà ad oggetto:

- a) partendo dall'Agenda 2030² per lo sviluppo sostenibile, varata nel 2015 dalle Nazioni Unite, l'approfondimento – all'interno dell'Obiettivo 16 – e di due target (16.6: Sviluppare a tutti i livelli istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti; 16.7 Garantire un processo decisionale responsabile, aperto a tutti, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli), particolarmente rilevanti per il rapporto tra efficienza, trasparenza e accountability delle istituzioni. In partico-

¹ https://www.repubblica.it/green-and-blue/dossier/futuri-sostenibili/2022/03/07/news/la_sostenibilita_nel_settore_pubblico-340641545/

² http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/UE0017.pdf?_1663579161651

lare, si esamineranno dapprima gli interventi più recenti connessi all'attuazione di questi target³, a partire dagli strumenti di attuazione e monitoraggio legati al PNRR; dalle procedure semplificate per gli acquisti di beni e servizi informatici strumentali alla realizzazione del PNRR e in materia di procedure di *e-procurement*; dal complessivo rafforzamento della capacità amministrativa derivante anche dalle nuove forme di reclutamento della PA. In un secondo momento, anche alla luce delle recenti misure adottate, si svilupperà una riflessione sulla compatibilità del sistema pubblico italiano rispetto ai citati target, soprattutto in termini di efficienza e rapidità dei processi decisionali, cultura interna all'amministrazione, struttura dei diversi livelli decisionali, utilizzo delle nuove tecnologie. In sostanza, si cercherà di confrontare gli interventi e i mutamenti in atto rispetto alle note e consolidate esigenze di trasformazione della PA: qualità del capitale umano, semplificazione procedimentale, condivisione e l'interoperabilità delle informazioni e dei dati fra le amministrazioni;

- b) le possibili ricadute, in termini di sostenibilità, di un utilizzo coerente delle principali leve gestionali ed operative delle pubbliche amministrazioni. Questa parte sarà illustrata partendo da un'analisi degli atti organizzativi e della principale letteratura grigia (relazioni, report e ricerche), tenendo in debita considerazione il fatto che - a differenza di quanto avviene nel settore privato, soprattutto all'estero - nelle pubbliche amministrazioni non si sono verificate vere e proprie esperienze integrate, radicali e totalizzanti di innesto della cultura di management⁴. Ciò ha impedito il formarsi di una cultura gestionale e organizzativa stabile, interiorizzata e pervasiva anche perché, la diffusa prevalenza di una cultura giuscontabile, ha fatto sì che si trascurassero gli aspetti più tipicamente gestionali che determinano l'efficienza delle istituzioni pubbliche.
- c) nel quadro delle scelte di cui alla lettera precedente, il ruolo delle cosiddette. amministrazioni trasversali (Presidenza del Consiglio dei ministri e Ministero dell'economia e delle finanze) ha inciso sulle scelte relative agli assetti organizzativi delle amministrazio-

³ https://asvis.it/public/asvis2/files/Rapporto_ASviS/Rapporto_2021/Rapporto_ASviS_2021.pdf

⁴ https://www.rivistaitalianadipublicmanagement.it/wp-content/uploads/2019/10/00_RIPM_V2-N2_Editoriale.pdf

ni, sotto un duplice profilo: sia come amministrazioni che condizionano le scelte delle altre pubbliche amministrazioni in tema di assetti organizzativi e modalità operative, sia in quanto esse stesse amministrazioni, quindi con un proprio assetto organizzativo e gestionale. In particolare, la Presidenza del Consiglio di ministri si colloca nell'ordinamento italiano in una posizione peculiare: essa costituisce il luogo in cui si influenzano reciprocamente governo e pubblica amministrazione, politica e amministrazione. Proprio per questa natura del tutto particolare, la sua organizzazione e la sua articolazione interna sono state fortemente influenzate nel corso dei decenni da alcune questioni di carattere generale inerenti all'ordinamento amministrativo⁵ nel suo complesso, che oggi andrebbero riconsiderate anche alla luce del concetto di sostenibilità. Al contempo, il Ministero dell'economia e delle finanze e la stessa Ragioneria generale dello Stato paiono chiamati a un ruolo parzialmente nuovo⁶: non tanto quello di guardiani della borsa, quanto quello di co-promotori di politiche di investimento, con le relative azioni di monitoraggio, di audit e di verifiche di impatto, ai fini di assicurare, assieme alle amministrazioni interessate, risultati ben precisi e di fornire la necessaria rendicontazione.

22.4. Come approcciarsi allo studio della sostenibilità nella PA?

Come accennato, l'insegnamento affronta il tema dell'organizzazione e gestione delle pubbliche amministrazioni in relazione alla sostenibilità. Dopo una introduzione generale e teorica, si esamineranno e discuteranno casi e materiali previamente selezionati e distribuiti agli studenti.

L'obiettivo principale è trasmettere agli allievi la capacità di leggere la complessità del sistema amministrativo, senza ridursi a facili semplificazioni o nozionismi. Infatti, tutte le azioni volte al rafforzamento della sostenibilità presentano esternalità particolarmente rilevanti in termini

⁵ <https://revistas.ucm.es/index.php/CGAP/article/view/62453>

⁶ https://www.federalismi.it/AppOpenFilePDF.cfm?eid=619&dpath=editoriale&dfile=EDITORIALE%5F12012022193812%2Epdf&content=Il%2BPiano%2BNazionale%2Bdi%2BRipresa%2Be%2BResilienza%2B%28PNRR%29%2Be%2Balcune%2Bprospettive%2Bdi%2Bricerca%2Bper%2Bi%2Bcostituzionalisti&content_auth=%3Cb%3ENicola%2BLupo%3C%2Fb%3E

economico-sociali, sia richiedono una visione condivisa da parte di tutti gli attori (pubblici e privati, nazionali e sovranazionali) coinvolti.

Di qui due ordini di esigenze, che andrebbero opportunamente approfondite anche per i loro impatti sull'organizzazione amministrativa: (i) la necessità di un sistema multilivello in cui lo Stato concorda vincoli e obiettivi con l'Ue, da un lato, e con gli enti territoriali, dall'altro, nel rispetto delle specifiche esigenze dello sviluppo sostenibile; (ii) la necessità di ripensare l'intervento pubblico di promozione e rilancio degli investimenti⁷ non tanto come un ritorno o un avanzamento dello Stato nell'economia, né un ritiro o un arretramento del mercato dall'economia, bensì una complementarità di azione tra lo Stato e il mercato, tra il pubblico e il privato, tra gli Stati membri e l'Unione europea in chiave di sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Pertanto, l'approccio al tema della sostenibilità richiede anche un nuovo metodo⁸ allo studio delle organizzazioni pubbliche e, più in generale, dell'ordinamento giuridico. Infatti, il diritto oggi si presenta in un ordine binario, dove unità e differenziazione si alternano, e dove dall'esperienza giuridica nazionale nascono archetipi uniformi (ad esempio, il principio di proporzionalità, diffuso ormai su scala mondiale), che si affermano universalmente, per poi diversificarsi quando si calano nei diversi contesti nazionali. Ecco, dunque, la necessità di utilizzare anche studi storici, economici, sociologici e politologici per affrontare in maniera approfondita gli argomenti oggetto dell'insegnamento.

A tal fine, l'insegnamento si snoderà in un percorso volto a stimolare la riflessione e il confronto con i corsisti attraverso:

- a) la descrizione della particolarissima contingenza che caratterizza il tempo presente, nella quale si incrociano l'emergenza sanitaria, l'assunzione di nuovi obiettivi e compiti da parte dell'Unione Europea e correlativamente l'assegnazione di specifici oneri e adempimenti agli Stati membri, precisamente scadenzati, attraverso l'adozione dei piani nazionali di ripresa e resilienza;
- b) la ricognizione dei principi, delle finalità e del quadro delle misure di *policy* messe in campo di recente dal Governo per l'attuazione del PNRR, che concorre a delineare un nuovo e complesso sistema

⁷ https://images.irpa.eu/wp-content/uploads/2021/01/Screpanti_Vigneri_Investimenti-in-infrastrutture-def-3-21.pdf

⁸ <https://images.irpa.eu/wp-content/uploads/2011/10/Il-Futuro-del-diritto-pubblico1.pdf>

- di coordinamento, gestione, attuazione, monitoraggio e controllo⁹, forse utile anche dopo la conclusione del Piano. In particolare, come evidenziato anche dalla Corte dei conti¹⁰, consistenti sono i progressi maturati nel campo del rafforzamento della capacità amministrativa, attraverso i piani di assunzione specificamente previsti dal d.l. n. 80/2021, e in quello delle misure di semplificazione delle procedure amministrative, con le disposizioni contenute nel d.l. n. 77/2021 e nel d.l. n. 152/2021. Trattasi di aspetti centrali rispetto all'obiettivo di velocizzazione delle fasi decisionali della PA che richiederanno, tuttavia, fisiologici tempi di consolidamento per espletare appieno i propri effetti;
- c) il livello di integrazione del PNRR con altri processi e piani¹¹, come ad esempio la Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile, in modo da verificare eventuali distonie o possibili convergenze;
 - d) l'analisi dell'incidenza dei processi di realizzazione del PNRR e dell'Agenda 2030 su alcuni nodi problematici della PA italiana: come sono attuati – dal punto di vista organizzativo - questi processi da parte delle amministrazioni (ad esempio, integrazione con le strutture operative di *line* o riconducibilità più immediata agli indirizzi gestionali del vertice politico?); le procedure di reclutamento rapide per funzionari a tempo determinato ed esperti hanno funzionato? Quali profili sono stati selezionati?; le amministrazioni stanno imparando ad agire “in parallelo” anziché “in sequenza”, per garantire, dove possibile, la necessaria rapidità nell'esecuzione dei progetti?; quali correttivi infrastrutturali, tecnologici ed organizzativi sono stati adottati per favorire il livello di digitalizzazione tra le varie amministrazioni ed i diversi livelli di governo; quale ruolo stanno svolgendo la Presidenza del Consiglio e il MEF nel coordinamento dell'attuazione delle politiche pubbliche più rilevanti?;
 - e) lo stimolo di una riflessione sul cosiddetto “triangolo di ferro”¹² che si è andato formando tra PNRR, disciplina di bilancio e Banca cen-

⁹ <https://www.costituzionalismo.it/indirizzo-politico-e-nuove-forme-di-intervento-pubblico-nelleconomia-in-attuazione-del-recovery-and-resilience-facility-tra-concorrenza-e-nuove-politiche-pubbliche/>

¹⁰ <https://www.corteconti.it/Download?id=ece03c3a-0a39-449a-8d19-3105b75ded32>

¹¹ https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/ASviS_Analisi_LdB_PNRR_2022.pdf

¹² https://sog.luiss.it/sites/sog.luiss.it/files/LUISS_SOG_policybrief%2017_22.pdf

trale europea. Infatti, l'attuazione delle riforme previste dal PNRR è vincolata da una parte – secondo il Regolamento (Ue) 2021/241 – a una sana gestione delle finanze pubbliche, dall'altra la stessa attuazione è diventata di recente una delle condizioni da rispettare per poter beneficiare del cosiddetto “scudo anti spread” della Bce. Tutti elementi che fanno sempre di più del PNRR un meccanismo di ancoraggio dell'Italia all'Ue e più in generale alla sostenibilità dell'elevato debito pubblico nazionale. Inoltre, anche in considerazione dell'imminente cambio di governo, si rifletterà sulla necessità di garantire una continuità dell'azione di attuazione del PNRR, immaginando anche delle forme di collaborazione tra chi sarà chiamato ad alternarsi nell'attuazione del Piano;

- f) l'approfondimento del percorso di riforma del sistema di istruzione¹³, previsto dal PNRR, che incrocia il tema della sostenibilità, in quanto è rivolto alle generazioni future, costituisce un “vetto-re” fondamentale per la transizione ecologica e digitale, coinvolge un numero considerevole di soggetti pubblici e privati (istituzioni scolastiche, docenti, studenti, famiglie, mondo produttivo). L'impegno assunto dall'Italia su questo tema concerne sei direttrici: la prima riguarda la formazione iniziale e il sistema di reclutamento dei docenti. La seconda l'istituzione di una alta scuola che abbia la responsabilità di indirizzare la formazione continua di tutto il personale scolastico. La terza linea riformatrice si concentra sul problema rappresentato dalle classi con un numero troppo elevato di studenti. La quarta riforma è di assetto organizzativo generale e concerne le regole che presiedono al dimensionamento delle scuole autonome. La quinta riforma prevista nel Piano è relativa al rafforzamento degli Istituti tecnici superiori (ITS) finalizzato ad un consistente incremento del numero dei diplomati in questi istituti. L'ultima riforma si impernia sulla ristrutturazione degli istituti tecnici e professionali. In particolare, con i corsisti ci si soffermerà sulla riforma degli ITS¹⁴ e su quella della formazione e del reclutamento dei docenti¹⁵.

¹³ <https://pnrr.istruzione.it>

¹⁴ <https://www.miur.gov.it/web/guest/-/riforma-its-via-libera-definitivo-alla-camera-bianchi-e-legge-una-delle-riforme-piu-importanti-del-pnrr-per-l-istruzione>

¹⁵ <https://www.miur.gov.it/-/scuola-via-libera-alla-legge-di-riforma-della-formazione-e-del-reclutamento-dei-docenti>

Si terranno incontri con esperti, impegnati quotidianamente nello studio, nella progettazione e nell'attuazione di linee di azione connesse alla sostenibilità, e si procederà alla redazione di un progetto di ricerca da sviluppare con i tesisti.

23. Scienza, tecnologia e società per la sostenibilità

Assunta Viteritti

Introduzione

Il contributo intende delineare i principali obiettivi formativi dell'insegnamento "*Scienza tecnologia e società per la sostenibilità*". Questo insegnamento è inserito nell'area di apprendimento 5 "*Scienza, tecnologie, educazione e competenze per la sostenibilità*" composta da tre insegnamenti: 1) Scienza tecnologia e società per la sostenibilità; 2) Educazione e sostenibilità; 3) Competenze abilitanti all'ecosistema dell'apprendimento permanente.

Lo sforzo dei tre insegnamenti sarà nella direzione di tenere collegati gli obiettivi formativi per favorire un'ottica insieme *multiteorica* e applicativa sulle tematiche della ricerca sociale legata ai temi della sostenibilità.

Obiettivo prioritario dell'intera area di insegnamento è di porre in relazione le sfere culturali della conoscenza scientifica, dell'educazione, delle competenze e delle tecnologie con le complesse e articolate tematiche della sostenibilità.

In particolare, l'insegnamento "*Scienza tecnologia e società per la sostenibilità*" si muove all'interno dell'ampia e articolata cornice degli Studi sociali sulla scienza e la tecnologia e intende proporre un ripensamento della ricerca sociale e della sostenibilità oltre il dualismo tecnica/sociale, naturale/artificiale e umano/non umano.

Il capitolo è diviso in tre parti: lo stato dell'arte e le visioni culturali da cui muove la prospettiva utilizzata nell'insegnamento; come queste visioni collegano e connettono le questioni poste dalla sostenibilità; una descrizione degli obiettivi e degli oggetti/fenomeni di cui si tratterà nell'insegnamento.

23.1. Stato dell'arte e approccio analitico: dalla Primavera silenziosa alle sfide di Gaia

Gli anni Sessanta e Settanta del 900' sono i due decenni in cui entra definitivamente in crisi lo schema progressivo e salvifico della modernità e dei suoi quadri tecno-economici, sociali e culturali. La modernità ha fatto un lungo giro e arriva a noi da lontano colma di questioni critiche, di nuove e imprevedute conseguenze, di domande senza facili risposte. Era una farfalla ed è diventata un uragano.

Già agli inizi degli anni Sessanta il primo profondo scricchiolio del moderno era evidente a quegli studiosi di molte discipline - non solo delle scienze sociali ma anche a molti autori di divulgazione e ad attori e gruppi sociali - capaci di leggere i segnali più deboli delle trasformazioni epocali nelle cui conseguenze oggi siamo totalmente immersi. Dove c'era il boom economico che regalava promesse di progresso per tutti, si annidavano già tutte le contraddizioni che il nostro presente ha reso così vivide ingombranti.

Le scoperte tecnoscientifiche (dall'atomo, al DNA alla nascente informatica), il boom economico in alcuni paesi occidentali, l'affermazione del modernismo nella cultura e nelle arti, insieme alle conseguenze delle spinte coloniali e delle guerre (il Vietnam in primis), erano già il segno di una modernità esausta e incompiuta che aveva di fatto mancato molte delle sue promesse e che male si relazionava alle conseguenze e alle critiche post-coloniali che mettevano in crisi il mondo occidentale delle due sponde dell'Oceano uscito dalle due guerre. Il pianeta (dei viventi e della tecnica) non era più la terra della modernità ancora da compiere ma piuttosto un pianeta esposto a troppi rischi non eliminabili.

Nel 1962, Rachel Carson, biologa e zoologa statunitense, scrive il famoso libro *Silent Spring*. Primavera silenziosa, è uno dei testi che diede una spinta al movimento ambientalista e che produsse un cambiamento negli usi dei fitofarmaci (in particolare la messa al bando del DDT).

Il titolo del volume fa riferimento alla constatazione del silenzio dei campi primaverili rispetto ai decenni precedenti dovuto alla diminuzione drastica del numero di uccelli canori provocato dall'uso massiccio dell'insetticida nei campi. L'impatto delle azioni umane sull'ambiente diventa una evidenza che non potrà più essere messa in dubbio.

Un decennio dopo, nel 1972, il rapporto *The Limits to Growth*, (I limiti dello sviluppo) commissionato dal MIT al Club di Roma, sancisce per la prima volta, sul piano globale, ciò che oggi è per noi scontato:

lo sfruttamento del pianeta ha raggiunto il suo limite; è entrata in crisi la condizione di stabilità e di equilibrio ecologico; in tali condizioni gli umani non potranno più avere opportunità comuni per realizzare il loro potenziale. Il Club di Roma, una associazione non governativa di scienziati, premi Nobel, economisti, uomini e donne d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di Stato di tutti e cinque i continenti, affermava in quello studio che la crescita economica non poteva continuare secondo le attese ottimistiche di una modernità sfruttatrice ed estrattrice, che le risorse naturali erano limitate, e che il pianeta non poteva assorbire l'entità di inquinanti prodotta dall'impronta umana. Il rapporto ebbe un certo effetto sul piano internazionale, effetto accentuato dalla crisi petrolifera di quegli anni. Tra gli anni Sessanta e Settanta movimenti sociali pacifisti, femministi, studenteschi, operai, ambientalisti, con le loro pratiche, discorsi e azioni mettono in questione i modelli di sviluppo economici e i quadri tecnologici a questi collegati. La modernità smette la faccia ottimistica e si mostra con tutta la sua potente vulnerabilità: l'impronta umana sul pianeta, *l'ecological footprint*, indica in modo inesorabile la pressione ecologica che operiamo ogni anno sul nostro pianeta.

Sigle come società post-industriale (Touraine 1979), post-moderna (Liotard 2008), tardo moderna (Ghidens 1990) delle reti e dell'informazione (Castells 2014) divengono man mano usuali e scalfiscono l'ideale di una modernità come promessa di futuro per tutti. Si vanno a definire nuovi quadri teorico-interpretativi capaci di testimoniare analiticamente e empiricamente la fine di quel mondo apparso da un paio di secoli che ha esaurito (a nostro danno) la sua spinta propulsiva.

E allora da alcuni decenni nelle scienze sociali altri quadri teorici si affermano per provare a concettualizzare e interpretare le profonde trasformali azioni in atto. Tra questi nuovi quadri teorici intendiamo sottolineare la rilevanza degli Studi Sociali sulla Scienza e la Tecnologia (STS, Science and Technology Studies). Si tratta di un arcipelago di studi che si afferma in Europa e negli Usa a partire dalla fine degli anni Sessanta con l'intento di ripensare in senso non binario i complessi legami tra sociale e tecnico, tra economico e politico, tra naturale e artificiale, tra umano e non umano e per mettere al centro i processi di costruzione della conoscenza scientifica e tecnologica non separati e non separabili dal sociale.

Lo studio della costruzione della scienza e della tecnica diventa il modo per studiare le complessità del sociale sotto altra forma. Sono

due i volumi che tra il 1976 e il 1979 pongono nuove sfide concettuali e interpretative alle scienze sociali. Del 1976 è la prima edizione di *Knowledge and social imagery*, un volume che nasce dal lavoro collettivo di quella che è stata definita come “scuola di Edimburgo” diretta da David Bloor e del 1979 è la prima edizione di *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts* l'importante studio etnografico che mette al centro la vita di laboratorio realizzato da Bruno Latour e Steve Woolgar. La produzione del sapere scientifico e tecnologico, superata la visione idealizzata, istituzionale e funzionalista del modo in cui la scienza era stata indagata nella sociologia classica, improntata alle promesse occidentali della modernità, bene espressa dal lavoro del sociologo classico Robert Merton, vengono piuttosto indagate come produzione sociale e culturale, che rispondono a visioni e culture professionali che si formano nella pratica.

La scienza e la tecnica divengono fatti mondani, situati, non neutrali, relazionali che inscrivono e materializzano visioni del mondo.

Nel 1991 la sociologa tedesca Karin Knorr Cetina, ispirata anche lei dalle prospettive etnometodologiche degli STS, nel suo lavoro *The manufacture of knowledge: an essay on the constructivist and contextual nature of science*, guarda alla produzione delle culture scientifiche come manufatti che costruiscono insieme il senso della scienza e della natura.

La conoscenza scientifica, e tutti i quadri tecnologici a questa connessi, la produzione materiale della scienza sono da indagare come fatti sociali sotto altra forma.

Si afferma così in Europa e negli Stati Uniti (più tardi anche sul piano globale) un arcipelago di studi che guarda alla costruzione simmetrica e intrecciata del sociale, della natura e della tecnica. Ogni sfera della vita umana e dei viventi in generale deve essere indagato nel suo intreccio inestricabile con la tecnica e la scienza: il sociale non esiste più come sfera separata (come d'altra parte non è mai esistito).

I decenni successivi portano in evidenza tutte le emergenze che conosciamo. Gli intrecci tra natura, tecnica e umano producono effetti inediti che non si possono più ignorare. Le infrastrutture tecnologiche materiali e immateriali, sotto forma di tecnologie e di dati, di piattaforme e di robot, di protesi, biotecnologie rendono il nostro mondo più intricato e meno sostenibile nei suoi effetti. Reti e network non stabili e distribuiti su scala globale, mobilitano i viventi, le risorse scientifiche e naturali producendo il mondo così come lo conosciamo e abitiamo oggi. Viviamo immersi in connessioni, in concatenamenti non neutra-

li e in effetti di cui gli umani non detengono interamente l'agency e l'intenzionalità che è invece distribuita e condivisa con il non umano (vivente e non) dentro catene di azioni e retroazioni esito di intrecci simmetrici di natura sociale, tecnica, culturale: non c'è quindi un fuori da cui l'umano può pensare di governare il mondo e il pianeta, non ci sono entità superiori capaci controllare e regolare ma solo enti che agiscono e sono fatti agire.

È questo il mondo di Gaia descritto da Latour (2020) in cui l'umano è insieme effetto e produttore nella sua commistione con gli elementi viventi e non. Gli approcci STS forniscono una direzione per guardare in forma *multiprospettica* alla contemporaneità e a questi faremo riferimento per allestire la didattica del corso.

23.2. La sostenibilità come campo di ricerca interdisciplinare per le scienze sociali

Dal punto di vista metodologico per agire come ricercatori capaci di produrre nuova conoscenza, per indagare, interpretare, migliorare e valutare i fenomeni che indaghiamo, dobbiamo quindi apprendere e praticare la multidisciplinarietà che richiede un complesso ampio di saperi, una pratica del tutto avversa e contraria all'iperspecialismo dominante negli approcci scientifici contemporanei.

La ricerca sociale non può che essere interdisciplinare, capace di dialogare con gli altri saperi per indagare conseguenze ed effetti del mondo tecnoscientifico di cui tutti (umani e non) siamo parte.

Studiare un fenomeno vuol dire infatti analizzare quello che lo circonda, guardare le trasformazioni indotte da quel fenomeno nello spazio in cui il fenomeno che si sta studiando agisce, guardare le trasformazioni a loro volta prodotte e agli effetti che queste producono sull'evento o il fenomeno che si sta studiando. Siamo quindi in un quadro di analisi degli effetti reciproci, dei feedback e delle retroazioni che spinge ogni volta l'analisi a tornare daccapo e a rivedere tutte le catene degli eventi: è in questa complessa rete di relazioni che sono allo stesso tempo sociali, tecniche, naturali, economiche, culturali che si costruiscono reti di agency di cui l'umano è solo parte.

Seguendo la prospettiva inaugurata dagli STS e da Bruno Latour, per fare ricerca dobbiamo fare *scienza delle composizioni*, dobbiamo fare a meno della distinzione tra il dentro e il fuori, tra entità e contesto, per guardare invece alle catene di effetti prodotte dal lavoro costante

di tutti gli attori dei processi, umani e non, viventi e tecnologici, vicini e lontani.

Come afferma la studiosa femminista Donna Haraway (2016), esistiamo, come componenti umane e non, solo all'interno di fenomeni relazionali aggrovigliati e intricati. In questo senso, come individui contribuiamo fortemente a perturbare equilibri locali e globali creando catene associative dannose che concorrono all'innescarsi di fenomeni "virali" che muovono velocemente dal piano locale a quello globale.

Come scienziati sociali, e come umani decentrati dall'idea di essere gli artefici del mondo, dobbiamo attrezzarci, teoricamente, culturalmente e materialmente, a conoscere e a vivere in un pianeta infetto, essere pienamente consapevoli di vivere come ibridi cercando adattamenti non antropocentrici.

Le scienze sociali, meglio attrezzate, dovrebbero quindi sviluppare ricerca capace di descrivere sempre di più queste catene associative aggrovigliate e contribuire a comprendere fenomeni complessi che si muovono velocemente nel tempo e nello spazio anche per poter fornire contributi capaci di mostrare nuove connessioni, visioni alternative e fornire elementi per un mutamento adattativo centrato sulle interazioni tra umani e non.

La sostenibilità, in questo quadro, si configura non come un esito o un presupposto ma piuttosto come uno scomodo processo continuo, sempre incompiuto, non dato e non certo, un effetto possibile e non scontato di intricate catene di eventi che aspettano di essere descritti, conosciuti e modificati.

La ricerca sociale interdisciplinare diventa la vera sfida per mettere al centro questa complessità e per poter pensare la sostenibilità come risorsa del presente e forse del futuro.

23.3. Studiare cosa: obiettivi formativi e fenomeni da indagare

Praticare un approccio STS nelle scienze sociali (capace di interrogare le questioni della sostenibilità) richiede l'allenamento costante di uno sguardo analitico e pratico che necessita di ripensare radicalmente l'idea del sociale come sfera separata: il sociale è parte di un intreccio inestricabile di natura, vivente e tecnica in cui l'umano è solo una delle componenti della rete di azioni.

L'insegnamento, date queste premesse e prospettive di lavoro, si propone di perseguire quattro principali obiettivi:

1. trovare risposte alla domanda: cosa diventa il sociale quando dobbiamo pensare la sostenibilità?
2. considerare la ricerca scientifica e i diversi campi tecnologici (datificazione, digitalizzazione, robotizzazione, platformizzazione, ecc.) come espressioni del sociale sotto altre forme nelle articolazioni di questi campi con le tematiche della sostenibilità;
3. pensare la sostenibilità come effetto di composizioni di assemblaggi tecnoscientifici che agiscono su scala insieme locale e globale, proponendo il superamento dell'ottica antropocentrica poiché pienamente già immersi nel mondo delle conseguenze post-antropocentriche;
4. considerare le epistemologie emergenti che aiutano a pensare la sostenibilità oltre il modello modernista e con riferimento al pensiero femminista ispirato dagli Studi sociali sulla scienza e la tecnologia.

I fenomeni indagati per mettere alla prova la chiave di lettura proposta saranno:

- analizzare come la scienza e la tecnica sostengono e tradiscono l'idea di sostenibilità;
- guardare ai viventi (umani e non) come attori di reti naturo-tecniche che alimentano e violano la sostenibilità;
- gli ibridi come protagonisti di una sostenibilità post-antropocentrica;
- i campi tecnoscientifici come catene spazio-temporali non neutri;
- la sostenibilità nell'intreccio tra natura, cultura e tecnica come pratica e come retorica.

Metodologie didattiche partecipate ispirate al modello della co-costruzione della conoscenza saranno sperimentate nella pratica dell'insegnamento. Alla base è l'idea di apprendimento come pratica partecipata e l'idea di conoscenza come patrimonio di co-costruzione. La didattica sperimentale che sarà adottata metterà gli studenti al centro della relazione di apprendimento attraverso azioni di ricerca didattica, gruppi di lavoro, presentazione di letture, pratiche etnografiche, analisi di dati, focus group e ricerca sul campo.

Bibliografia

1. Approfondimento sul passaggio dalla società alle associazioni

BLOOR, D. (1991), *Knowledge and social imagery*. University of Chicago Press.

CASTELLS, M. (2014), *La nascita della società in rete*. EGEA spa.

GIDDENS, A. (1990), *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*. Ed. di Comunità.

JASANOFF, S. (2008), *Fabbriche della natura: biotecnologie e democrazia*. Il saggia-tore.

KNORR-CETINA, Karin (1981), *The manufacture of knowledge: an essay on the con-structivist and contextual nature of science*. Oxford New York: Pergamon Press

LATOUR B. (2013), *Cogitamus. Sei lettere sull'umanesimo scientifico*, Il Mulino

LATOUR, B., & WOOLGAR, S. (2013), *Laboratory life: The construction of scientific facts*. Princeton University Press.

LYOTARD, Jean-François (2008), *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*. Feltrinelli Editore,

TOURAINE, A., (1979), *La società post-industriale*. Il Mulino.
2. Approfondimento sugli studi della scienza e la tecnologia in sociologia

MAGAUDDA P., NERESINI F. (2020) *Manuale di Scienza, Tecnologia e Società*, Il Mulino, Bologna

BRUNO LATOUR (2013) *Cogitamus. Sei lettere sull'umanesimo scientifico*, Il Mulino

ASSUNTA VITERITTI (2012) *Scienza in Formazione, Corpi, Materialità e Scrittura in Laboratorio*, Guerini, Milano

ALESSANDRO MONGILI (2007) *Tecnologia e Società*, Carocci, Roma

MASSIMIANO BUCCHI (2010) *Introduzione alla Sociologia della Scienza*, Raffaello Cortina

PIERRE BOURDIEU (2003) *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli Editore

MAX WEBER (1997) *La scienza come professione*, Armando editore
3. Approfondire il rapporto tra politica e natura

BRUNO LATOUR (2020), *Tracciare la rotta: come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore

BRUNO LATOUR (2021), *Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Einaudi

TURRINI, M. (2011). *Biocapitale: Vita e corpi nell'era del controllo biologico*.

LATOUR, B. (2021). *Politiche del design: semiotica degli artefatti e forme della socialità*. Mimesis

ANNA LOWENHAUPT TSING (2021), *Il fungo alla fine del mondo*, Keller

(a cura di) ANDREA GHERLFI (2022) *Connessioni ecologiche. Per una politica della rigenerazione: leggendo Haraway, Stengers, Latour, Ombre Corte*

4. Approfondire il rapporto tra bio, natura e tecnica

- KAREN BARAD (2017), *Performatività della natura. Quanto e queer*, ETS
- LATOUR, B. (2020). *La sfida di Gaia: Il nuovo regime climatico*. Mimesis
- CRABU, S. (2017). *Dalla molecola al paziente. La biomedicina nella società contemporanea* (pp. 1-184). Società editrice il Mulino
- DONNA HARAWAY (2019), *Le promesse dei mostri*, *Derive e Approdi*
- FEDERICO NERESINI (2020), *Io e il mio DNA*, il Mulino
- ROBERTA RAFFAETÀ (2020), *Antropologia dei microbi*, CISU editore
- ROSI BRAIDOTTI (2014), *Il postumano*, *Derive e approdi*
- DONNA HARAWAY (1995) *Manifesto Cyborg*, *Interzone*
- DONNA HARAWAY (2020) *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, Nero editore
- BALZANO, A., ELISA, B., & ILARIA, S. (2022). *Pinguini, conchiglie e staminali. Verso futuri transpecie*.

5. Approfondire il rapporto tra tecnica e società

- LEONELLI, S. (2018). *La Ricerca Scientifica Nell'era Dei Big Data*, Meltemi
- MARIACRISTINA SCIANNAMBLO, (2018). *La rivincita delle nerd: storie di donne, computer e sfida agli stereotipi*, Mimesis
- CRISTIANINI, N. (2023). *La scorciatoia*, Il Mulino
- HELGA NOWOTNY (2022), *Le macchine di Dio*, Luiss Editore

24. Apprendimento e competenze per la sostenibilità

Riccardo Mazzarella

Introduzione

Durante le fasi più acute della crisi sanitaria, innescata dal Covid-19, l'Unione Europea è intervenuta con piani di rilancio che introducono strategie di sviluppo sociale ed economico innovative rispetto agli anni precedenti. Tale innovazione appare in tutta la sua evidenza se confrontata con il passato che, a partire dalla crisi finanziaria del 2008, ha visto il dominio di politiche economiche improntate al rigore dei conti pubblici e a strategie così dette di "austerità espansiva".

Nel Corso del 2020 ha preso invece progressivamente forma una *exit strategy*, che affronta le sfide odierne, e le crisi attuali, con un'impostazione che trova la sua sintesi nell'intesa su "Next Generation EU", il programma per il rilancio dell'economia travolta dalla crisi pandemica (Eurofound, 2020).

L'Unione Europea sta infatti intervenendo nella crisi con piani di rilancio di portata storica, sia per l'entità delle risorse impiegate che per il contenuto delle policy proposte. Al Piano europeo hanno fatto seguito i diversi Piani nazionali che, in risposta agli obiettivi generali fissati dall'Unione, hanno presentato Piani di riforma per l'attivazione operativa di missioni specifiche. Nel Piano italiano la prima missione è riferita alla transizione digitale e la seconda a quella ecologica (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, 2020).

Tale quadro di innovazione, definito sinteticamente come doppia transizione (*twin transition*), si presenta molto ampio coinvolgendo, al contempo, i processi produttivi (CE 2019; CE 2020) nei diversi settori economici, e nei diversi territori, e le modalità di sviluppo delle nuove competenze necessarie al loro presidio.

Inoltre, il tema della doppia transizione, già di per sé piuttosto sfidante dal punto di vista delle nuove competenze, va ad innestarsi in Italia in un mercato del lavoro fortemente caratterizzato dalla flessibilità e dalla mobilità occupazionale e professionale, rendendo sempre più urgente l'attivazione di policy pubbliche funzionali a sostenere i processi di apprendimento dei cittadini e dei lavoratori per il costante miglioramento e potenziamento delle competenze possedute.

In questo quadro la piena attuazione del sistema nazionale di apprendimento permanente, varato in Italia a partire dalla riforma¹ del mercato del lavoro del 2012, si scontra con alcune criticità connesse alla sostenibilità stessa di tale sistema.

A partire da queste premesse, il corso ha l'obiettivo di valutare la sostenibilità di un sistema di apprendimento permanente, così concepito, da tre punti di vista differenti: la sostenibilità del coinvolgimento di una platea così vasta di cittadini e di lavoratori in processi di apprendimento continuo; la sostenibilità di creare vincoli di reciproco riconoscimento degli attori coinvolti nel sistema dell'apprendimento permanente visto il loro progressivo ampliamento (scuola, università, formazione professionale, imprese, enti pubblici, enti del terzo settore,...); la sostenibilità di analizzare e formalizzare i contenuti delle nuove competenze emergenti e abilitanti alla società e ai moderni mercati del lavoro.

24.1. La doppia transizione e i mercati del lavoro transizionali

La prospettiva della doppia transizione, contenuta nei programmi europei, si inserisce in un quadro del mercato del lavoro sempre più caratterizzato dalle richieste di flessibilità (Gallino, 2016) da parte dei sistemi produttivi che genera fenomeni di accentuata mobilità attiva e passiva e, in questo secondo caso, di precarizzazione del lavoro (Berton F. et al., 2009).

L'evidenza empirica² è data dal crescente uso dei contratti a tempo determinato che hanno fatto registrare un incremento del 39% nell'arco

¹ Legge 28 giugno 2012, n. 92 - Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita.

² Elaborazione INAPP su dati ISTAT: rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl), in un arco temporale che va dal 2013 al 2019.

di tempo intercorso tra il 2013 e il 2019, cioè alle soglie dell'inizio della pandemia.

Anche nell'ambito dei contratti a tempo indeterminato si registrano³ significative variazioni nel tempo. Il positivo 3% di incremento medio di tali contratti, registrato nello stesso arco temporale (2013-2019), se contestualizzato settorialmente, fa emergere significativi scostamenti, sia in termini di incrementi che di decrementi, evidenziando così una flessibilità e una mobilità settoriale accentuata ben oltre l'uso di statuti contrattuali per loro natura flessibili come appunto i contratti a tempo determinato.

Le analisi sulle condizioni settoriali dell'occupazione in Italia, evidenziano come il 3% di incremento medio dell'uso dei contratti a tempo indeterminato diventi ad esempio un +24% nei servizi di informatica o persino un +63% nei servizi di attività ricreative e sportive. In negativo, lo stesso incremento medio del 3% si trasforma invece, ad esempio, in un -17% se contestualizzato al settore edile e in un -21% nella stampa e nell'editoria.

Questi dati contestualizzati ai settori consentono di apprezzare come la flessibilità contrattuale non riguardi solo tipologie che hanno la loro ragion d'essere in questo tipo di caratteristica (ad esempio a termine), ma anche in tipologie contrattuali, come quella appunto a tempo indeterminato, tradizionalmente considerate al riparo dal dinamismo occupazionale.

Dalle analisi settoriali emerge dunque una forte domanda di flessibilità da parte dei sistemi produttivi, sia come strategia difensiva, per il mantenimento della competitività sui mercati, sia come strategia di conservazione dei livelli occupazionali a fronte di una ridotta capacità competitiva, sia infine, come momentanea espansione occupazionale a fronte delle aumentate capacità competitive attraverso l'uso di statuti contrattuali flessibili.

La flessibilità e la mobilità che caratterizzano il mercato del lavoro, si riscontra anche analizzando i dati amministrativi forniti dal sistema informatico per le comunicazioni obbligatorie. Il tasso di sopravvivenza dei contratti⁴, sia a tempo indeterminato che determinato, accesi

³ Elaborazione INAPP sistema informativo Atlante lavoro su dati ISTAT: rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl), in un arco temporale che va dal 2013 al 2019.

⁴ Elaborazione INAPP sistema informativo Atlante lavoro su dati amministrativi del Sistema Informatico del Ministero del lavoro e delle politiche sociali per le Comunicazioni Obbligatorie dal 2012 al 2019.

nell'arco temporale che intercorre tra il 2012 e il 2019, è del 19% a fronte dell'80,3 % di lavoratori che hanno invece cessato il proprio rapporto di lavoro.

Complessivamente se il tasso di sopravvivenza dei contratti può essere approssimato ad una misura della mobilità occupazionale, il fenomeno appare in tutta la sua ampiezza e profondità contando come l'80% dei contratti accessi nell'arco di tempo preso in esame non siano di fatto sopravvissuti.

Anche dalle indagini INAPP⁵ RIL, emerge un quadro molto complesso di intensa mobilità del mercato del lavoro, sia occupazionale che professionale, in cui le variabili di genere, di livello di studio, d'età, di localizzazione geografica, trasformano il fenomeno della flessibilità/mobilità in altrettanti sub-fenomeni che per essere fronteggiati richiedono una risposta diversificata in termini di politiche a supporto dell'occupabilità della forza lavoro.

Il tasso di sopravvivenza, e quindi di mobilità occupazionale, rilevato attraverso le comunicazioni obbligatorie, suggerisce l'esistenza di una dinamica del lavoro di tipo "circolare", dove circa l'80% dei lavoratori compie la traiettoria di andata verso il lavoro ma allo stesso tempo compie, in un arco temporale mediamente ristretto, anche la traiettoria di ritorno verso il bacino di chi è in cerca (*di nuovo*) di occupazione.

È questo un dato molto significativo per le politiche di supporto all'occupabilità, che suggerisce come resti rilevante, per le traiettorie di andata, elaborare policy e strumenti di incontro domanda e offerta di lavoro, ma come risulti altrettanto rilevante, per le traiettorie di ritorno, elaborare policy e strumenti per la diversificazione e il potenziamento delle competenze a sostegno dell'occupabilità dei cittadini e dei lavoratori.

Considerata dunque, la portata del fenomeno, e considerata la diffusa esigenza di procedere lungo la così detta doppia transizione, la domanda di fondo che si pone il corso è la sostenibilità di policy connesse a rinforzare l'occupabilità della forza lavoro attraverso il potenziamento e il rinnovamento continuo delle competenze.

Detto in altri termini l'attuale doppia transizione green e digitale, innestate in un mercato del lavoro transizionale, pone quesiti sulla reale sostenibilità (o sulla possibile insostenibilità) di processi connessi alla massiva riconversione e riqualificazione della forza lavoro e alla

⁵ INAPP – Rilevazione longitudinale su imprese e lavoro annualità 2014 – 2016 - 2018

contemporanea sostenibilità, sociale, politica ed economica, di garantire l'attivazione di sistemi di offerta di apprendimento funzionali a sostenere tali processi di riconversione.

24.2. La sostenibilità del sistema dell'apprendimento permanente

Proprio in relazione al tema della sostenibilità, le policy a supporto dell'occupabilità della forza lavoro, visti gli attuali vincoli economici e le limitate possibilità di partecipazione all'apprendimento permanente, non permettono di assicurare il *reskilling* e l'*upskilling* mediante il coinvolgimento in formazione di un numero così potenzialmente ampio di cittadini e lavoratori.

Affinché le policy a supporto dell'occupabilità, incentrate sul sistema dell'apprendimento permanente, possano essere realmente sostenibili, risulta necessario, secondo le indicazioni europee, approntare strumenti finalizzati all'emersione e al potenziamento delle competenze acquisite nell'esperienza lavorativa e nel vissuto dei singoli cittadini, mettendo a valore quegli apprendimenti che non necessitano di una scelta partecipativa del cittadino e del lavoratore e non richiedono significative risorse aggiuntive.

Anche in questo caso le evidenze empiriche mostrano l'importanza dei processi di potenziamento e di sviluppo delle competenze acquisite in contesti informali. Un indice di approssimazione è dato dal tasso di permanenza⁶ calcolato in base al numero di lavoratori che hanno avviato un rapporto di lavoro e che hanno mantenuto la stessa tipologia di attività lavorativa, o viceversa l'hanno cambiata, distinguendo se a fine periodo (2019) risultano occupati o non occupati.

Rispetto al tasso di sopravvivenza, precedentemente citato, dove il rapporto percentuale tra i contratti non sopravvissuti e i sopravvissuti è in netto favore dei primi rispetto ai secondi, nel caso del tasso di permanenza, il rapporto appare molto più in equilibrio con circa il 50% di chi modifica la propria attività lavorativa e il 50% di chi non la modifica. In questo caso è interessante però osservare che chi modifica l'oggetto del proprio lavoro (presumendo in questo senso una diversi-

⁶ Elaborazione INAPP sistema informativo Atlante lavoro su dati amministrativi del Sistema Informatico del Ministero del lavoro e delle politiche sociali per le Comunicazioni Obbligatorie dal 2012 al 2019.

ficazione delle proprie competenze e forse di un relativo potenziamento) risulta occupato a fine periodo circa 9 nove volte su 10, mentre chi non lo modifica risulta occupato solo 5 volte su dieci.

La prospettiva europea di valorizzare le competenze acquisite, anche non intenzionalmente, in contesti di apprendimento informale, al fine di rendere sostenibili le proposte di policy nel campo dell'apprendimento permanente, fa registrare, sul piano più operativo, modifiche radicali dei modelli di intervento.

Le ultime raccomandazioni europee⁷ in tema di apprendimento permanente, promuovono modelli di intervento alternativi ai tradizionali modelli lineari: analisi esterna del lavoro, descrizione dei fabbisogni, individuazione del gap tra domanda e offerta e allineamento della domanda attraverso la formazione.

I nuovi modelli di intervento proposti assumono invece una caratterizzazione di tipo sistemico, le cui componenti essenziali possono essere così riassunte: maggiore contemporaneità tra momenti di apprendimento e lavoro, estrema personalizzazione degli interventi finalizzati al potenziamento delle competenze dei cittadini e dei lavoratori, riconoscimento delle competenze acquisite, anche sottoforma di microcredenziali, incremento dinamico e simultaneo dei livelli di occupabilità dei lavoratori e della produttività dei processi produttivi.

L'adozione di modelli di intervento di tipo sistemico costituiscono, secondo l'impostazione europea, la premessa utile ad affrontare non solo il tema della sostenibilità di prendere in carico una vasta platea di beneficiari, ma anche il tema della sostenibilità dei processi di analisi e formalizzazione dei contenuti delle nuove competenze emergenti e abilitanti alla società e ai futuri mercati del lavoro.

Anche nel caso delle analisi finalizzate alla riduzione del mismatch tra domanda e offerta di lavoro, piuttosto che procedere con modelli di tipo lineare, come ad esempio con le tradizionali analisi dei fabbisogni, prendono in considerazione modelli di intervento alternativi, più orientati alla riduzione del gap direttamente nei contesti lavorativi. Secondo questa impostazione la sostenibilità dei processi di continua identifica-

⁷ Raccomandazione del Consiglio europeo del 16 giugno 2022 sui conti individuali di apprendimento 2022/C 243/03 (OJ C, C/243, 27.06.2022, p. 26, CELEX: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32022H0627\(03\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32022H0627(03)))

Raccomandazione del Consiglio europeo del 16 giugno 2022 relativa a un approccio europeo alle microcredenziali per l'apprendimento permanente e l'occupabilità 2022/C 243/02 (OJ C, C/243, 27.06.2022, p. 10, CELEX: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32022H0627\(02\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32022H0627(02)))

zione delle nuove competenze, punta alla coevoluzione sincronica tra domanda e offerta piuttosto che su processi diacronici di analisi dell'offerta in funzione di un successivo aggiornamento della domanda.

Il ricorso espansivo a policy di progressiva promozione dell'alternanza tra apprendimento e lavoro, costituiscono di fatto una testimonianza di come il gap tra domanda e offerta possa essere ridotto direttamente nei contesti di lavoro saldando, questa modalità di intervento, con le prassi sempre più diffuse di riconoscimento delle competenze acquisite nei contesti di apprendimento non formali e informali.

L'introduzione nelle policy europee, e successivamente in quelle nazionali, del concetto di apprendimento non intenzionale (informal learning) ha aperto il "campo" dell'apprendimento permanente a soggetti per certi versi nuovi rispetto a questo tipo di attività.

Agli attori tradizionali come la scuola, l'università, la formazione professionale, si sono infatti affiancati contesti non considerati tradizionalmente come tali. In questo senso si pensi ad esempio al lavoro, al volontariato, al servizio civile e agli attori che questi contesti coinvolgono come le imprese, sia pubbliche che private, gli enti di servizio civile e gli enti di terzo settore.

La questione non è solo legata all'ampliamento dei contesti di apprendimento e al conseguente coinvolgimento di un numero più ampio di attori, ma piuttosto di relazione tra i diversi attori, vista anche l'esigenza del reciproco riconoscimento a vantaggio della continuità dei processi di apprendimento del singolo individuo.

Il reciproco riconoscimento tra soggetti con caratteristiche così diverse tra loro, ma allo stesso tempo impegnate, se pur con missioni differenti, nel campo dell'apprendimento permanente, pone un problema di sostenibilità del nuovo "habitat" che si sta progressivamente manifestando.

La definizione europea di ecosistema dell'apprendimento permanente, nasce proprio dal constatare come il coinvolgimento di una platea così vasta di attori, determini problemi di riequilibrio dinamico nell'interoperabilità interna allo stesso sistema.

In questo contesto si generano condizioni di stress delle singole componenti chiamate a partecipare attivamente, come nel caso delle università ad esempio, chiamate a riconoscere quali crediti le micro-credenziali, anche attestate in percorsi di apprendimento di tipo informale, o la parziale modificazione della propria tradizionale missione, come nel caso degli enti di servizio civile, chiamati ad integrare gli obiettivi di cultura civica con obiettivi di potenziamento delle compe-

tenze utili a migliorare i livelli di occupabilità, o ancora, contemplare le attività lavorative come altrettante occasioni di apprendimento, come nel caso delle imprese, regolando statuti contenenti profili di “ambiguità” di non facile risoluzione. In questo caso a esempio, si pensi ai tirocini extracurricolari, di volta in volta visti come opportunità di ingresso rapido al mercato del lavoro e al contempo come potenziale fonte di sfruttamento del lavoro.

24.3. Obiettivi e contenuti principali dell’insegnamento

Il corso si pone l’obiettivo di analizzare le politiche pubbliche nel campo dell’apprendimento permanente, promosse a livello europeo e nazionale, e di ricostruire il dibattito pubblico e istituzionale in tema di competenze, sia dal punto di vista dei contenuti proposti, che delle metodologie utilizzate per il loro sviluppo e potenziamento, sia infine, per gli strumenti funzionali alla loro tracciabilità e riconoscibilità.

Tema centrale di analisi è quello di valutare il grado di sostenibilità: dell’offerta di apprendimento permanente verso un così ampio numero di possibili beneficiari; dell’interoperabilità sistemica degli attori coinvolti nell’ecosistema dell’apprendimento permanente; dei processi d’individuazione dei contenuti di competenze effettivamente abilitanti alla partecipazione attiva e all’occupabilità.

Per il raggiungimento degli obiettivi e lo sviluppo delle analisi valutative il corso prevede lo sviluppo di tre moduli: il primo, dedicato all’analisi delle fonti relative al tema della doppia transizione e dei mercati del lavoro transizionali; il secondo, dedicato alla ricostruzione documentale e normativa delle politiche pubbliche promosse a livello nazionale ed europeo finalizzate allo sviluppo del sistema dell’apprendimento permanente; il terzo infine, all’analisi dei quadri di competenze promossi negli ultimi anni in sede europea e degli strumenti in uso, o di potenziale attivazione, per lo sviluppo e il potenziamento delle competenze dei cittadini e l’aggiornamento, riqualificazione e riconversione, dei lavoratori.

Bibliografia

- BERTON, F., RICHIARDI, M. G., & SACCHI, S. (2009). *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* (pp. 1-352). il Mulino.
- COMMISSIONE EUROPEA COM (2019/640 final) “Il Green Deal europeo – Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Bruxelles.

- COMMISSIONE EUROPEA COM (2022/83 final) “Verso una economia verde, digitale e resiliente: il nostro modello di crescita europeo”. Bruxelles.
- EUROFOUND (2020): Documento di programmazione 2021-2024: verso la ripresa e la resilienza. Dublino.
- PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA (2020): <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>
- GALLINO, L. (2016). L'idea di flessibilità sostenibile. Prospettive e problemi in rapporto a differenti modi di lavorare (2000). *Quaderni di Sociologia*, (70-71), 139-156.
- MAZZARELLA, R. (2017). L'Atlante del lavoro nei processi di sviluppo dell'occupabilità e di mobilità occupazionale. Summary.
- MAZZARELLA R., MALLARDI F., PORCELLI R. (2017): Atlante lavoro. Un modello a supporto delle politiche dell'occupazione e dell'apprendimento permanente, Sinapsi, 7, n. 2-3, pp. 7-26 - <https://atlantelavoro.inapp.org/>

25. Diritto del lavoro e welfare dell'Unione europea

Lucia Valente

1. Nel settembre 2015, in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i paesi di tutto il mondo hanno siglato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e i suoi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals - SDGs)¹.

I leader mondiali si sono impegnati a eliminare la povertà, proteggere il pianeta e garantire pace e prosperità per tutti.

L'Agenda 2030, insieme all'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, costituisce la tabella di marcia per un mondo migliore e per il quadro globale di cooperazione internazionale in materia di sviluppo sostenibile e relative dimensioni economiche, sociali, ambientali e di governance.

Progredire costantemente verso il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, dialogare con i paesi partner e la società civile, ma anche con la rappresentanza dell'Unione nei consessi internazionali di alto livello - di cui fa parte il Forum delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile - sono elementi fondamentali per l'impegno e la leadership dell'UE in materia di sviluppo sostenibile e per affrontare l'impatto del COVID-19 a livello globale. La Commissione Europea da parte sua propone tre obiettivi principali dell'UE da raggiungere entro la fine di questo decennio nei settori dell'occupazione, delle competenze e della protezione sociale, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Sul versante degli obiettivi sociali, la Commissione, ha adottato nel 2017 il *Social Pillar*, un documento che racchiude 20 principi sociali at-

¹ <https://sdgs.un.org/goals>

traverso i quali mira a **riconoscere nuovi e più efficaci diritti per i cittadini.**

I 20 principi sono strutturati in tre categorie:

- pari opportunità e accesso al mercato del lavoro
- condizioni di lavoro eque
- protezione sociale e inclusione.

Nel 2021 la Commissione europea, ha varato un Piano di azione attraverso il quale intende attuare il Social Pillar entro la fine di questo decennio nei settori dell'occupazione, delle competenze e della protezione sociale, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Insieme a quanto sancito nei principi del pilastro europeo dei diritti sociali varato nel 2017, al sostegno finanziario del quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2021-2027 e al programma NextGenerationEU, gli obiettivi del Social Pillar guideranno gli sforzi congiunti verso un'Europa sociale forte e il raggiungimento di un impatto sostenibile. Integrando gli ambiziosi traguardi politici fissati dall'UE per le transizioni verde e digitale, gli obiettivi sociali contribuiranno a concentrare gli sforzi strategici sul conseguimento dei risultati e costituiranno un importante incentivo per le riforme e gli investimenti negli Stati membri. Potranno orientare le decisioni strategiche negli Stati membri e nelle loro regioni, anche nel contesto dei piani nazionali per la ripresa e la resilienza (in particolare per quel che ci riguarda la Missione5 del PNRR) nell'ambito del dispositivo per la ripresa e la resilienza e in linea con le raccomandazioni pertinenti specifiche per ciascun paese nonché nel contesto della programmazione dei fondi previsti dalla politica di coesione per il periodo 2021-2027. Consentiranno inoltre di misurare e monitorare i progressi verso gli obiettivi e l'impegno politico del pilastro.

Sebbene, su questo terreno, la maggior parte degli strumenti sia di competenza degli Stati membri, questi obiettivi riflettono un'ambizione comune per il 2030, alla quale il piano d'azione di cui abbiamo detto offre un contributo importante.

Il corso di *Diritto del lavoro e welfare dell'Unione europea* intende esaminare gli sviluppi della legislazione, della giurisprudenza e della prassi nel dare seguito ai principi del pilastro sociale europeo.

2. Le grandi trasformazioni del mondo del lavoro che hanno subito un'accelerazione a causa della pandemia e della guerra, entrambe an-

cora in corso, impongono di studiare nuovi metodi di tutela della persona che lavora.

Per quel che ci riguarda più da vicino, la transizione verde e quella digitale stanno imprimendo un veloce cambiamento sia nei sistemi produttivi sia nell'organizzazione del lavoro, che richiedono nuove ricette per rendere il lavoro più sostenibile. Garantire l'occupazione, e con essa le tutele a tutte le persone che sono già entrate o che vogliono entrare nel mondo del lavoro comporta un ripensamento dei diritti e delle tecniche per accompagnare le persone nelle transizioni che devono affrontare durante l'intera vita lavorativa: dalla scuola al lavoro, dal lavoro al non lavoro e viceversa, dal lavoro ai compiti di cura e viceversa, dal lavoro autonomo al lavoro subordinato e viceversa, solo per citarne alcune. La realizzazione di uno sviluppo sostenibile, non può prescindere da numerose precondizioni: tra queste il contrasto alla disoccupazione endemica, uno dei problemi principali che devono affrontare molti Paesi, sovente a causa di politiche formative e di istruzione inadeguate, rispetto alle competenze richieste dal mercato del lavoro.

L'Europa è una delle regioni del mondo nelle quali vengono perseguiti gli standard più elevati in materia di condizioni di lavoro e di protezione sociale. La sostenibilità competitiva è uno dei pilastri su cui poggia l'economia sociale di mercato europea, che tende a un modello di crescita sostenibile e inclusivo capace di garantire le migliori condizioni per le persone e il pianeta. Ed è proprio su questo modello euro-unitario che si fonda la resilienza sociale ed economica dell'Europa. Tutte le istituzioni europee, a partire dal Parlamento, dalla Commissione e dal Consiglio, sono impegnate a rendere il nostro sistema sostenibile e coerente con gli obiettivi di solidarietà e coesione sociale.

Gli europei, soprattutto dopo le sfide della pandemia, apprezzano il modello sociale ed economico unico e si aspettano che esso offra opportunità a tutti, a prescindere da sesso, razza o origine etnica, religione o convinzioni personali, disabilità, età o orientamento sessuale. L'ambizione dell'Unione è tener fede alla promessa di una prosperità condivisa.

I cambiamenti climatici e le sfide ambientali, la digitalizzazione, la globalizzazione e le tendenze demografiche e da ultimo la guerra stanno cambiando rapidamente la nostra vita quotidiana. Il COVID-19 ha esposto l'Europa a ulteriori drastici cambiamenti in termini di occupazione, istruzione, economia, sistemi di protezione sociale e vita

sociale. E la guerra in Ucraina sta mettendo a dura prova la tenuta dei Governi europei che sono costretti a fare i conti con un nuovo sistema di approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti energetici. È in tempi come questi, caratterizzati da profonde trasformazioni, che il nostro tessuto sociale è messo alla prova. Gli europei continuano legittimamente a confidare nella promessa di un'economia sociale di mercato efficiente, con posti di lavoro che consentano una vita dignitosa e protezione in caso di necessità.

L'innovazione ad elevatissimo contenuto tecnologico rafforzerà la leadership tecnologica dell'Europa e genererà soluzioni innovative alle pressanti sfide sociali, come i cambiamenti climatici e le minacce informatiche. È probabile che tali innovazioni alimentino e arricchiscano tutti i settori, dalle energie rinnovabili alle agrotecnologie, dall'edilizia alla mobilità e alla salute, rafforzando la sicurezza alimentare, riducendo la dipendenza energetica, migliorando la salute delle persone e rendendo le nostre economie più competitive. Le gravi conseguenze della guerra di aggressione della Russia hanno reso queste questioni ancora più urgenti e indotto cambiamenti politici strategici per garantire la prosperità e la sicurezza dell'UE. Questi cambiamenti incideranno sui bisogni delle persone che richiedono di sentirsi protette sia nel mercato sia nel rapporto di lavoro.

3. In questo contesto, il corso Politiche del welfare e diritto del lavoro si propone di far conoscere agli studenti i lineamenti fondamentali del diritto sociale europeo e le più significative tappe del processo di "comunitarizzazione" dei diritti nazionali del lavoro. Grazie alla specifica attenzione dedicata alla giurisprudenza della Corte di Giustizia e al dialogo intessuto con essa dalle corti nazionali, gli studenti avranno inoltre modo di verificare il concreto impatto delle fonti dell'Unione Europea sugli Stati Membri e sulla evoluzione del diritto europeo del lavoro.

Il corso intende fornire uno sguardo sulle politiche europee di protezione dei lavoratori nel suo continuo divenire: basti pensare alla proposta di direttiva sul salario minimo europeo o alla proposta di direttiva sul lavoro mediante piattaforme digitali ancora in discussione. Temi di estrema attualità che incidono sugli ordinamenti degli Stati Membri ammodernandone le legislazioni e le tutele lavoristiche.

Saranno inoltre approfonditi i temi delle politiche dell'impiego, dei fondi strutturali e della loro programmazione, della libertà di circola-

zione, della consultazione e dell'informazione sindacale, delle vicende relative all'ingresso nel mercato del lavoro attraverso contratti atipici, alle tutele della persona nel rapporto di lavoro.

Al termine del corso lo studente dovrà dimostrare:

- di conoscere l'efficacia e i contenuti delle diverse fonti dell'Unione Europea in materia di lavoro;
- di aver correttamente compreso i meccanismi d'interazione tra le fonti e tra le Corti dell'attuale ordinamento multilivello;
- di padroneggiare il linguaggio tecnico giuridico proprio della materia e di saper ricercare nei codici e nei siti istituzionali, le fonti di disciplina della materia;
- di aver acquisito la capacità di comunicare quanto appreso attraverso interventi in seminari o lavori di gruppo nei quali verranno discussi criticamente documenti, sentenze, casi pratici;
- di essere in grado di procedere autonomamente all'aggiornamento della materia, in costante evoluzione, grazie alla padronanza degli strumenti di ricerca e dei metodi per l'auto apprendimento.

Testo di riferimento consigliato: Massimo Rocella, Tiziano Treu, Mariapaola Aimo, Daniela Izzi (2012), *Diritto del lavoro dell'Unione Europea*, Cedam, ultima edizione.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

- xx. Titolxxxxxxx voluxxxxxxx
Sottotitoloxxxxxxyyyyyyyyy xxxxxxxxx
Autorixxyyyy xxxxxxxx
- xx. Titolxxxxxxx voluxxxxxxx
Sottotitoloxxxxxxyyyyyyyyy xxxxxxxxx
Autorixxyyyy xxxxxxxx
- xx. Titolxxxxxxx voluxxxxxxx
Sottotitoloxxxxxxyyyyyyyyy xxxxxxxxx
Autorixxyyyy xxxxxxxx

